EcoSistema

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - dicembre 2022 - euro 3,00

dal 1984

Contiene i.r. - Anno XXXIX - N. 12 dicembre 2022 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% CI/PG - Contiene P.R.

ISSN 2785-0641

PERUGIA COME DISNEYLAND?

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 12/12/2022

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2022

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Dicembre 2022

3 **Editoriale** / Dov'è l'uomo e dove il suo destino

4 **Città di Castello** / Politica a Castello. Non tutto tace *di Antonio Guerrini*

5 **Sensoinverso** / Saldi Saldi Saldi

6 **Perugia** / Perugia come Disneyland *di Ulderico Sbarra*

8 **Perugia** / La Sala dei Notari ha vinto *di Vanni Capoccia*

9 **Foligno** / Il salvalibro *di Giorgio Filippi e Paolo Pablos Parigi*

10 **Città di Castello** / Il quartiere delle emergenze *a cura della Redazione*

12 **Umbertide** / In seimila dal papa per la pace *di Alessandro Vestrelli e Giuseppina Gianfranceschi*

14 **Umbertide** / Il sogno del Papa è la Pace *di Anna Maria Boldrini e Claudia Piccottini*

15 **Città di Castello** / In 100mila alla marcia per la pace *Intervista redazionale a Franco Ciliberti*

17 **Sansepolcro** / L'economia dell'Alto Tevere *di Michele Gambuli*

18 **Politica** / I partiti faticano ad aprirsi al confronto *Intervista redazionale a Emanuela Arcaleni*

19 **Sanità** / Chi si prende cura degli anziani? *Servizio a cura di Antonio Guerrini*

20 **Sanità** / Una sanità sommersa di debiti

22 **I luoghi della memoria** / Circuito della Memoria *di Alvaro Tacchini*

24 **Criminalità** / Criminalità in Umbria *Intervista Redazionale*

26 **Cronache d'epoca** / Pubblicità *di Dino Marinelli*

28 **Lettere in redazione** / Allargare il campo visivo *di Roberto Colombo*

28 **Lettere in redazione** / I Civici dell'Alto Tevere *di Michele Gambuli*

29 **Lettere in redazione** / Non disperdere le forze

30 **Cultura** / Il dovere del confronto *di Massimo Zangarelli*

31 **Criminalità** / Quinta lettera *a cura della Redazione*

32 **Rubrica: di(a)lettiamoci** / Tanti auguri pe 'l Natale! *di Matteo Nunzi*

33 **Dossier. Fare pace col pianeta** *di Achille Rossi*

34 **Dossier. Fare pace col pianeta** / Clima: il problema non sarà risolto da chi l'ha creato *di Francesco Gesualdi*

36 **Dossier. Fare pace col pianeta** / Le COP un rito inutile *di Guido Viale*

38 **Dossier. Fare pace col pianeta** / Prima I soldi. Poi il pianeta. Semmai L'Africa *di Filippo Ivardi Ganapini*

40 **Dossier. Fare pace col pianeta** / Il clima cambia anche nel sud del mondo *di Alberto Castagnola*

42 **Dossier. Fare pace col pianeta** / Una siccità devastante *di Achille Rossi*

44 **Siria** / Profugo per necessità *di Daniela Mariotti*

46 **Politica** / Il Governo Meloni più draghista di Draghi *di Michele Martelli*

47 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice** / L'ideologia della Lega *di Daniela Mariotti*

48 **Afghanistan** / Accertare le responsabilità dell'Italia nella guerra afghana *di Luciano Neri*

50 **Il vero fronte della guerra** *di Francesca Borri*

52 **Quando il vento dell'est...** / Incontro immaginario tra Lì Qiang e Hu Jintao (parte seconda) *di Antonio Rolle*

54 **Africa** / Qui i nostri sogni sono stretti *di Mauro Armanino*

55 **Rubrica / e sia poesia / a cura di GIO2** / Poesia che zitta germoglia dal dialetto *di Vanni Capoccia*

56 **Lingua italiana** / Passato, presente e futuro della lingua italiana *di Matteo Martelli*

58 **Arte di Maria Sensi** / Somma Vesuviana, ultima dimora di Ottaviano Augusto?

59 **Rubrica. Il corpo delle donne** / Femminicidi perfetti

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su: **altrapagina Città di Castello**

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

DOV'È L'UOMO E DOVE IL SUO DESTINO

Di fronte a tragedie come quella che ha spazzato via in un attimo fatale le vite di quattro giovanissimi non si può parlare, perché le parole non possono colmare la voragine che tale evento ha aperto, che si palesa ai nostri sguardi, che si riflette sui volti attoniti delle persone. E per rispetto del dramma delle famiglie. E anche di don Achille Rossi, nella cui parrocchia due dei quattro ragazzi morti operavano nel doposcuola. Non ci sono parole che possano fornire ragioni a ciò che non si può comprendere con la ragione stessa, che possano dire perché quattro giovani sospinti dal desiderio che apre alla vita abbiano invece incontrato la barriera insormontabile della morte. Così restiamo smarriti di fronte a questa terribile e insopportabile fatalità.
Si dice, in questi casi, che la morte sia frutto di un destino ineluttabile, una realtà che sfugge alla nostra possibilità di esorcizzarla. Ma è difficile doversi rassegnare alla presenza di un "nemico" così crudele, che ci priva del frutto odoroso proprio nel momento della sua fioritura. Non si può accettare che la vita, la cui cura è così difficile da praticare giorno dopo giorno, possa essere esposta all'intervento di forze negative e incontrollabili, come se ci fosse qualcosa che tenti ogni momento di negarla, di contrastarla e infine di eliminarla. Eppure è così, è il mistero che tutto avvolge.
Ma c'è anche un'altra domanda a cui non si può sfuggire: fin dove incombe il destino?, e dove si colloca la responsabilità umana? Dov'è la linea che separa l'imponderabile e il prevedibile? Certo è che in questo come in tanti altri casi, forse una mano non secondaria al destino l'ha data l'uomo. Ed è così sempre. Ogni volta che si verifica un incidente sul lavoro. Ogni volta che muore una donna per la violenza maschile. Ogni volta che muore un bambino per fame. Ogni giorno che si contano i morti delle guerre. Anche l'incidente che ha spezzato le vite dei quattro giovani non era prevedibile? O forse sì? Queste domande si rincorrono senza trovare risposta. Ma venti anni prima altre quattro vite di giovani avevano trovato la morte nello stesso punto e con la stessa dinamica. Altri incidenti si sono verificati sullo stesso luogo, segnali premonitori di catastrofi annunciate. È quello che stiamo vedendo in questi giorni a Ischia e in Sicilia, o abbiamo visto dopo la caduta del ponte Morandi e della funivia di Mottarone.
Dietro a questi eventi ci sono sempre incuria, disinteresse, speculazione, rinvii, irresponsabilità, oltre alla fatalità. E, dopo, inizia l'eterna ricerca delle colpe, quando gli eventi sono già avvenuti.
Otto vite spezzate proprio in quel tratto di strada in venti anni è un tributo troppo alto per essere accettato come fatalità. Non si può piangere sempre sulle disgrazie annunciate, così come non si può invocare una maggiore educazione stradale impartita ai giovani, se poi l'educazione non serve a farli camminare su strade sicure e ben tenute. Si conosce la pericolosità di quel tratto di statale da molto tempo. Cosa aspettano le istituzioni a fare le dovute pressioni verso chi ne ha la responsabilità perché lo metta in sicurezza? Anche questo episodio parla al Paese di una immaturità profonda di tutti noi; della classe dirigente, in primo luogo, di cui una parte invoca il ponte sullo stretto, sapendo che al di là di quel tratto di mare esistono mulattiere, ferrovie ancora non elettrificate, un'isola in preda a smottamenti, frane, alluvioni, morte. Ma anche di quei cittadini che negano che a Ischia sia stato l'abusivismo a provocare la tragedia. C'è una irresponsabilità collettiva di cui bisogna prendere coscienza. E ciò rende il fatto ancora più doloroso e tragico. Bisognerebbe quindi togliere ogni alibi al rimorso, facendo ciò che è nelle nostre responsabilità. L'appuntamento col destino rimane per tutti un mistero insondabile, ma almeno sapremmo di aver fatto tutto ciò che era nelle nostre possibilità. ◘

Politica a Castello. Non tutto tace

di ANTONIO GUERRINI

Nell'area magmatica della politica qualcosa si muove. L'avvento al potere della Destra sta mettendo le ali alla voglia di riprendere a discutere, a confrontarsi, a chiedersi se, al di là delle differenze, meriti ancora interessarsi della cosa pubblica. Che poi è ciò che siamo e ciò di cui viviamo. Gli eventi che vanno in questo senso sono stati molti in questo ultimo mese: due convegni sui rifiuti, un convegno sull'economia valtiberina, un incontro sui disturbi alimentari, partecipazione alle iniziative per la Pace, incontro-evento con una dissidente afghana, e altro ancora. C'è voglia di riprendere dal basso il filo di una partecipazione attiva su un vasto numero di argomenti e segnare il punto di una nuova presenza della società civile e organizzata. Non importa, poi, se ci sono posizioni divergenti: la cosa rilevante è che la dialettica politica riprenda vigore, sia pubblica, possibilmente partecipata e di livello accettabile. L'obiettivo sarebbe quello di connettersi con la politica, di riaprire lo spazio di un confronto che tenga insieme le problematiche della città e l'orizzonte più ampio delle dinamiche globali, ormai non più eludibili.

Lo scorso mese abbiamo riservato allo stesso tema un articolo con un titolo di segno opposto: "Politica a Castello: tutto tace", un giudizio forse un po' severo, che ha fatto imbufalire qualcuno, ma esso fotografava una situazione di stallo scaturita dai risultati elettorali nazionali e dal disinteresse crescente che trascina ormai lo scenario politico locale verso un baratro inimmaginabile. È ovvio e per fortuna che c'è sempre qualcuno che cerca di tenere alto il piano del discorso politico, cosa di cui abbiamo già dato conto, ma si trattava di indicare il punto di approdo di decenni di perdita di orientamento politico della Sinistra a Castello, un rumore di fondo che non si percepisce più e da molto tempo, quello che dà senso, continuità e permanenza ai principi e ai valori fondanti, nonostante l'inadeguatezza di chi ha ricoperto la scena in questi anni. Processo che ha favorito un progressivo restringimento della politica a ciò che avviene all'interno del Palazzo, e più in particolare in Consiglio comunale, una anomalia che ci siamo abituati a considerare "normale" e che favorisce chi sa navigare nei meandri del politichese, delle camarille e delle intese sempre più trasversali per opportunismo. Dall'altra abbiamo assistito al progressivo allontanamento della politica dai cittadini. È ora che i partiti e i movimenti escano allo scoperto e dicano come vogliono superare questa anomalia, come intendano ri-avvicinarsi alla gente per ascoltarla, prima di tutto, e per cogliere i problemi, le insicurezze, le paure a cui dare risposta. È ora che si smetta di accontentarsi di avere ragione da soli o di rimanere incardinati al 6 o al 16 per cento, sparando fuoco amico su chi dovrebbe essere compagno di viaggio; è ora che si riesca a individuare una serie di obiettivi da rendere comuni con le necessarie mediazioni, senza per questo rinunciare ai propri valori e ai propri percorsi.

Di tutto ciò si dà conto in questo numero di giornale, fermo restando che la Destra marcia a ranghi stretti e sta imponendo la sua cultura, soprattutto, in diversi ambiti, da quello turistico, a quello culturale, a quello urbanistico e alla Sanità sotto il comune denominatore della privatizzazione. Ciò a cui tende la coalizione che governa il Paese, per esplicita ammissione della premier, è l'egemonia culturale. Cosa già in atto. E cosa fa allora la Sinistra? A Città di Castello vediamo che chi governa non pare consapevole della nuova fase politica che si è aperta, anzi per certi aspetti, vedi il Sindaco che inaugura un centro sanitario privato, spiana la strada alla Destra. Ma senza rendersi bene conto.

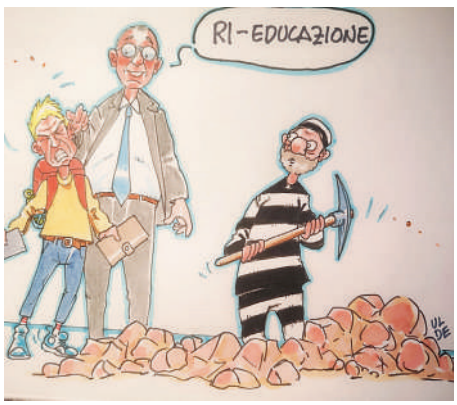
Faremmo tuttavia torto alla realtà se non rilevassimo che esiste il tentativo di scuotersi da questa letargia. Non ci si può quindi accontentare di marciare a ranghi separati, mentre la Destra ingoia rospi pur di mettere piede nella stanza dei bottoni. E non si può nemmeno stare insieme per puro desiderio di potere. È ciò che deve distinguere la Sinistra dalla Destra. Di questo si può e si deve discutere. ◘

L'altrapagina

Cari e care lettori e lettrici, con questo numero si chiude il 2022. È stato un anno difficile sia per gli esiti della pandemia sia per la guerra che è ritornata protagonista in Europa e che ha sconvolto il mondo, aggiungendo un altro conflitto agli oltre 50 già attivi sul pianeta, di cui poco si parla. Il cortocircuito di questi e altri eventi epocali ha generato una crisi di civiltà che ha rari precedenti nella Storia. Crediamo, per questo, che ognuno di noi sia chiamato a svolgere un ruolo attivo e a dare il proprio contributo nei rispettivi campi di lavoro e di competenza. Per noi si tratta di fornire una informazione che offra alle persone chiavi di lettura attendibili per comprendere ciò che sta avvenendo nella propria casa e al di là delle sue mura, nel mondo. Rendere trasparente la realtà è forse la cosa più necessaria per ridare credibilità alla politica e al comune senso di civiltà.
L'altrapagina **da quasi quarant'anni svolge questo lavoro con passione, con dedizione e cercando di coinvolgere gli attori più impegnati nelle varie realtà, siano esse locali, siano esse globali. Non nascondiamo che la crisi sta mettendo a dura prova la sopravvivenza del nostro giornale, per la gravosa situazione economica che si è creata: le materie prime sono aumentate, l'inflazione ha ripreso a galoppare, i costi hanno subito una impennata al rialzo, obbliganado tutti a resettare le priorità della vita. In questa gerarchia, la cultura è la prima a essere penalizzata dai tagli di spesa. Per tale motivo chiediamo il vostro sostegno, se non vogliamo che questa piccola voce rimanga senza voce, nella convinzione che essa aiuti a guardare la realtà con occhio più critico e consapevole.**

SENSO INVERSO - Saldi Saldi Saldi

Bisogna abituarsi alla sfilata di perle del nuovo governo. Per la stagione autunno/inverno la collezione presentata ha riservato molte sorprese. Merita menzionare il Bonus per chi si sposa in chiesa, proposto da alcuni leghisti di penultima fila, anche se è stato ritirato. Un'amica mi ha girato un messaggio da lei ricevuto:«Buongiorno, secondo te sono ancora in tempo a sposarmi in chiesa avendo fatto solo il matrimonio civile? Per 20mila euro … Parigi val bene una messa». La risposta: «Certo! L'altro matrimonio per la Chiesa non vale: vedrai che revival di fede!». L'uso della religione, incluse le madonne, i rosari, i presepi e il crocefisso a scuola, per i leghisti sono pratiche che più che con la fede hanno a che fare con la bottega: quanto incasso di consenso se mi faccio paladino della religione? delle devozioni? della famiglia? Come lo si vuol chiamare? Ateismo di partito! Blasfemia di bassa Lega! Ognuno scelga, la casistica è ampia. Invece non è rientrata la battuta del Ministro della transizione ecologica, che vorrebbe mettere in galera tutti i Sindaci di Ischia, e quelli come loro, per il disastro provocato dalla frana che ha sepolto Casamicciola. Al neoministro è sfuggito un piccolo particolare: circa l'80-85 per cento del territorio italiano è a rischio dissesto idrogeologico, causa di ripetuti disastri ambientali, non ultimo quello delle Marche a presidenza F.lli D'Italia. La Destra amministra 16 Regioni e una miriade infinita di Comuni. Quindi, se i calcoli sono giusti, metà dei partiti della coalizione dovrebbe essere rinchiuso nelle patrie galere. Ma si tratta di dettagli o di "parole dal sen sfuggite", come quelle del neo, anch'esso, Ministro della pubblica Istruzione, Giuseppe Valditara, che vorrebbe correggere gli studenti particolarmente vivaci con l'umiliazione, mandandoli a fare lavori socialmente utili. Altro che "sei politico" di sessantottina memoria, altro che lassismo accomodante. Una sana umiliazione, ha aggiunto Giuseppe, è un valore. Probabilmente non è riuscito a fare la Tara alle parole e tutto è precipitato, sommergendo anche le rettifiche. Tre *boutade* che vanno tutte nella stesa direzione: usare la mano pesante con i deboli, circonvenzione di incapaci, sfruttare la credulità popolare. Aspettiamo con ansia i "saldi di stagione". ◘



PERUGIA COME DISNEYLAND

Trasformare Sala dei Notari in spogliatoio Rai in occasione della notte di San Silvestro è la spia della concezione consumista e mercantile che la Destra ha della cultura

di ULDERICO SBARRA

Fa molto parlare l'intenzione del Comune di Perugia di trasformare la Sala dei Notari in spogliatoio Rai in occasione della notte di S. Silvestro, che dovrebbe svolgersi a Perugia in diretta televisiva.

Molte sono le polemiche e le levate di scudi in città contro un annuncio che, se realizzato, potrebbe essere considerato un affronto e uno scempio per la città, che è legatissima alla Sala dei Notari e che per i perugini assume il ruolo di luogo identitario della città.

Oltre all'affronto simbolico identitario, esiste il problema artistico-culturale legato all'enorme valore degli affreschi e delle storie rappresentate, per i quali andrebbe garantita la necessaria protezione e non si dovrebbero esporre a inutili rischi.

La Soprintendenza dei beni culturali fa presente di non avere ricevuto nessuna richiesta, che ha contraddistinto il recupero dei fasci del mercato coperto, e ciò può considerarsi una buona notizia.

La città però è attenta, e nonostante i tentativi e gli annunci si mobilita e reagisce ogni volta che l'ambiente e il patrimonio culturale è aggredito, mortificato o destinato a usi impropri; così anche in questa occasione si è creato un nucleo prontamente sostenuto da una ventina di associazioni cittadine, che hanno posto con forza il problema, e ottenuto anche un'interrogazione di chiarimento da parte dell'opposizione di Palazzo dei Priori. Come avvenne in occasione dei già citati fasci al mercato coperto da riesumare in "piazza Matteotti", la città, che ha articolazioni e sensibilità che vanno ben oltre il Palazzo del potere, dimostra di essere attenta e rispettosa della propria storia.

La presa di posizione determinata della società civile e l'esposizione mediatica dell'evento sembrano aver sortito il risultato di evitare lo scempio e di far spostare lo "spogliatoio-camerino" in altri luoghi. Anche in quest'occasione il Sindaco sembra aver fiutato l'aria e prontamente si è attivato per mettere una pezza all'entusiasmo e al protagonismo di una coalizione più attenta al dinamismo consumista che al rispetto dei beni comuni e alla coesione sociale.

Le vicende della Sala dei Notari non fanno che confermare quella che è una visione di Destra che tende a valorizzare gli eventi di carattere commerciale, che include anche il patrimonio storico, artistico, culturale vissuto e piegato alle regole del consumismo. La festa medievale del 416, Eurochocolate, sbaracchi, feste, fiere, torcoli, la stessa festa di fine anno non fanno che confermare la svolta consumista intensificata dalle giunte di Destra, a cui si può aggiungere la vocazione privatizzatrice di pezzi del servizio pubblico, a cominciare dalla Sanità, e la visione liberista del mercato, quale regolatore assoluto delle vicende umane.

Revisionismo, sovranismo, mercato e consumismo, rimangono, con l'intolleranza, i capisaldi della svolta a Destra delle amministrazioni locali umbre, e incidono, come abbiamo più volte detto, sulla questione culturale; segnali evidenti del modo in cui la Destra cerca di imporre la propria egemonia conservatrice, intollerante e diseguale, per sostituire il *sentiment* liberal-progressista, solidale di cui si era nutrito il progressismo regionale. La Destra prova a costruire un clima nuovo ispirato alla triade "Dio, Patria, Famiglia", uno slogan che disegna l'orizzonte politico, identitario e sovranista entro cui intende muoversi per trasformare la società.

Altro aspetto da non sottovalutare è la deriva della città-capoluogo e, in forma meno evidente di tutto il

Sala dei Notari

La città capoluogo trasformata da luogo abitato in spazi di divertimento, una città Disneyland, ludica più che vissuta. L'esplosione del fenomeno *Air b&b* in alcune zone di pregio e nel centro storico delle città e in alcune cittadine umbre, ormai vendute (spesso impropriamente) come "borghi bellissimi e vivibili", contribuiscono ad alimentare una visione commerciale ed edulcorata del turismo mordi e fuggi

territorio regionale, trasformato da luogo abitato in spazi di divertimento, una città Disneyland, ludica più che vissuta. L'esplosione del fenomeno *Air b&b* in alcune zone di pregio e nel centro storico delle città, e in alcune cittadine umbre, ormai vendute (spesso impropriamente) come "borghi bellissimi e vivibili", contribuisce ad alimentare una visione commerciale ed edulcorata del turismo mordi e fuggi.

La difficoltà degli studenti a trovare alloggi adeguati a un prezzo giusto è una delle conseguenze più evidenti di questa trasformazione culturale-commerciale, che sta stravolgendo il territorio regionale di maggior pregio; i centri storici e le aree a vocazione turistica.

Anche l'Umbria sta cedendo al fenomeno della gentrificazione, che sta lentamente sostituendo le comunità storiche con il turismo a breve, mordi e fuggi, un fenomeno già presente nelle grandi città d'arte italiane, Venezia, Firenze, ecc. La trasformazione di città e territori di pregio, seguendo solo logiche mercantili, la diffusione degli affitti a breve termine, che garantiscono più guadagni e meno preoccupazioni rispetto agli affitti normali, stanno aggravando il tema della casa e dell'abitare, creando un enorme patrimonio immobiliare vuoto, una carenza evidente di case popolari, e giovani e famiglie che non trovano un alloggio adeguato per vivere e studiare.

La gentrificazione sembra essere la vera responsabile della grande sostituzione, non di certo quella dei migranti, ma un'azione che colpisce i ceti popolari e quelli più deboli, espellendoli dai centri storici e da alcuni quartieri che l'affarismo immobiliare trasforma da popolari, da aree operaie a *loft* (abitazioni) alla moda. Questa politica contribuisce a segnare, anche attraverso la progettazione urbanistica e l'armatura urbana, la trasformazione-separazione delle comunità a favore della speculazione edilizia e la sostituzione dei residenti a favore dei ceti abbienti. Un agire che costringe le vecchie popolazioni ai margini o fuori dalle nuove aree del benessere e del divertimento, contribuendo a determinare le condizioni delle periferie.

La Destra fa la Destra, e anche cambiare i nomi ai ministeri è un segnale preciso che sottolinea una svolta culturale: spacchettare il ministero del turismo dalla cultura per affidarlo alla ministra-commerciante Santanchè è la conferma visiva e pratica, "il simbolo" di una visione commerciale, consumista e classista, a cui è strettamente collegata la trasformazione urbana e quella immobiliare.

La gentrificazione e le città e i territori "Disneyland", dedicati al consumo al lusso e al divertimento, fanno parte della differenza tra Destra e Sinistra, contribuendo ad alimentare le diseguaglianze, quelle che Bobbio indicava come il grande spartiacque tra libertà e giustizia sociale, tra l'essere di Destra o di Sinistra.

Egemonia culturale, svolta iperconsumista, scempio del territorio e della comunità, separazione classista, sono tra i mali striscianti e pericolosi con cui misurarsi e intorno ai quali ricreare e coinvolgere una comunità pensante e reattiva, capace di proporre dal basso, dal territorio, una politica alternativa, a partire dalla ricomposizione di una comunità, aperta, inclusiva e solidale.

Poi di che meravigliarsi!? La Destra fa cose di Destra, come annunciato, semmai il problema è cosa fa la Sinistra, l'opposizione e, aggiungerei, gli intellettuali, in Umbria drammaticamente assenti. ◘

LA SALA DEI NOTARI HA VINTO

di VANNI CAPOCCIA

In questi giorni mi è capitato d'essere fermato da persone che non conoscevo e ringraziavano per quanto stavo facendo per la Sala dei Notari: una cosa inaspettata che senz'altro mi ha fatto piacere, anche se dopo averle salutate rimanevo con il pensiero che fossero stati ringraziamenti non solo esagerati, ma troppo frettolosi.
Invece è ufficiale: la Sala dei Notari non diventerà uno spogliatoio.
Per prima cosa vorrei ringraziare tre donne: Anna Schippa, la prima che ha denunciato quanto volevano combinare alla Notari: senza di lei avremmo potuto solo mugugnare a cose fatte. Poi Daniela Rosati, una donna che a cuore aperto ha scritto dei tradizionali concerti di capodanno e dell'Epifania alla Sala dei Notari annullati. Infine Silvia Chiocci, guida turistica con solide relazioni in Germania, che ha raccontato alla stampa le difficoltà della sua categoria per la chiusura di una sala importante e significativa già inserita nei programmi.
Detto questo, da un lato rimane l'amarezza di constatare che per difendere il valore e la moralità di un bene pubblico come la Sala dei Notari, c'è stato bisogno di protestare, dall'altra la soddisfazione d'aver visto dopo un iniziale e lungo silenzio, crescere mano a mano un'indignazione sentimentale e civica.

Palazzo dei Priori

Civismo, comunità, cittadinanza, sentimento sono valori immateriali insiti nella Sala dei Notari, un patrimonio non meno importante di quello storico-artistico, che sarebbe stato irresponsabile offendere con uno spogliatoio. Uno sfregio, i cui effetti non si sarebbero dissolti a gennaio, ma avrebbero avuto durature e negative ripercussioni nel vivere civile di una città, perché quando un legame sentimentale viene interrotto, anche se solo temporaneamente - per di più con malcelata indifferenza verso la cittadinanza che non era stata informata - si sfilaccia e diventa difficile da ricomporre.
A questo punto con la Sala dei Notari che continuerà a essere aperta e a disposizione di chi voglia vederla, dovrei essere soddisfatto; invece rimane in me l'amarezza che mi ha accompagnato in questi giorni di fronte a quello che avrebbero voluto farle. Per fortuna che c'era lei, la Sala dei Notari con la sua bellezza, la sua storia, la sua moralità, il suo racconto.
È stata lei, un'altra femmina, a impedire quell'umiliante spogliatoio. È suo il grande merito dell'indignazione andata progressivamente crescendo, e d'aver reso più saldo e consapevole il legame tra Sala dei Notari, cittadine e cittadini. Ci lascia, e pure questo è un suo merito, anche tante domande per le quali cercare risposte, se solo avremo voglia d'andarle a cercare. ◘

Foligno. Nato nel 2008, è un insospettabile paradiso bibliotecario

Il SALVALIBRO

"Leggo per legittima difesa"
(Woody Allen)

di GIORGIO FILIPPI E PAOLO PABLOS PARIGI

Entri e una calda, gigantesca onda di libri ti avvolge irresistibilmente. È questa la sensazione che può coglierti se ti capita di far visita a "Il Salvalibro" di Foligno.
Qui, in via Gentile da Foligno al numero 80, due "Corsari" della carta stampata hanno costruito e consolidato la loro geniale intuizione e il loro mestiere di librai. Di recente ad aiutare Danilo Galli e Giovanni Moscati ci sono le braccia e la mente di Michele Palozzo. Del resto ci sono da governare quotidianamente decine di migliaia di volumi che crescono, si allineano e si affollano.
Ogni volta che c'è da smobilitare una serie di libri o una intera biblioteca diventa prezioso l'intervento del "Salvalibro" che, dopo una stima dei materiali e un eventuale acquisto, provvede a smontare il tutto e a riorganizzarlo nello spazio sempre affollato della libreria. "Non sempre le esigenze degli editori e quelle dei lettori riescono a ritrovarsi sul costo del libro, commenta con quel suo sorriso ironico e gioviale Danilo, noi questo incontro proviamo a favorirlo. Disponiamo di testi addirittura seminuovi, di pubblicazioni preziosissime finite fuori commercio e non più pubblicate. Tutto a un prezzo decisamente favorevole". Mentre Danilo come un esperto "maestro d'ascia" sta predisponendo nuove scaffalature, Giovanni rimane al computer, saldo al comando di una complicata navigazione di titoli, e Michele snellisce i problemi della spedizione postale e della catalogazione.
Un prezioso lavoro di cura e rivitalizzazione che sta lì a ricordarci che i libri possono anche invecchiare, ma non muoiono mai e la lettura ci dona migliaia di storie vissute e sa regalarci una eternità che appartiene intensamente al passato. Storditi dalla velocità e dalla spietata legge del consumismo, dove tutto scade, brucia e diventa inutile e quasi banale può diventare anche il pericolo di una guerra nucleare, proviamo a chiedere, semplicemente, qualcosa di più al piacere e alla saggezza che sanno regalare alcune letture.
Ai nostri librai che ci piace continuare a chiamare "Corsari del libro" facciamo qualche domanda in più sul loro lavoro.

Giovanni, da quanti anni è cominciata a Foligno questa vostra attività? Qual è l'aspetto più interessante che vuoi di segnalarci?
«È dal 2008 che abbiamo deciso di dar vita a questa esperienza de "Il Salvalibro". Con Danilo invece lavoro a stretto contatto dal 1989. Chiusa a Perugia l'esperienza della libreria di via Oberdan, ha preso corpo questo nostro nuovo progetto a Foligno. Mi chiedi qual è l'aspetto più interessante! Beh, c'è!: possiamo contare su clienti da tutto il mondo. I libri li cerchiamo direttamente noi senza dipendere dalle esclusive esigenze degli editori».

Michele, le tue energie più fresche sono arrivate qui da pochi mesi. La tua esperienza ha avuto modo di formarsi prima a Milano poi a Bologna. Come ti trovi a lavorare in una città come Foligno?
«Bene, bene! So di avere un carattere introverso e taciturno che, scopro ogni giorno, sa adattarsi ai ritmi tranquilli di una città come Foligno. Per adesso è così, e la cosa mi piace particolarmente in questo nuovo lavoro che sto affrontando!».

Danilo, tu sei quello che più gira a recuperare libri e intere biblioteche da smontare e ricostruire in libreria. Ci viene la curiosità di chiederti qual sia il principale autore sul quale giochi a poggiare il pensiero in particolari momenti?
«Conoscendo la mia passione per piante e fiori, e il fatto che proprio questa passione mi capita di trascurare, ultimamente, cito solo un autore: Ippolito Pizzetti
Ippolito Pizzetti è considerato il maestro del giardinaggio italiano, ha contribuito alla diffusione della cultura del piccolo e grande, trasformandola da arte elitaria e alto-borghese a cultura di massa. È stato il primo a dare alla cura e alla manutenzione del verde una dimensione culturale. ◘

Città di Castello. Parco pubblico e alluvione di settembre tengono in apprensione gli abitar

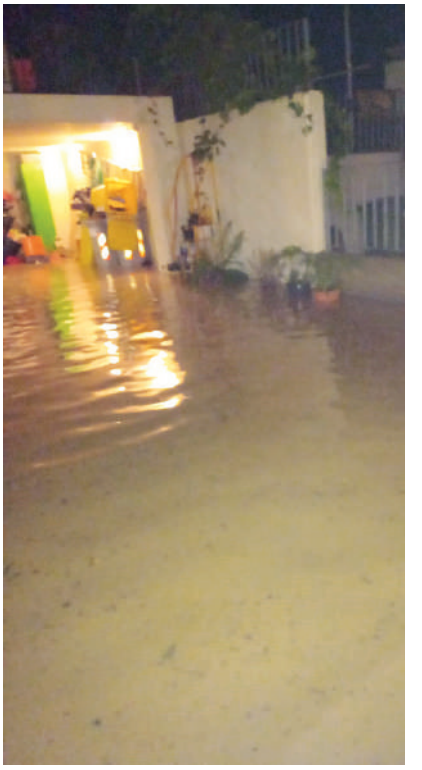
Il quartiere delle emergenze

A cura della Redazione

Cantina allagata

Al quartiere di Riosecco, negli ultimi tempi, una emergenza insegue l'altra. Uno dei problemi principali è costituito dall'enorme parco (3,2 ettari) posto al centro del cosiddetto "quartiere ecologico". Tanto esteso quanto difficile da gestire, è diventato, nel tempo, luogo di incontro estivo e notturno di bande di giovani, provenienti anche da fuori città, che lo occupano con motorini e schiamazzi fino a ore mattutine. Un bivacco a buon mercato, un'area, libera, priva di qualsiasi controllo. Le scorribande sono quindi all'ordine del giorno e anche i danni arrecati agli arredi e alle recinzioni. I cittadini che vivono nelle vicinanze subiscono inopinatamente questa situazione ormai da moltissimo tempo, con un crescente disagio e una crescente paura per la propria sicurezza. Dopo ripetuti richiami alle forze dell'ordine e agli amministratori locali, ad aprile c'è stato un incontro tra alcuni cittadini del quartiere e l'assessore all'urbanistica Giuseppe Bernicchi, il quale, nell'occasione, ha assunto l'impegno di organizzare un incontro con l'assessore di competenza Carletti, che ha avuto seguito, dopo altre sollecitazioni, presso la sede municipale. Nella sede istituzionale i cittadini hanno manifestato le esigenze del quartiere, ponendo prioritariamente l'urgenza della messa in sicurezza del parco, l'istallazione di una idonea recinzione e la regolamentazione degli orari di accesso. Gli amministratori presenti, facendosi carico del problema, assunsero l'impegno di studiare la situazione rinviando a un successivo incontro da effettuarsi dopo le ferie estive. Da quell'incontro, nulla è stato fatto di quanto concordato. Ma sfortuna vuole che, nel frattempo, si verificasse un'altra emergenza prodotta dalle piogge intense di fine settembre. Il torrente Vaschi, come spesso è accaduto in passato, si è ingrossato, il parco si è riempito pericolosamente di acqua come un catino senza via di sfogo, e, cosa ancora più incresciosa, le acque scure delle fognature sono rifluite indietro facendo saltare i pozzetti e invadendo scantinati, fondi e garage di oltre venti famiglie in via delle Robinie, che costeggia il torrente. L'assessore Carletti è stato subito informato dell'accaduto e gli è stato richiesto di assumere provvedimenti urgenti. Per una settimana, infatti, quei cittadini hanno dovuto penare per portare via con capienti automezzi gli escrementi accumulati negli scantinati. Perché di questo si tratta, cosa dovuta probabilmente al modo in cui sono state fatte a suo tempo le opere di urbanizzazione. Anche in questo caso sono state spese parole di rassicurazione "vedremo", "provvederemo", da parte dell'assessore interpellato, ma, morale della favola, dopo un mese dall'evento (fine ot-

Deposito delle acque reflue



tobre), nessuno si è fatto più sentire dal Palazzo. Nulla. Nemmeno una telefonata. Non una parola. Di fronte a tanta inettitudine amministrativa, i cittadini hanno preso carta e penna e scritto una lettera con la quale hanno segnalato alle autorità competenti e alla Giunta comunale, perché nessuno potesse dire di non sapere, che: «…non sono state le acque chiare di superficie a provocare l'allagamento dei fabbricati, bensì le acque scure delle fognature a tornare indietro. Fognature che devono avere una linea (di scolo) a se stante e che, incanalate nella medesima, devono arrivare al depuratore in modo da non tornare indietro, a meno che non abbiano uno scarico non autorizzato nel torrente Vaschi…». Una richiesta garbata, educata, diretta a segnalare il problema senza far polemica, conclusa chiedendo di sanare la situazione in vista di future emergenze. Nonostante ciò, dopo un mese dalla protocollazione in Comune e dopo tre mesi dall'evento, quella lettera è rimasta, come suol dirsi, morta, come morti sono a tutt'oggi gli interventi promessi per il parco. Questi fatti hanno compromesso il rapporto di fiducia tra cittadini e amministratori comunali, mostratisi privi di *fair play* e incapaci di ascolto della giusta indignazione degli abitanti di Riosecco. Prove di insensibilità di cui il quartiere ha fatto spesso esperienza e che vengono percepite come una forma di "abbandono" e di disinteresse costante verso questa parte di territorio. Un quartiere nato a ridosso della Zona industriale, con una crescente area di espansione commerciale che sta soppiantando le fabbriche dismesse, diviso in due dalla statale che separa area industrial-commerciale dal restante quartiere cosiddetto ecologico, privo di adeguate aree di circolazione e di collegamenti con gli altri quartieri, compresso da una serie di problematiche che meriterebbero l'attenzione costante di chi amministra. Ma, a quanto pare, gli amministratori hanno altro a cui pensare: passerelle, inaugurazioni, taglio di nastri, ricchi premi e siamo solo all'inizio dell'inverno. ◘

Parco con recinzione divelta

In seimila dal papa per la pace

di ALESSANDRO VESTRELLI E GIUSEPPINA GIANFRANCESCHI

Cosa può fare per un mondo in fiamme un torrente di acqua fresca? Impressioni a margine dell'Incontro, per l'educazione alla pace e alla cura, di 6000 giovani con Papa Francesco, Roma 28 novembre 2022.

Cosa può fare un torrente di acqua fresca e gorgogliante per un mondo in fiamme? Questo pensiamo, alle ore 9 di lunedì 28 novembre, vedendo così tanti giovani accalcarsi ai cancelli vaticani per poi scorrere ordinatamente verso la Sala Nervi in attesa di incontrare quel Papa che, lo scorso settembre, ad Assisi, ha invitato le nuove generazioni a "fare chiasso per trasformare una economia che uccide"! Un colpo d'occhio fenomenale i circa 6000 giovani, accompagnati dai loro insegnanti e da amministratori degli enti locali per la pace e i diritti umani, provenienti da 113 scuole, 95 città, 17 regioni, per presentare a Papa Francesco i frutti di un intenso e appassionato impegno per la pace e per la cura in risposta al suo appello per un patto educativo globale lanciato il 12 settembre 2019. Dall' Umbria 915 i partecipanti in rappresentanza di 16 scuole. Italo Fiorin, dell'Università Lumsa, puntualizza come "pace sia una parola bellissima, dolce, ma vada costruita insieme a tante altre parole (sviluppo, solidarietà, sostenibilità, tutela dell'ambiente, disarmo) e la parola cura vada praticata in scuole capaci di osare, aiutando i giovani a non guardare la vita dal balcone ma ad impegnarsi a cambiare il mondo". Un minuto di silenzio, per immaginare il volto di chi adesso sta al freddo sotto le bombe e invoca pace, chiede Flavio Lotti- per poi passare la parola ai ragazzi del Liceo Attilio Bertolucci di Parma. Lorenzo, Mattia, Margherita, Serena, Federico, Giada illustrano coralmente l'ultima fatica, fresca di stampa: il nuovissimo Quaderno degli esercizi di pace. "Esercizi graduati per difficoltà - spiegano - dal salutarci guardandosi negli occhi… al ripudiare la guerra in tutte le sue forme!" "Impegnandoci attivamente in esercizi quotidiani di pace proviamo a curare insieme questo nostro mondo"- conclude Alberto... Estremamente significativi i grazie pronunciati dal Presidente della Federazione nazionale della stampa, Giuseppe Giulietti, rivolti a coloro che ci stimolano al pensiero critico, ad avere curiosità, a rispettare le differenze e le diversità, ad avere cura delle parole,a coloro che non hanno

Alessandro Vestrelli

potuto essere presenti (l' Aula Paolo VI, nonostante la sua grande capienza, non è stata in grado di ospitare tutti gli allievi e docenti protagonisti del patto educativo, lasciandone a casa un bel numero). E, per concludere, si appella ai colleghi giornalisti: "quando accade qualcosa di male in una scuola, ad esempio un atto di bullismo, sappiamo tutto e subito… mentre dovremmo dare molto più spazio ai segni di pace, di speranza, ai laboratori, alle scuole che producono educazione alla legalità e al rispetto! Respingiamo le parole di guerra e di morte, del razzismo, dell'odio verso gli ultimi e i disperati!!… la Costituzione italiana invita alla solidarietà, all'accoglienza, alla pace; il Papa, nei giorni scorsi, ci ha invitati ad andare oltre, ad esplorare le frontiere, a interrogarci, a stare sempre dalla parte delle vittime, per questo gli consegneremo la carta di Assisi, firmata da credenti e non credenti. Nutriamo la speranza che le parole, correttamente usate, possano servire a realizzare i ponti della fratellanza e non i muri dell'odio, della discriminazione, della umiliazione della dignità di ogni persona!!".

Colonna sonora dell'evento gli intermezzi musicali di denuncia ecologista, creati dagli allievi nel corso dei laboratori, come *Bello mondo*, ma particolarmente struggente risulta il brano: *La memoria dell'acqua*, composto da Erica Boschiero e dedicato ai più di trentamila migranti che giacciono sommersi in fondo al Mar Mediterraneo nel tentativo fallito di raggiungere la terra promessa. E, infine, l'arrivo del Papa che sa parlare al cuore della gente, mentre i giovani presenti scandiscono Fran-cesco Fran-ce-sco Fran-ces-co , come farebbero con una star del rock !! Lui saluta e ringrazia i presenti, poi ascolta in silenzio le parole del Coordinatore della tavola della pace che evoca la percezione diffusa di pericolo per un mondo in fiammein cui i costruttori di pace sono spesso sotto attacco, lamenta la crescita di coloro che vedono la guerra come l'unica strada possibile e rappresenta l' urgenza di far crescere una nuova generazione di costruttori di pace presentando i frutti di molti anni di lavoro educativo. Lotti scandisce le prossime tappe del cammino (il primo marzo 2023 verrà celebrata la Giornata nazionale della cura, mentre il prossimo 21 maggio si terrà una edizione speciale della Marcia Perugia Assisi dedicata interamente alle giovani generazioni e alle scuole) e ringrazia il papa con queste parole: «Lei, Santità, sta tracciando una via per allontanare l'umanità dall'abisso in cui sta precipitando… vogliamo essere al Suo fianco!!!». Nel suo messaggio conclusivo, denso di contenuti e riferimenti, Papa Francesco evoca gli esempi luminosi di San Francesco, Giovanni XXIII e Martin Luther King.

Tornando al quesito con cui abbiamo aperto questa narrazione l'augurio è che quel torrente d'acqua pura e vivacissima si unisca ad altri torrenti, diventi un fiume più grande del Nilo, capace, grazie al prezioso limo, sedimento di una rinnovata cultura della pace, di rendere la terra un posto migliore. ◘

Il sogno del Papa è la Pace

di ANNA MARIA BOLDRINI e CLAUDIA PICCOTTINI

Esperienza indimenticabile quella di lunedì 28 novembre per 200 tra alunni e docenti del Campus Leonardo da Vinci di Umbertide e dell'IC Umbertide-Montone-Pietralunga, che hanno partecipato all'incontro con Papa Francesco organizzato dalla Rete Nazionale delle Scuole di Pace Coordinamento Nazionale Enti Locali per la Pace e i diritti umani. L'incontro rientra nel Programma nazionale di educazione civica e di cura delle giovani generazioni "Per-la-pace. Con-la-cura" 2022-2023, cui aderiscono, come tutti gli anni, il Campus e l'Istituto Comprensivo, che si concluderà a Maggio con il Meeting per le Scuole di Pace e la Marcia straordinaria Perugia-Assisi.
L'incontro con Papa Francesco si è svolto all'interno dell'Aula Paolo VI gremita di 6000 alunni e insegnanti provenienti da tutta Italia, con le loro bandiere colorate, gli striscioni, la musica delle canzoni di pace i fiori di carta da donare al Papa e soprattutto l'allegria che solo i ragazzi e le ragazze sanno trasmettere a tutti.
Importante e pieno di significato il messaggio che il Papa ha rivolto ai presenti:
"Spesso parliamo di pace quando ci sentiamo direttamente minacciati, come nel caso di un possibile attacco nucleare o di una guerra combattuta alle nostre porte. Così come ci interessiamo ai diritti dei migranti quando abbiamo qualche parente o amico emigrato. In realtà, la pace ci riguarda sempre! Come sempre ci riguarda l'altro, il fratello e la sorella, e di lui e di lei dobbiamo prenderci cura."
Il messaggio sempre valido dell'*I CARE* contrapposto al "Me ne Frego".
Poi le testimonianze di Pace di persone dal Samaritano a papa Giovanni XXIII a Martin Luther King, con il suo I have a dream: In un contesto americano fortemente segnato dalle discriminazioni razziali, aveva fatto sognare tutti con l'idea di un mondo di giustizia, libertà e uguaglianza. Disse: "Io ho un sogno: che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione dove non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per la dignità della loro persona". Quello era il desiderio di King. Invece "qual è il vostro sogno per il mondo di oggi e di domani?", domanda il Papa ai ragazzi. E li incoraggia "a sognare in grande", proprio come Giovanni XXIII e Martin Luther King.
Papa Francesco ha poi augurato a tutti "un buon cammino nel tempo di Avvento: "Un cammino fatto di tanti piccoli gesti di pace, ogni giorno: gesti di accoglienza, di incontro, di comprensione, di vicinanza, di perdono, di servizio… Gesti fatti con il cuore".
Infine, ha citato Borges quando "termina, o meglio, non termina una sua poesia con queste parole: Ringraziare voglio... per Whitman e Francesco d'Assisi che scrissero già questa poesia, per il fatto che questa poesia è inesauribile e si confonde con la somma delle creature e non arriverà mai all'ultimo verso e cambia secondo gli uomini'.
"Che anche voi – è l'augurio del Papa rivolto a tutti – possiate accogliere l'invito del poeta di continuare la sua poesia, aggiungendo ciascuno ciò per cui vuole ringraziare. Che ognuno di voi possa diventare poeta della pace! Fatevi poeti della pace, capito?"
Diventare "poeti di Pace", un augurio bellissimo per i tanti giovani partecipanti, che apre il cuore alla speranza che le nuove generazioni possano fare meglio di quelle che le hanno precedute.

Città di Castello. Una piattaforma pluralista all'appuntamento di Roma del 5 novembre

In 100mila alla marcia per la pace

Intervista redazionale a Franco Ciliberti

«Abbiamo partecipato alla marcia del 5 novembre come Pax cristi e altre associazioni cattoliche: Zuki, Ospedale da Campo e articolo 49» afferma Franco Ciliberti. Dismessa la postura da deputato, continua a svolgere il suo lavoro di animazione culturale, politica e religiosa in tempi difficili come quelli attuali. Gli chiediamo alcuni spunti di riflessione avendo partecipato alla Marcia per la Pace di Roma svoltasi il 5 novembre u.s.

Perché avete aderito a una iniziativa "contesa politicamente"?

«Perché la piattaforma organizzativa si basava su punti chiari: disarmo nucleare, di cui è inutile sottolineare l'importanza dal momento che se ne parla come possibilità concreta di impiego; solidarietà alle vittime dell'Ucraina, riconoscendo che c'è un popolo invaso e un invasore, anche se errori sono stati compiuti da entrambi gli attori dal 2014; solidarietà a tutti i popoli e contro le guerre: attualmente sono in essere oltre 50 conflitti di cui non si parla perché coinvolgono paesi che non dispongono di fonti energetiche primarie o di altre materie prime; ripensare il ruolo dell'Onu che, a causa dei veti delle grandi potenze, non riesce più a svolgere il ruolo di mediatore nei conflitti attuali; la manifestazione è stata organizzata da associazioni di base: le Acli, l'Aci, la Comunità di Sant'Egidio, associazioni di donne russe e ucraine…, credenti e non credenti che in modo spontaneo hanno portato a Roma 100mila persone».

C'è stata anche la presenza di partiti?

«Sì, ma sono venuti con molta correttezza, senza simboli e senza bandiere di parte proprio perché l'iniziativa era partita da cittadini che si sono motivati e autoconvocati.

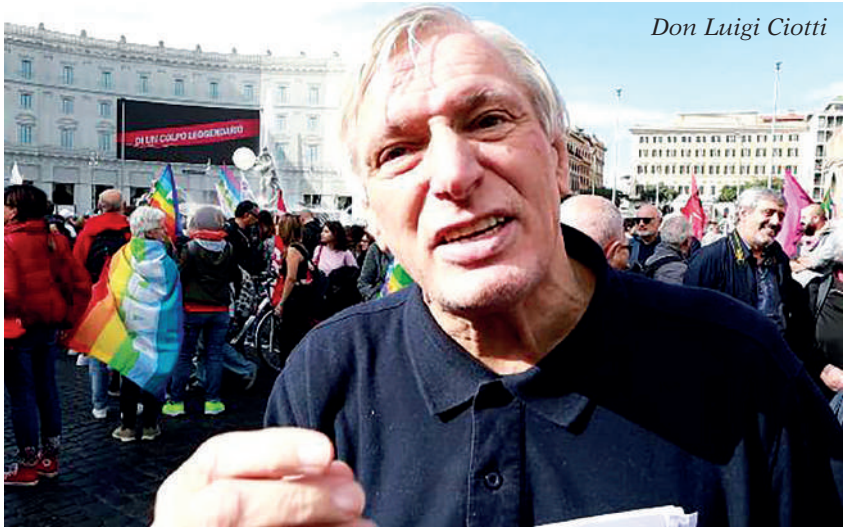
L'informazione ha dato rilievo analogo a iniziative diverse per scopi e per partecipazione.

I presenti hanno toccato con mano la diversità strumentale con cui si è parlato delle iniziative. In particolare, non sono stati riportati gli interventi finali di Flavio Lotti del Tavolo per la Pace, di Riccardi della Comunità di Sant'Egidio, dello stesso Landini che ha terminato con le parole "vi saluto amici, compagni, fratelli", dando l'idea dell'arricchimento reciproco di varie tendenze culturali. Poi è stato inquadrato un manifestino con scritto "Via l'Italia dalla Nato", come se la manifestazione fosse stata dominata da un orientamento politico preciso. I giornali hanno dato risalto alla diatriba Conte-Letta e alla piccola e insignificante contestazione di poche persone a Letta più che all'abbraccio tra donne russe e ucraine, all'impegno commovente dei ragazzi della Comunità di Sant'Egidio, alla presenza di anziani che hanno camminato per tutta la manifestazione… fino alla strumentalizzazione finale di Calenda che da Milano ha bollato l'iniziativa di Roma come pro-Putin».

Quale è il futuro di iniziative come queste?

«Se la società civile crede in queste battaglie può e deve mobilitarsi: la politica deve ascoltare le persone quando si mobilitano per questi scopi».

Quale spazio deve aver il pacifismo nella piattaforma culturale e politica del Pd?
«Mi pare che su questo tema la confusione sia dominante. A cominciare dall'Europa che dovrebbe avere un ruolo attivo nel dibattito politico e diplomatico mondiale, al nostro stesso Paese che ha una posizione di basso profilo pur essendo un interlocutore importante vista la sua posizione geografica al centro del mar Mediterraneo. Il Pd ha aderito dopo un profondo dibattito all'Internazionale socialista, ma su questo tema essa non ha fatto sentire la sua voce. Invece dovrebbe prestare orecchio alla politica internazionale, perché ricordo che la nascita del partito fu preceduta da una profonda riflessione in questo senso. E in uno degli incontri preparatori, Pietro Scoppola disse: «Proprio perché mettiamo insieme diverse tradizioni, da quella socialista e comunista, a quella cattolica e popolare e quella laico-libertaria, ognuna porti avanti le proprie visioni radicali di pensiero, perché le mediazioni si faranno dopo». Invitava, insomma, a non annacquare le proprie prerogative di pensiero in vani equilibrismi.
In questi ultimi tempi ci si preoccupa molto dei posti da occupare mentre sui temi forti che danno identità si gioca al ribasso».



Don Luigi Ciotti

Sono le correnti interne che creano questa disarticolazione tra i valori da salvaguardare e i comportamenti?
«Le correnti avrebbero un ruolo se fossero correnti di pensiero e non di gestione. Complice di questa perversione è anche un sistema elettorale che non porta il candidato a chiedere i voti a sostegno dei valori professati dalle loro culture. Invece viene messo in lista a Roma, per cui venuto meno il rapporto diretto con gli elettori, porta avanti il proprio correntismo personale e non si fa carico del mandato ricevuto dal basso. In breve, non deve rispondere a chi l'ha eletto, ma a chi lo ha messo in lista»..
Quindi cosa dovrebbe fare il Pd per farsi promotore di una offerta politica più credibile?
«È difficile affrontare questo passaggio di fase politica se le regole congressuali rimangono queste e se non si fa seriamente un'analisi del perché dal 2008 il Pd ha perso 7 milioni di voti, come abbiamo proposto alla segreteria nazionale. Ma non pare che questa idea abbia trovato buona accoglienza». ◘

L'economia dell'Alto Tevere

di MICHELE GAMBULI

Sabato 19 Novembre u.s. al Borgo Hotel Palace di Sansepolcro si è svolto un importante convegno organizzato dai Rotary Club di Città di Castello e Sansepolcro dal titolo: "Tra Presente e Futuro: riflessioni sullo sviluppo della Valle Altotiberina nell'era della 'neo-globalizzazione'". Lo scopo dell'iniziativa – secondo quanto dichiarato dai presidenti dei due Rotary Club Alessio Tomassucci e Paola Vannini – era quello di promuovere una riflessione corale sulle criticità e potenzialità dell'economia altotiberina, coinvolgendo i sindaci, le categorie economiche e professionali, le Camere di commercio umbra e toscana, nonché con il contributo di analisi qualificate sugli scenari attendibili da parte del Prof. Signorelli e del Prof. Marcucci dell'Università di Perugia e del dott. Rossetti, dirigente della Regione Umbria, responsabile dell'utilizzo dei fondi del PNRR.

Scopo ulteriore, ma non meno importante del convegno, era anche quello di stabilire un canale di comunicazione attendibile tra la popolazione studentesca al termine della secondaria superiore e il mondo dell'economia, sia per conoscere le aspettative e ambizioni future degli studenti, sia per orientarne proficuamente le scelte lavorative o di ulteriore studio. A tale scopo, alla ripresa dell'anno scolastico era stato inviato agli studenti delle ultime classi delle "superiori" di tutto il comprensorio altotiberino da parte dei Rotary club, d'intesa con le direzioni scolastiche, un questionario con una decina di domande che consentissero di conoscerne alcuni dati fondamentali, come la conoscenza di lingue straniere, la esperienza di viaggi all'estero, le preferenze lavorative post-scolastiche, le loro opinioni sulle migliori opportunità lavorative presenti nel territorio. L'indagine ha prodotto risposte interessanti, sia per quantità (circa 500), sia per i contenuti espressi che hanno riservato alcune sorprese; ad esempio, circa un 30% non ha risposto con indicazioni maturate e nette, mentre, tra coloro che hanno risposto, circa un terzo ritiene preferibile intraprendere un'attività di lavoro autonomo (tramonto del mito del "posto fisso") e/o vede maggiori possibilità d'impiego nell'agricoltura, dato che forse rivela una qualche ignoranza sulla rilevanza del tessuto industriale altotiberino. L'indagine è stata comunque commentata con apprezzamento dai dirigenti scolastici intervenuti al convegno, che hanno calorosamente auspicato una continuità di rapporto tra i loro istituti e il mondo esterno di riferimento.

Questa esigenza di interscambio culturale tra la scuola e la società civile, così vivamente espressa durante il convegno, oltre a consolidare il fronte di coloro che raccomandano una organica compenetrazione di esperienze, conoscenze e metodiche tra i luoghi di apprendimento (astratto?) e quelli di applicazione concreta – particolarmente vitale per la formazione professionale di medio e alto profilo – è stata tra i risultati migliori del convegno, per la spinta a riproporre un tale contesto di confronto aperto e libero sui temi dell'economia locale.

Un altro elemento di grande valore dell'iniziativa è stato quello di aver dimostrato la utilità e la realizzabilità di iniziative di promozione dell'intera valle altotiberina umbro-toscana, superando la frammentazione amministrativa (15 Comuni, due Province, due Regioni) per obiettivi di comune interesse e mettendo a frutto e sistema le comuni peculiarità.

Sulle proposte emerse dal convegno come condizioni dello sviluppo, alcune, come le infrastrutture per la viabilità erano scontate; altre, invece, come le reti digitali di comunicazione, il contrasto al decremento demografico, l'utilizzo di prossimità di strutture di formazione professionale di alto livello come l'Istituto Tecnico Superiore (I.T.S.), il "turismo esperienzale", ecc. meritano un approfondimento e una declinazione specifica,

che costituisce la materia più nobile e auspicabile della politica. ◘

I partiti faticano ad aprirsi al confronto

Intervista redazionale a EMANUELA ARCALENI

Dopo il 25 settembre il rinnovamento del campo politico della Sinistra è diventato dirimente pena il disfacimento? La Destra sembra avanzare sulla macerie del campo avversario.

«Non sfuggirà che esattamente un anno fa le elezioni amministrative hanno visto prevalere la vecchia compagine al governo da 30 e passa anni. A quell'appuntamento noi, come coordinamento di forze civiche con anche il M5S, avevamo cercato di arrivare proponendo al Pd e alla Sinistra un accordo basato su discontinuità di programmi, con una candidatura a Sindaco di innovazione. Ma chi aveva deciso di candidarsi non ha voluto assolutamente fare un passo di lato e nel Pd e Psi ha prevalso la volontà di cambiare non le facce, ma la facciata. A oggi, un dialogo può riaprirsi se finalmente si capisse la necessità di ascoltare le proposte che innovino una gestione della cosa pubblica troppo ancorata a logiche di potere e di appartenenza, anche perché recuperare consenso è possibile in Umbria, dove la Destra ha dimostrato tutta la propria incapacità di gestire la Regione, a partire dalla sanità pubblica al completo collasso».

Quali interessi rappresentano oggi movimenti e partiti di Sinistra a livello locale?

«La Sinistra da sempre ha valori vicini agli ultimi, ai lavoratori, alla giustizia sociale, alla sostenibilità sociale e ambientale, alla redistribuzione della ricchezza, diritti sociali e civili. Purtroppo una certa parte dei partiti di Sinistra, in primis il Pd, ha virato da tempo verso la difesa di interessi meno popolari, più di élite e di gruppi dirigenti. Anche quando è stato al governo si è assistito a uno scivolamento: abolizione dell'art 18, incapacità di battersi per il salario minimo, difesa intermittente del reddito di cittadinanza, lasciato a un M5s che con Conte ha saputo collocarsi in un'area progressista e vicina alla gente. Pd e Sinistra non hanno difeso adeguatamente i beni comuni o la Sanità pubblica, se non a parole. Troppo poco».

Quali sono le specifiche debolezze della Sinistra locale?

«Beh, a livello locale gli stessi partiti governano da 30anni, con esiti via via sempre più deludenti. Si è generato un sistema di potere, consolidato dalle appartenenze, che ha usato troppo spesso le proprie posizioni per acquisire un consenso basato su scambio di favori. Anche la Sinistra, meno forte di Pd e Psi, qui si è frammentata senza riuscire davvero a rinnovarsi. Personalmente ho creduto molto più nelle forze civiche, libere e senza rendite di posizione, che attraverso un impegno forte e dal basso, hanno cercato di riunirsi e dire la propria. Qui vedo una speranza, che, organizzata, possa meglio collaborare con forze come il M5S e, perché no, con un Pd rinnovato finalmente nella leadership e nella pratica».

Cosa si pensa di fare per riportare i cittadini al voto e alla partecipazione attiva visto che le percentuali di astensionismo sono simili a quelle registrate altrove?

«Favorire la partecipazione. Viviamo un momento difficile, sia per l'uscita non ancora completa dalla pandemia sia per un progressivo allontanamento dalla politica a causa di un senso diffuso di frustrazione e impotenza data dall'idea che "nulla cambi".
Servono iniziative per riportare i cittadini a dibattere di temi e questioni vicine ai loro bisogni e interessi, occorre ridare speranza che sia possibile incidere con il proprio voto e che ci sia spazio per proposte alternative. Finché però i partiti maggiori non capiranno questo, sarà complicato: gli spazi di discussione, un tempo agibili, si sono progressivamente ristretti e dove non c'è confronto e partecipazione dal basso, prevalgono interessi di parte e una politica non come servizio, ma come occupazione personale».

Su quali temi una proposta politica aggregante deve far leva per coinvolgere la società civile?

«Le questioni sul campo sono molte e impellenti: il lavoro che non c'è, la povertà sempre più emergenziale, un ambiente che sta mostrando il conto al suo sfrenato sfruttamento, la fuga dei giovani dal nostro territorio, che peraltro vede sempre una maggio-

re denatalità, l'invecchiamento della popolazione, la Sanità pubblica non salvaguardata e le problematiche giovanili. Servono azioni di coinvolgimento, riproporre organismi di partecipazione alla cosa pubblica sia dal punto di vista amministrativo, es. i consigli di quartiere, sia a livello politico, con apertura di spazi e inviti al confronto. La cosa non è semplice: come Castello Cambia e Coordinamento insieme a M5S e Europa Verde-Verdi ci stiamo provando, sia con iniziative sulla tutela ambientale, sui rifiuti, sulle comunità energetiche, sia animando iniziative sulla difesa dei diritti. Ma servono molti più "operai" di una politica intesa come servizio».

È possibile riportare il dibattito politico fra la gente e non confinarlo ai social?

«Direi che serve una nuova saldatura tra cittadini di "buona volontà" che non intendono rassegnarsi alla deriva, per costruire una rete plurale ai cui snodi mi immagino possano porsi associazioni, forze civili, sociali e politiche che comprendano la bellezza e l'importanza del dialogo e della collaborazione su temi e questioni cruciali per i cittadini. Esistono tante realtà, che operano con grande impegno volontario, in ogni campo: servirebbe un reale collegamento e la voglia di unirsi, sulla base di interessi comuni per produrre proposte ai problemi della nostra città. Serve uscire dall'isolamento, reale o virtuale che sia, e anche dall'illusione di poter incidere rimanendo nel proprio piccolo, allargare lo sguardo e il cuore a tutta la città». ◘

SANITÀ. Inchiesta **parte seconda**

Chi si prende cura degli anziani?

Servizio a cura di ANTONIO GUERRINI

La previsione si è puntualmente verificata. Avevamo illustrato qualche mese fa lo stato di disagio dei servizi assistenziali alle persone anziane: residenze servite, residenze protette, Rsa, assistenza domiciliare…, tutte sature di utenti e impossibilitate a far fronte a ulteriori richieste. A testimonianza che il panorama dei servizi per gli anziani è ampio e complesso, ma insufficiente. Il Covid ha complicato ulteriormente la situazione. Lo stato di indebitamento della Sanità regionale (circa 200 milioni di euro, la cifra precisa nessuno prova a dirla), non consente alla Regione di pagare il 50% della quota sanitaria spettante agli ospiti ricoverati nelle residenze protette: Muzi Betti di Città di Castello e G. Balducci di Umbertide. In queste strutture sono ricoverate persone anziane non autosufficienti, ossia coloro che non essendo più in grado di provvedere a se stesse, hanno prevalentemente bisogno di assistenza sanitaria. Si tratta di strutture a lunga degenza, molto costose e drammaticamente insufficienti per far fronte a previsioni di invecchiamento e cronicizzazione della popolazione anziana. Le due menzionate strutture hanno ottenuto il convenzionamento da parte della Regione, pertanto ogni ricoverato deve pagare solo il 50% della retta, circa 1.500 euro, mentre l'altro 50% lo paga la Regione. Essendo rimasta la coperta molto corta, da tempo la Regione non versa la cifra di sua competenza, per cui queste strutture non possono più ricevere ospiti se non coloro che pagano interamente la retta di tasca propria, circa 2800/3000 euro.

Così si è creata una situazione a dir poco assurda: le famiglie che non possono pagare l'intera retta, sono costrette a tenere a casa i propri cari bisognosi di assistenza sanitaria; le residenze servite (le cosiddette case di riposo) hanno degenti entrati nelle strutture da autosufficienti, che, diventati nel tempo non autosufficienti, non possono essere trasferiti alla Muzi Betti o alla Balducci; lo stesso servizio di Assistenza domiciliare integrata della Asl è costretto a moltiplicare le prestazioni sia a casa sia presso le residenze servite. Quindi si è creato un tappo che non consente al sistema di ricevere anziani, neanche autosufficienti, in entrata perché il trasferimento nelle strutture di lungadegenza è bloccato. Così le liste d'attesa si stanno allungando e il disagio delle famiglie che non reggono più il peso dell'assistenza aumenta. Un avvitamento che vede da una parte le residenze servite al limite della capienza e sopportabilità, mentre le strutture di lungodegenza convenzionate sono semivuote (Muzi Betti ha 60/70 posti coperti su una potenzialità di 90), perché sono pochissimi quelli che possono pagare interamente la quota con propri fondi. La situazione rischia di diventare esplosiva, se gli amministratori pubblici non hanno ben chiaro il panorama della situazione e non sollecitano risposte adeguate da parte delle istituzioni preposte. Morale della favola, il Covid ha messo a tappeto l'intero comparto sanitario, ma chi ne fa maggiormente le spese sono sempre i più deboli: gli anziani. ◘

Istituto Balducci

Una sanità sommersa di debiti

La Sanità umbra sta per sprofondare in una enorme voragine che si è aperta nel bilancio regionale. Ottanta milioni di debito nel 2021 solo la Usl 1 Umbria, la nostra. Altrettanto, se non più, la Usl 2 e poi ci sono le due aziende Sanitarie regionali, per un debito complessivo stimato attorno ai 200 milioni di euro, ma c'è anche chi sostiene che il conto da pagare sia molto più alto. Contro questa deriva è stata ingaggiata una lotta delle parole: prima ci aveva provato la Sinistra con il "mantra" della "razionalizzazione" con cui ha cercato, senza successo, di mettere toppe ovunque per fermare l'emorragia irrefrenabile di soldi, personale e servizi.

Poi è arrivata la Destra che, invece di cambiare sistema, ha sostituito la parola "razionalizzazione" con "efficientamento" (il nuovo Piano di efficientamento e riqualificazione del sistema sanitario regionale). Due modelli gemelli per dire che tutto cambia perché nulla cambi. Una sorta di gattopardismo applicato alla complessa organizzazione sanitaria. Anzi, spesso dietro le parole si maschera un lento e progressivo logoramento della Sanità pubblica.

Qual è la spia di tutto questo dal punto di vista dei cittadini? La cosa è molto semplice, lapalissiana si direbbe: le liste d'attesa. Se si va a prenotare un qualsiasi esame o visita ci si deve mettere in fila e attendere due, tre, quattro mesi e, nei casi più clamorosi, fino a un anno. Ne deriva la semplice conseguenza che con una piccola, a volte consistente, spesa in più, si può ottenere la stessa prestazione da un privato. Quindi, non c'è partita: la bilancia pende sempre più da quella parte. Con una conseguenza decisiva. Che la richiesta presentata allo sportello pubblico, può essere evasa in loco ma anche a Pantalla, Gubbio, Foligno, Perugia: prendere o lasciare. Mentre quella a pagamento ce l'hai sotto casa. La Sanità pubblica ti manda a Canicattì, la Sanità privata ti viene incontro a domicilio: una differenza sostanziale. Chi può, lo fa; chi non può si piega *obtorto collo* alle liste d'attesa infinite o rinuncia.

Donatella Tesei e Luca Coletto

Così anche in Umbria si va verso una Sanità a due velocità: quella privata, sempre più ambita da chi abita nei quartieri alti del codominio sociale, e quella a bassa intensità pubblica, frequentata da chi sta ai primi piani o negli scantinati. L'idea di universalità e gratuità delle prestazioni piano piano si sta dissolvendo.

E cosa hanno pensato i registi della Destra al governo regionale? Di mettere un'altra toppa su un vestito già logoro. D'ora in poi qualsiasi richiesta di prestazioni sanitarie potrà essere evasa non più e solo all'interno del proprio Distretto sanitario di appartenenza, ma in qualsiasi altro Distretto. Estendendo i confini prestazionali a tutta la Regione, le liste d'attesa potranno essere abbattute e i nuovi amministratori cantare vittoria. Al cittadino non rimarrà che scegliere se fare una ecografia o una visita cardiologica a Terni o Amelia se a Umbertide o Città di Castello non c'è disponibilità. Se rinuncia, è un problema suo, non del sistema sanitario che ha garantito la prestazione. Ciò significa stendere tappetini rossi al privato che, così, va all'ingrasso senza muovere foglia.

Per correttezza di informazione la Regione ha previsto una sperimentazione anche di nuovi servizi per cercare di ridurre le liste d'attesa, un trittico di nuovi nomi: 'Smart Cup', 'Progetto di presa in carico da parte degli specialisti' e 'Piastra ambulatoriale'. Nuovi servizi sperimentali, appunto, che richiedono più personale e attribuzione di nuove funzioni a medici e specialisti, già sovraccarichi di lavoro a causa delle mancate assunzioni assenti anche nel Piano di efficientamento, che dovrebbero fare direttamente la prenotazione in ambulatorio. Appare quindi alquanto improbabile che cambiando l'ordine dei fattori cambi anche il risultato. Tuttavia si tratta di aspettare i risultati della sperimentazione, per capire quale sostanza c'è dietro alle parole.

Il secondo aspetto riguarda la cen-

tralizzazione dei servizi all'ospedale Santa Maria della Misericordia di Perugia. Dopo la Centrale unica degli acquisti e delle farmacie, ora si propone di accentrare anche i Laboratori analisi. I prelievi saranno fatti sempre nelle sedi ospedaliere e verranno trasferiti a Perugia per essere processati.
Ma lo schema teorico si scontra con diverse criticità pratiche. Prima di tutto cambia la logistica. Ogni mattina, da tutti gli ospedali dove si effettueranno prelievi, le provette dovranno essere trasferite a Perugia con gli evidenti costi di trasporto. In secondo luogo gli ospedali che operano in emergenza non possono attendere il riscontro di esami da compiere con immediatezza mentre stanno facendo un intervento chirurgico, per cui devono ricorrere all'utilizzo dei cosiddetti Poct *(Point-of-care Testing)*, test rapidi e attendibili, ma costosissimi. Inoltre la razionalizzazione del sistema per essere efficace deve prevedere lo spostamento del personale, altrimenti i conti non tornerebbero. Infine si pone la domanda decisiva: l'azienda sanitaria perugina riuscirà a smaltire questa ulteriore mole di lavoro?
L'esperienza recente del Covid depone a sfavore. Durante l'insorgenza della pandemia fu deciso di centralizzare l'analisi dei tamponi a Perugia. Dopo un mese l'ospedale alzò bandiera bianca perché non riusciva a smaltire la montagna di prelievi da processare, e si tornò a più miti consigli, decentrando le operazioni nei vari ospedali. E poi c'è in scaletta il terzo polo ospedaliero che aggrega 5 ospedali: Foligno, Spoleto, Narni, Trevi e Cascia con 560 posti letto, eliminazione del punto nascita di Spoleto. Insomma si mescolano carte che sono sempre uguali.
In Lombardia, per gettare fumo negli occhi dopo che la pandemia ha messo a nudo lo smantellamento del sistema sanitario pubblico voluto dalla classe dirigente nazional-leghista-popolar-berlusconiana per favorire la Sanità privata, si è trovata una soluzione originale. Per riparare il danno, i neoamministratori, compresa la sig.ra Moratti, hanno riempito la Valseriana e dintorni di nuove Case di Comunità, con tanto di inaugurazioni, taglio di nastri, nuove targhe appese ai muri, nuovi servizi ambulatoriali, medici di base a disposizione, sevizi di degenza per h. 24, per dire a una popolazione provata "abbiamo sbagliato, ma adesso facciamo sul serio". Poi si è scoperto che, in realtà, hanno cambiato solo nomi a servizi già esistenti prima del Covid, e come in precedenza i medici non ci sono, i servizi sono aperti solo 12 ore, quando sono aperti perché il personale non c'è, i presidi sanitari mancano. Non vorremmo che si stesse facendo la stessa cosa anche in Umbria. Ma il tempo è galantuomo: chi vivrà, vedrà. ◘

Storie di ordinaria sanità. Testimonianza

Medico prescrive una riabilitazione, ma l'ospedale non l'ha attivata

A seguito di un delicato intervento chirurgico effettuato fuori regione per la lungaggine delle liste d'attesa, al momento delle dimissioni dalla struttura mi veniva prescritta, tra l'altro, la necessaria riabilitazione del pavimento pelvico da prenotarsi presso la struttura di provenienza, cioè a Città di Castello. Inizia così l'iter nei meandri sanitari: prima l'impegnativa del medico curante che chiede la visita al medico fisiatra, poi la prenotazione al C.u.p., e dopo, dopo, dopo, finalmente la visita presso il poliambulatorio di Umbertide, dove un gentilissimo medico fisiatra, consultata la lettera di dimissioni redatta dal chirurgo che mi ha operato, prescrive la riabilitazione da effettuare presso la struttura riabilitativa in via del Salaiolo a Città di Castello, sollecitandomi di recarmi immediatamente presso tale presidio, senza ritornare al C.u.p. per non allungare ulteriormente i termini. Come ovvio, seguo l'indicazione impartitami e mi presento nel servizio indicato, dove mi sento rispondere che loro non sono abilitati a fare tale servizio riabilitativa. Faccio presente che la prescrizione è stata fatta dal medico fisiatra di quella stessa struttura, qui ometto…
A seguito di tale precisazione, gentilmente mi viene indicato di recarmi in Ospedale dove, dopo svariate telefonate tra impiegati, mi viene chiesto il numero di telefono attraverso cui sarò informato sul da farsi.
Vista la situazione, mi rivolgo all'ufficio interno dei Diritti del malato, il quale prende in carico la questione e dopo due giorni mi comunica che, assunte le necessarie informazioni, la competenza sul mio caso non è dell'Ospedale, ma del Distretto. Forse è la volta buona! Mi reco presso il Distretto per il chiarimento definitivo, e la risposta finalmente è arrivata: "Tale riabilitazione non è attiva (non viene fatta) per gli uomini".
Che dire! Parlatevi tra di voi! E, magari, nel sito della Asl "dove tale servizio è in bella mostra", toglietelo! Non pubblicizzate prestazioni che non fate. Questo risparmierebbe figuracce di questo tipo e farebbe economizzare tempo e denaro agli utenti, mettendo al riparo anche da qualche imprecazione da parte di Pazienti che sono sempre meno Pazienti verso la superficialità! ◘

Circuito della Memoria

di ALVARO TACCHINI

Il col. Vireland Salaria con l'architetto Francesco Rosi; alle spalle, un modello della meridiana che sarà posta a ricordo di Yashwant Ghadge

All'inizio di settembre è stato presentato a Montone il progetto del monumento in memoria dei circa 600 militari anglo-indiani caduti nel 1944 per la liberazione della valle dal nazi-fascismo. Dovrebbe essere inaugurato entro il 2023. Posto sul punto più alto di Montone, offrirà un'ampia visuale sulla valle e sulle circostanti alture. Varie postazioni illustreranno, con un opportuno apparato didascalico, i luoghi dove avvennero le principali battaglie e quelli legati alla Resistenza. Sarà commemorato anche il soldato indiano Yashwant Ghadge, caduto eroicamente in combattimento presso Montone e insignito della Victoria Cross, la più prestigiosa medaglia al valor militare del Commonwealth. Nel contempo il monumento ricorderà i partigiani morti per la libertà (80 nell'insieme dell'Alta Valle del Tevere umbra e toscana), le vittime civili (complessivamente 823) e "tutti" i soldati caduti, "affinché lo spirito di fratellanza riconquistato con la Liberazione dal nazi-fascismo guidi sempre il cammino dei popoli nei secoli futuri".
Progettato dall'architetto Francesco Rosi, realizzato dal Comune di Montone e promosso congiuntamente dalla locale associazione StoricaMente e dall'Istituto "Venanzio Gabriotti", il Memoriale sanerà una obiettiva lacuna nella pur ampia gamma di tracce della Memoria della seconda guerra mondiale nel nostro territorio. Infatti non c'è niente ancora che riconosca il cospicuo sacrificio in vite umane dato dagli Alleati (nel nostro caso due divisioni indiane, la quarta e la decima) per respingere i tedeschi oltre la valle.
L'iniziativa è stata accolta con grande favore dall'ambasciata dell'India (presente alla cerimonia di Montone con l'addetto militare col. Virender Salaria), dalle istituzioni militari britanniche e dalla CWGC, l'ente preposto alla cura dei cimiteri militari e alle onoranze ai caduti dei Paesi del Commonwealth.
L'auspicio è che il Memoriale di Montone non sia che il primo eretto nella valle. Durissime battaglie, con numerose perdite, vennero combattute dagli anglo-indiani anche a Monte Cedrone (tra Monte Santa Maria Tiberina e Città di Castello) e sull'Alpe di Catenaia (nei territori di Anghiari e Caprese). Si stanno già coinvolgendo le istituzioni locali per porre in queste zone altri monumenti che si colleghino a quello di Montone. Come avvenuto quest'anno, c'è un crescente interesse per le vicende belliche nella nostra valle, con un qualificato afflusso di visitatori dai Paesi allora belligeranti. Una "rete" altotiberina della Memoria – oltre alle evidenti ricadute locali sul piano ideale, culturale ed educativo – intensificherebbe queste relazioni internazionali, che contribuiscono a consolidare i valori sui quali si fondano le democrazie e la pacifica convivenza.
È inoltre ormai doveroso collegare in un Circuito della Memoria i tanti e significativi punti della valle dove la guerra ha seminato morte e devastazioni. Eventi che molto spesso, purtroppo, non sono noti nemmeno ai nostri conterranei. Tale Circuito permetterebbe di mettere "in rete" la Memoria del tragico bombardamento di Umbertide con quella della pressoché totale distruzione di Pieve Santo Stefano; il monumento al Partigiano Umbro di Pietralunga con i cippi e le lapidi che ricordano Venanzio Gabriotti a Città di Castello e i caduti partigiani a San Pietro a Monte e al passo della Scheggia, sulla via Libbia; il Sacrario degli Slavi di Sansepolcro con i resti del

Delegazione di ufficiali britannici in visita nella valle

Scorcio del territorio altotiberino dal Museo San Francesco di Montone, dove sarà eretto il Memoriale

campo di concentramento di Renicci ad Anghiari; il ricordo dell'abbattimento della Torre di Berta a Sansepolcro con quello della distruzione della rocca medioevale di Citerna; inoltre, le stragi di civili provocate dai cannoneggiamenti durante il passaggio del fronte agli Zoccolanti di Città di Castello, a Tetina di Monte Santa Maria Tiberina, a Ripoli di Monterchi e a San Giustino; i ricordi delle vittime di esplosioni di mine ad Anghiari e quasi ovunque nel territorio; e le memorie degli eccidi nazi-fascisti di Penetola e Serra Partucci nell'Umbertidese e di Pian dei Brusci e di Meltini nel Tifernate. Un Circuito della Memoria, una "rete", che permetterebbe sia la visita di questi luoghi, sia un itinerario "virtuale", godibile dal grande pubblico del Web e facilmente fruibile dalle scuole per iniziative didattiche.

Intanto procede proficuamente la ricerca storica sulle vicende belliche, soprattutto grazie all'acquisizione dei diari di guerra dei battaglioni anglo-indiani che hanno combattuto nella valle. Permettono una dettagliatissima ricostruzione degli eventi e un censimento preciso dei caduti dei vari reparti, zona per zona. Più difficoltoso il reperimento di documentazione altrettanto dettagliata di parte tedesca. Ma si continua a ricercare.

A far crescere la sensibilità della popolazione su questi temi ha contribuito grandemente la capillare divulgazione del documentario "La guerra di casa. Estate 1944, il passaggio del fronte nell'Alta Valle del Tevere", da me realizzato insieme a Sandro Busatti per l'Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti". Stiamo cercando di creare le condizioni per produrre un dvd del documentario e una sua edizione in lingua inglese. ◘

LOTTA IN PRIMA LINEA PER UNA INFORMAZIONE LIBERA

SOSTIENI L'ALTRAPAGINA PER CONOSCERE MEGLIO LA TUA CITTÀ, LA TUA REGIONE, IL MONDO

ABBONAMENTO 2022

Annuo	**30,00 euro**
Sostenitore	**50,00 euro**
Estero	**85,00 euro**
Pdf (11 n.ri)	**16,00 euro**

c/c postale n. 14898068

CRIMINALITÀ IN UMBRIA

Intervista Redazionale

Walter Cardinali Pietralunga, nei campi di una fattoria confiscata alla 'ndrangheta

Tre anni di vita per l'Osservatorio regionale sulla criminalità organizzata e l'illegalità: un organismo previsto dalla legge regionale 16/2012 che, dopo una prima fase in cui ha funzionato come struttura di studio sul fenomeno, ha ripreso un nuovo passo nel 2020.

Al netto dei rallentamenti imposti dalla pandemia un tempo sufficiente per un primo bilancio di questo presidio sociale antimafia dalla natura ibrida: istituzionale in quanto previsto da una legge regionale dell'Umbria che esprime due componenti che siedono anche nell'Assemblea legislativa; partecipativo perché aperto a tutte le componenti organizzate della società civile: associazioni di volontariato, di categoria, sindacati, mondo della cooperazione. È presieduta da Walter Cardinali, figura storica del movimento antimafioso in Umbria, che ha coordinato Libera Umbria dal 2005 al 2021 ed è attualmente il Presidente regionale della stessa associazione. Con Cardinali ricostruiamo a grandi linee le dinamiche dell'insediamento in Umbria delle varie componenti della criminalità organizzata di origine italiana.

L'Umbria è stata scelta dalla criminalità organizzata fin dagli anni '80 del secolo scorso come territorio di rifugio: luogo dove i "perdenti" delle varie faide cercavano di sfuggire ai propri avversari o i latitanti in fuga tentavano di far perdere le proprie tracce agli investigatori. Qual è stata la dinamica di questi primi insediamenti?

«In realtà i primi insediamenti di n'dranghetisti in Umbria si sono avuti nei primi anni '70, ai tempi del famigerato "confino" quando, per evitare carneficine, vennero spostate mogli e figli della famiglia dei Facchineri nell'Alta valle del Tevere. Dopo qualche tempo ci si è accorti che le "signore" si erano organizzate per riprodurre gli stessi fenomeni sul nostro territorio».

Quando sono emersi i primi segnali di questa espansione e chi si è accorto per primo di ciò che stava accadendo?

«I primi segnali evidenti di infiltrazione e acquisizioni economiche risalgono agli anni 90 primi 2000».

È vero che l'opinione pubblica ha tardato parecchio ad accorgersi di questa progressivo allargamento?

«Purtroppo l'opinione pubblica in generale, stenta molto a prendere atto di una realtà che è sotto gli occhi di tutti. Basta guardare ai processi "Quarto passo" ed "Infectia" in cui sono coinvolti decine di imputati che hanno operato in quegli anni e nel decennio successivo nella nostra Regione. Un ritardo derivante da un problema culturale: viviamo in un territorio in cui fenomeni di questo tipo non si erano mai visti e la popolazione stenta a rendersene conto».

Quali aree geografiche e quali settori economici si sono manifestati più permeabili all'infiltrazione mafiosa?

«A macchia di leopardo, ma un po' in tutta la Regione ci sono stati e ci sono fenomeni di acquisizione di beni immobili e commerciali da parte delle mafie. Qui da noi è presente principalmente la n'dranghetа; anche la camorra e la mafia siciliana hanno compiuto operazioni economiche su vari territori.

I settori più permeabili sono quelli classici dell'edilizia, delle attività commerciali e dell'agricoltura di pregio, che è un fiore all'occhiello dell'Umbria. Un'attività che si intensifica soprattutto in periodi di crisi come questi, in cui è complicato per gli operatori rifiutare offerte generose da parte di chi possiede soldi "freschi" e contanti».

Le amministrazioni locali hanno dato segnali di consapevolezza sul pericolo costituito dalla presenza della criminalità organizzata?

«Per quanto concerne le amministrazioni locali, c'è una oggettiva non corrispondenza tra ciò che viene sbandierato e accolto sempre con grande disponibilità quando chiediamo vigilanza e pubblicità di pratiche trasparenti e che non consentano movimenti illegali, e conseguenti azioni concrete. Per esempio, chiediamo alle stesse un continuo monitoraggio di tutte le attività commerciali e soprattutto la trasparenza negli appalti pubblici».

Spesso la giustificazione per l'immobilismo dei poteri locali è giustificato con l'assenza di normative, di regole, di mezzi: è accettabile un atteggiamento del genere o si tratta, invece, di assenza di consapevolezza e cultura?

«Dire che non esistano norme e re-

Walter Cardinali alla Sala de' Notari, durante una manifestazione di Libera

gole è semplicemente falso, si tratta invece di "pigrizia" o di scarsa consapevolezza della gravità dei fenomeni».

In più occasioni sono emerse tracce di un forte intreccio tra mafie italiane e reti dello spaccio di stupefacenti grazie a pusher di altre mafie con radici in altri Paesi e continenti: è fondata un'ipotesi del genere?

«Il traffico di droga, fatto acclarato, è totalmente in mano alle mafie, che dallo stesso traggono quantità enormi di denaro; per lo spaccio locale vengono utilizzati pusher la cui provenienza, provata da intercettazioni telefoniche e indagini, è soprattutto nordafricana e magrebina».

L'Osservatorio sulle infiltrazioni della criminalità organizzata è stato pensato come un potenziale "laboratorio" attorno a cui sono chiamate a dare il proprio contributo istituzioni e società civile: l'intuizione si è tradotta in realtà? In quali campi?

«L'Osservatorio è un "cantiere" di lavoro e di idee composto da 14 realtà, che rappresentano lo spaccato della società a 360°, che ha dato al momento risultati a fasi alterne.

Come spesso accade, quando si cerca di allargare al massimo la platea, non tutti rispondono nella maniera sperata, ma a circa a metà del percorso che ci siamo prefissati, possiamo essere soddisfatti per alcuni obiettivi raggiunti e altri che sono in fase di conclusione».

L'azione di contrasto delle infiltrazioni ha, da una parte, la sponda "istituzionale" costituita da magistratura e forze di polizia; dall'altra quella della società civile: gestione dei beni confiscati, lotta alle dipendenze e alla ludopatia, sensibilizzazione delle giovani generazioni, vigilanza nelle zone della ricostruzione post-terremoto. Quali bilanci si possono trarre per ciascuna di queste voci?

«Ciascuna voce che tu prendi in considerazione, è stata trattata dall'Osservatorio con risultati in genere abbastanza soddisfacenti, ma alcune cose vanno ulteriormente approfondite e riaffrontate.

Per quanto concerne i beni confiscati, le due situazioni più interessanti, vedi Pietralunga ed Acquasparta, sono in fase di completamento. La prima, finalmente con l'assegnazione alla cooperativa che gestirà il bene confiscato alla n'drangheta, e il secondo, la palazzina nel centro storico di Acquasparta, confiscata alla mafia e che vedrà la sua ristrutturazione e assegnazione di 6 mini appartamenti a giovani coppie.

Abbiamo posto un occhio sulla ricostruzione post terremoto a Norcia un anno fa, incontrando le associazioni e istituzioni locali e lo stesso argomento sarà riaffrontato nella prossima trasferta dell'Osservatorio a Norcia, già in programma per i primi mesi del 2023.

Per quanto riguarda la lotta alle dipendenze e la ludopatia, è stata argomento dell'ultimo incontro dell'Osservatorio e si è stabilito di verificare l'attuazione della legge regionale del 21 Novembre 2014 perché era una legge molto avanzata, ma di cui va verificata la reale attuazione.

Altro tema non trascurabile la sensibilizzazione delle giovani generazioni: si tratta di uno snodo fondamentale, è l'unica possibilità che abbiamo per evitare un futuro in cui non ci sia più l'esigenza della "alfabetizzazione" su temi così importanti».

La vicenda di Barbara Corvi ha assorbito molte energie dell'Osservatorio in questo ultimo anno: si può sperare che finalmente emerga la verità sulla sua scomparsa?

«In merito alla vicenda Barbara Corvi, è vero, l'Osservatorio ha impiegato tantissimo tempo ed energie, ma fin dal primo momento abbiamo deciso di mettere al primo posto del nostro programma la vicinanza alla famiglia e per dare una mano, chiaramente ognuno per il proprio ambito, agli organi inquirenti ed alla Procura di Terni.

La vicenda è a uno snodo decisivo, dopo la proroga di 6 mesi concessa alla Procura, a inizio anno, capiremo gli sviluppi. Nel frattempo abbiamo cercato con tutti i mezzi (seduta straordinaria dell'Osservatorio nella sala consiliare del comune di Amelia, e lettere mensili spedite a Barbara) di tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica su un caso così drammatico. Comunque vadano le cose, resta l'impegno dell'Osservatorio a chiedere verità e giustizia per Barbara Corvi e soprattutto la vicinanza, in tutti i modi possibili, alla sua splendida famiglia». ◘

Walter Cardinali all'intitolazione di una via a Roberto Antiochia, vittima innocente della mafia

Pubblicità

di DINO MARINELLI

CONSIGLI PER GLI ACQUISTI AI TIFERNATI DELL'ANNO 1934 - XIII° DELL'ERA FASCISTA

La signora si veste bene solo da
LA MODELLA
NOVITÀ - CHIC - ELEGANZA
Córso Cavour — Città di Castello

DITTA
MILANESI & PULETTI
Succ. GIUSEPPE DASQUI
DROGHERIA - COLONIALI
CONFETTURE

da LOTTI VITTORIO CORSO CAVOUR
Il più ricco Emporio - Porcellane "Extra" Nazionali ed Estere
NOVITÀ ... NOVITÀ ... NOVITÀ
... Vista, compra novità del giorno, quindi puoi dir d'aver veduto il mondo, allor che dall'Empo... fai ritorno.

Ditta ANGIOLO ROSSI & FIGLIO
MERCERIE
MODE
NOVITÀ
ELEGANZE

SPERLI PRIMO
OROLOGERIA
OREFICERIA
" WILER WETTA " INFRANGIBILE

CAPPELLERIA
CESARONI VINCENZO
DEPOSITO
BORSALINO "Antica Casa"

Calzoleria A. MEOZZI
CORSO CAVOUR
LA MIGLIOR MERCE
I PREZZI MIGLIORI

Agenzia Agricola
DANTE BRIGHIGNA
CONCIMI - CEREALI
TUTTO L'OCCORRENTE PER L'AGRICOLTURA

Ditta CROCI LUIGI & C.
STOFFE PER UOMO
E PER DONNA
NOVITÀ PER L'ENTRANTE STAGIONE

Istituto Nazionale delle Assicurazioni
AGENZIA DI CITTÀ DI CASTELLO
IL PIÙ POTENTE D'EUROPA - PARTECIPAZIONE DEGLI ASSICURATI AGLI UTILI - TITOLI GARANTITI DALLO STATO

PEI RUGGERO
I migliori generi alimentari
al dettaglio e all'ingrosso
PREZZI ASSOLUTA CONCORRENZA

PREMIATA FARMACIA BINI
PIAZZA VITELLI
Gabinetto per analisi chimiche e microscopiche
SPECIALITÀ NAZIONALI ED ESTERE
ARTICOLI DI PROFUMERIA - ACQUE MINERALI

FARMACIA BORRI
CORSO VITTORIO EMANUELE
LA FARMACIA PIÙ FORNITA
LA FARMACIA PIÙ QUOTATA

CAFFÈ ITALIA
EREDI FILIPPO DARDERI
VASTO ASSORTIMENTO DI LIQUORI DELLE MIGLIORI DITTE - CIOCCOLATERIA - PASTICCERIA - VINI SCELTI - NOSTRALI E DEL CHIANTI

Caffè della Posta
IL LOCALE PREFERITO DOVE
SI GUSTA IL MIGLIOR CAFFÈ
Servizio speciale per rinfreschi
a prezzi di assoluta concorrenza

Ditta Giusti Angelo & Figli
Sede centrale in Arezzo - Viale Marco Peregno, 8
Succursale in Città di Castello - Piazza Fanti
VASTO ASSORTIMENTO DI MOBILI CON VENDITA DIRETTA DAL FABBRICANTE AL CONSUMATORE AI PREZZI PIÙ MITI

DITTA
MEROPE PEDONI
MODA - ELEGANZA - NOVITÀ
GLI ARTICOLI PIÙ FINI

Maccheroni insuperabili
"PURITAS"
Aquistate dalla
Ditta BECCARI GIUSEPPE

CAFFÈ NAZIONALE
CON BIGLIARDO
VIA PLINIO IL GIOVANE
OTTIMO CAFFÈ ESPRESSO Cent. 50
LIQUORI FINISSIMI - PASTICCERIA

Ma dove i generi
più scelti e buoni?
non lo sapete:
da BUITONI

Macchine da cucire
NECCHI
ITALIANISSIMA, BELLA, ECONOMICA
CONCESSIONARIO
LUNA GIUSEPPE - Corso Cavour

PASTICCERIA
MINCIOTTI UMBERTO
CIOCCOLATI - CONFETTURE
BISCOTTI - BOMBONIERE
VINO SPUMANTE

DITTA F.lli NARDI
CITTÀ DI CASTELLO
FERRAMENTA - VETRI
COLORI - VERNICI ECC.

CESARE SISI
VIA S. FLORIDO
DECORAZIONI-DITTE-STEMMI
DISEGNI SU STOFFE ECC.

CONSIGLI RETIDE
CORSO CAVOUR
FRUTTA FRESCA E SECCA
VERDURA

CANTINA
ASTERIO LEANDRI
Corso Vittorio Emanuele
VINI TOSCANI DA PASTO
VINI SCELTI

CAPPELLERIA
ROBERTO ANDREOLI
NOVITÀ - ELEGANZA
BUON PREZZO

SPAPPERI ANTONIO
PIAZZA XX SETTEMBRE
MACELLERIA
DI PRIM'ORDINE

GARAGE SARTI
Servizio di lusso (Ansaldo)
Servizio celere (Balilla)
PREZZI CONVENIENTISSIMI

DITTA SARDELLI
TESSUTI
ARTICOLI DI NOVITÀ

Maria Massa Fattori
RICCO ASSORTIMENTO DI STOFFE
PER UOMINI E DONNE
E PER TUTTE LE STAGIONI

NATALE - CARNEVALE - PASQUA
NOZZE - BATTESIMI - FUNERALI
Rivolgersi sempre a
LA TIFERNATE
di GIUSEPPE PACI

DITTA F.lli GENTILI
PIAZZA VITELLI
COLONIALI - DROGHE
LIQUORI - CONFETTURE

ALBERGO TIFERNO
A DUE PASSI DALLA STAZIONE - ACQUA
CORRENTE - TERMOSIFONE - SERVIZIO
INAPPUNTABILE - SALA PER BANCHETTI

BIAGINI NAZZARENO
VIA S. FLORIDO
GENERI ALIMENTARI
LAVORAZIONE CARNE SUINA

DITTA
LEONARDI e F.llo
PIAZZA DEL GARIGLIANO
FERRO - LEGNAMI - FERRAMENTA

BARBIERIA
ALUNNI VINCENZO
SERVIZIO PER SIGNORA
BAGNI ABBONAMENTI SPECIALI BAGNI

Macchine per scrivere
OLIVETTI
Pagamenti rateali - Cambi
ALDO MONTESI

BENDINI LUIGI
MAGAZZINO GENERI ALIMENTARI
VIA S. FLORIDO 14
PREZZI CONVENIENTI

Ditta GIOVANNI GABURRI
PIZZA DEL GARIGLIANO
CEREALI - CRUSCA
BIADE - COMBUSTIBILI

Allargare il campo visivo

Gentile Direttore,

a seguito della lettura dell'articolo "Politica a Castello. Tutto tace!" ci corre l'obbligo di questa replica per collocare lo stupore e l'imbarazzo che ci ha suscitato. Secondo il vostro redattore Valentino Rocchiana, a Castello il Centro-sinistra sarebbe caratterizzato da un vuoto e da un niente che accomunerebbe tutte le realtà politiche, di governo e di opposizione. Non sappiamo dove abiti e da quale angolo di osservazione guardi la realtà il vostro redattore, ma lo invitiamo ad allargare il campo visivo. Strano che non si sia accorto che in Consiglio comunale sia presente la consigliera di Castello Cambia, Emanuela Arcaleni, prima donna per preferenze e quarta in tutta la città, che nel primo scorcio di consiliatura ha presentato più atti e più provvedimenti di ogni

I Civici dell'Alto Tevere

Sul numero del mese scorso de *l'altrapagina*, nell'articolo intitolato "Politica a Castello. Tutto tace", Valentino Rocchiana esprime personale delusione per la componente politica dei Civici locali:" (…) E i civici? Solo a parlarne viene il mal di testa. Civici di Destra (scomparsi nel nulla), civici di sinistra (si sbranano tra loro), civici di centro (quattro gatti con poco seguito)...". La sensazione di una realtà poliedrica, priva di una precisa identità politica, può avere qualche plausibilità. Ciò non di meno, merita aggiungere qualche informazione ulteriore.

Nel luglio scorso una quindicina di amici, tra cui il sottoscritto e la consigliera comunale Luciana Bassini, hanno costituito l'associazione "Civici per l'Alto Tevere" federata al movimento regionale "Civici X (l'Umbria)" che, al netto degli orientamenti "terzopolisti" più o meno consolidati, è volta ad animare il dibattito politico-culturale dell'Alto Tevere su contenuti "civici", ossia concreti, sensibili e peculiari del territorio. Una recente iniziativa dei Rotary Club di Sansepolcro e di Città di Castello sull'economia del comprensorio altotiberino umbro e toscano ha costituito un esempio paradigmatico di quale vorrebbe essere, per temi ed ambienti coinvolti, l'ambito dell'impegno attuale, l'orizzonte e il metodo corale di lavoro dell'Associazione. Non mi pare che il panorama politico locale offra, invero, esempi molto più convincenti. Noi ci proveremo.

Michele Gambuli

altro singolo consigliere e che dai banchi dell'opposizione interpreta nella maniera più rigorosa possibile il suo diritto-dovere di critica costruttiva e di pungolo al potere, come dimostrano i comunicati e le sedute del Consiglio. Più di 20 sono stati gli atti da lei presentati in appena un anno: dalla stagione teatrale ai bandi per l'estate in città, dalla Tari all'IRPEF per abbassare le tariffe alla Sanità pubblica (sollevando per prima le sue criticità e ottenendo due audizioni dell'assessore regionale), dalla Fondazione Burri alla Rsa, dalla Polisport alle politiche giovanili, da Sogepu alla discarica di Belladanza e alla Sogeco, dal Piano regionale dei rifiuti alle liste di attesa, fino ad arrivare alle Comunità Energetiche la cui mozione è stata approvata all'unanimità, al bando per l'efficientamento degli edifici pubblici, al Cammino di Francesco, alle scale mobili, alle questioni relative al gattile e al canile, e altre ancora. Un lavoro supportato dal gruppo Castello Cambia, che, in piena coerenza con la campagna elettorale, sta operando con un coordinamento di forze e ha organizzato iniziative pubbliche, prima fra tutte quella sul Piano regionale rifiuti, sfidando altre forze, troppo silenti, a seguire. Se si è di orientamento di destra o difensore del potere costituito, si può non apprezzare nel merito tutto questo ed è legittimo. Ma dire che c'è calma piatta, che non si muove nulla e che tutti sono uguali, questo non è ammissibile. Sfidiamo chiunque a trovare un lavoro consiliare altrettanto puntuale. Non riconoscerlo significa essere disattenti o avere uno sguardo un po' qualunquista. Crediamo sia compito di una rivista come la vostra distinguere per non confondere.

Ps. Aggiungiamo per completezza, l'elenco degli atti presentati.

CdC, 20.11.2022

Roberto Colombo
Coordinatore e portavoce di
Castello Cambia

Non disperdere le forze

Ringrazio per la rettifica e per la precisazione. Comprendiamo legittimità e ragioni di entrambi i gruppi, che non intendo sottacere. Tutto sommato è proprio questo che quell'articolo voleva ottenere: (alcune iniziative hanno avuto corso dopo che il giornale era stato chiuso), una piccola provocazione per aprire una discussione, come abbiamo iniziato a fare in questo numero.

Ritengo che l'esperienza del civismo sia oggi la risposta più seria alla crisi generalizzata dei partiti e della società, con tutti i suoi limiti e con tutte le sue potenzialità. Voglio solo ricordare che questo giornale ha dedicato molta attenzione al lavoro svolto da Castello Cambia, ne ha sottolineato l'importanza, ha sostenuto le sue battaglie quando le ha ritenute giuste e, soprattutto, ha indicato in Emanuela Arcaleni uno dei "politici" più interessanti nel panorama locale. Così come ha dedicato la stessa attenzione ai Civici dell'Alto Tevere, che sono politicamente più giovani.

L'articolo in questione intendeva sottolineare che la Politica non si riassume nell'attività istituzionale, anche se ormai siamo abituati a ritenere che ciò che accade in Consiglio comunale sia *ispo facto* ciò che i partiti pensano e fanno. L'attività istituzionale, purtroppo, è un circuito chiuso, ristretto agli addetti ai lavori, ed essendo gli iscritti a partiti e movimenti un numero irrisorio, significa che circa il 90% dei cittadini non conosce o non è interessato a ciò che avviene in Comune, quindi nella politica.

Il problema che oggi si pone per tutti è portare il confronto pubblico fuori dal Palazzo, tra la gente, tra chi non va più a votare, perché non riconosce più la sua Casa. Lo smarrimento della Sinistra, e del Pd in particolare, è evidente. Un partito che ha fuso gli apparati e disperso le culture di appartenenza (cattolica, comunista, socialista e liberaldemocratica) può solo amministrare, non orientare, non radicare, non aprire spazi di futuro, non suscitare speranze e ideali, non fornire strumenti di lettura della realtà, non motivare al culto dei valori della tradizione.

È forse un caso che la corsa alla segreteria veda ai nastri di partenza amministratori? È questo ciò che serve alla Sinistra?

L'articolo di Valentino Rocchiana era un richiamo a uscire dal "ghetto", ad alzare lo sguardo oltre i recinti istituzionali, ad allargare gli orizzonti condividendoli con altri. La gente aspetta che la "politica" si faccia viva e bussi alla porta, che vada in cerca di consenso – in senso nobile –, non di voti. Perché, è sotto i nostri occhi, i vuoti della politica favoriscono solo la Destra.

Il lavoro dei gruppi civici rimane indispensabile, purché si arricchisca di confronti e riesca a parlare alla gente. Il resto verrà da solo, se si saprà interpretre una aspettativa diffusa di conoscnza e di partecipazione, senza disperdere le forze in faticose lotte intestine e in particolarismi deleteri.

AG

CULTURA. Dopo la lettera scritta sulla stagione teatrale da alcuni cittadini "abbonati", si è acce

Il dovere del confronto

di MASSIMO ZANGARELLI

L'unica polemica (?) a sfondo culturale a più di un anno dall'insediamento della Giunta Municipale è stata suscitata non già da esponenti dell'opposizione (?) né da associazioni di seducenti intellettuali, bensì da un gruppo di cittadini, 'abbonati storici' del teatro che hanno semplicemente messo il dito su piaghe innegabili. Si dice che l'assessorato e l'ufficio-cultura abbiano reagito con suscettibilità ai limiti del nervosismo, e, se così fosse, sarebbe il modo più sbagliato di affrontare i problemi, anche perché nella lettera non c'era alcun attacco né al Comune né al TSU e dunque l'unico elemento disturbante risiede forse nel titolo dato all'articolo ("Stagione teatrale sotto accusa"), che riportava le osservazioni degli habitués. Ma è risaputo che i titoli nei giornali non li fanno né l'autore del pezzo né tanto meno gli estensori della lettera inviata in redazione. Infatti, a una lettura appena un po' meno frettolosa della missiva, si può soltanto constatare come da questa emerga la volontà di mettere sul tappeto alcuni nodi del settore, inestricati da troppi anni, non già puntare dita minacciose o formulare sgarbate accuse. Né tali considerazioni possono essere modificate in alcun modo dai numeri (relativi) delle presenze rivendicati in proposito dall'Amministrazione Comunale, che invece farebbe bene ad aprirsi a un confronto a tutto tondo: si tratta infatti in termini assoluti di cifre da teatrino parrocchiale, ben lontane dai sold-out di altri tempi che imponevano persino di replicare gli spettacoli.

Conviene dunque analizzare i punti focalizzati nella ormai famosa lettera.

Scelte artistiche - La questione non è se le scelte degli spettacoli siano più o meno azzeccate, anzi forse nella maggior parte dei casi la qualità delle proposte è ineccepibile e il ruolo del TSU fondamentale per veicolarle adeguatamente anche in provincia. Quello che manca è una prospettiva complessiva dell'uso del teatro, una progettualità articolata che dovrebbe far capo a una Direzione artistica degna di questo nome per evitare opzioni episodiche, appuntamenti sporadici fine a se stessi, magari anche di livello, se singolarmente presi, ma slegati da una visione ampia in grado di fare degli Illuminati il fulcro continuativo e multidisciplinare (prosa certo, ma pure musica nelle varie accezioni dalla classica al jazz), che dia il senso di un cartellone quanto più possibile completo e retto da una logica di coerenza. L'ottica giusta sarebbe quindi quella di realizzare una rassegna capace di allargare il target di riferimento senza tralasciare le scelte inedite e/o di nicchia, che per loro stessa natura sarebbero più adatte a un Festival, proprio quello che il Festival delle Nazioni non fa più da anni condannandosi all'irrilevanza.

Questo della mancanza di una direzione artistica è dunque un problema vero o no?

Spazi - È mai possibile che Città di Castello abbia oggi un solo spazio fruibile per spettacoli (che fatalmente diviene un calderone dove entra tutto e di tutto) quando ben due secoli fa poteva vantare due teatri ben più capienti e in piena attività? Ebbene è proprio così, nell'indifferenza colpevole non solo delle amministrazioni avvicendatesi negli anni, ma degli stessi spettatori cosiddetti colti. È mai possibile che il progetto di riconversione di San Domenico in auditorium di importanti dimensioni giaccia abbandonato senza che nessuno si senta in dovere di riprenderlo in mano e offrire così non solo al capoluogo, ma all'intera vallata, un'opportunità vera per ospitare eventi di grande impatto al momento impossibili? È mai possibile che non sia stata studiata in tanti anni un'alternativa credibile al S. Antonio, ora definitivamente trasformato in cinema, per esibizioni di minore impegno? E ciò mentre tutte le alte città umbre (non solo Perugia che presto riavrà Turreno, Pavone e S.Francesco al Prato !!!!), si sono attrezzate per moltiplicare la capacità di offerta con tutte le ricadute anche economiche del caso: lo sanno bene a Foligno cosa hanno significato pure su tale versante le migliaia di eventi ospitati nel 'loro' San Domenico!

esa una una polemica che non fa bene al teatro

Questo della mancanza di spazi è dunque un problema vero o no?
Orari - Quella dell'inizio anticipato di un quarto d'ora delle pièces è senza dubbio un dettaglio di non primario rilievo, ma anche in tal caso attuato in maniera estemporanea, poiché, semmai, sarebbero tutti gli orari di vita della città a dover essere considerati, dagli uffici ai negozi, dai ristoranti ai caffè, visto che oltretutto nel teatro tifernate non c'è più nemmeno uno straccio di bar. Il fatto poi che la prosa inizi alle 20,45, l'operetta alle 20,30, i concerti alle 21 o alle 21,15 non è indice di chiarezza e coerenza, anzi è ovviamente fonte di disorientamento; lo stesso che provano gli utenti del (meritevole peraltro) profluvio di incontri in Biblioteca stabiliti a tutte alle ore più diverse e in ogni giorno della settimana in un *tourbillon* privo di logica programmatoria. Fatto salvo l'autore di livello nazionale che deve essere (*ça va sans dire*) modulato sulle sue esigenze è tanto difficile collocare in un giorno fisso a un'ora fissa la presentazione di libri e iniziative letterarie di carattere locale? Ma almeno qui una novità c'è: lo spazio, sinora denominato in termini buro-carcerari 'sala 43' è stato intitolato alla memoria del compianto grande filosofo Paolo Rossi Monti: finalmente una bella notizia! ◘

CRIMINALITÀ. Dodici lettere per non dimenticare Barbara Corvi

QUINTA LETTERA

a cura della Redazione

Dolce Barbara,
ne è passato di tempo dall'ultima volta che ci siamo viste. Ricordo ancora con nitidezza, era una fredda domenica di ottobre, tirava molto vento e tu indossavi un completo pantalone gessato; mai avrei pensato che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro. Molti ricordi mi legano a te, ne conservo alcuni gelosamente nella mia mente, nei momenti di malinconia li ripercorro con immenso piacere e nostalgia. Il nostro è stato un percorso iniziato alla scuola elementare, le marachelle di quella età, i compleanni festeggiati con una semplice merenda e tanti giochi e spensieratezza; poi le scuole medie, due classi diverse, i pomeriggi in piazzetta e al bar a Montecampano; poi le scuole superiori, ci piaceva marinare la scuola insieme e parlare, quante chiacchiere, quante confidenze, quanta complicità!!!, i giri in motorino, la nostra adolescenza. Poi tu sei cresciuta e maturata in fretta, un marito, due figli, una famiglia; ma non ci siamo mai perse, ricordo con particolare piacere le nostre colazioni notturne, le nostre cene, i tuoi figli piccoli cresciuti con tanto amore, i nostri caffè, i compleanni, la palestra, le fiction.
La tua passione per i bambini piccoli, la mia prima figlia Martina e tu che mi insegnavi come farle il bagnetto e mi davi consigli, che bel periodo, quanto ti piaceva coccolare i bambini.
Ti ho pensato tanto quando Giuseppe è diventato papà, quanto mi sarebbe piaciuto vederti con la tua meravigliosa nipotina, saresti impazzita di gioia.
Mi manchi, mi sarebbe piaciuto condividere con te molte altre cose magari anche un concerto di Vasco Rossi, il tuo cantautore preferito; mi manca la tua presenza nei momenti di gioia e nei momenti di tristezza.
Vorrei dirti tante cose, ma la tristezza per la tua assenza prende il sopravvento, c'è un vuoto enorme in ognuno di noi, amici e familiari.
Mi piace chiudere gli occhi e stringerti in un lungo abbraccio, è strano ma mi sembra di sentirne il calore.
Ti voglio bene amica mia

Catia

Osservatorio regionale sulla criminalità organizzata e l'illegalità Regione Umbria
Legge regionale 19 ottobre 2012, n. 16, art. 6 bis

Tanti auguri pe ’l Natale!

di Matteo Nunzi | Matìo de Nu̧nzi

Per questo primo Natale che passiamo insieme, vorrei proporre ancora una mia poesia dalla raccolta Fòjji (nella versione riscritta in periodo pandemico, di nuovo nella parlata di Lugnano). Si tratta d’un testo molto semplice, ma che offre lo spunto per alcuni pensieri.

Nei versi s’accenna a tradizioni locali e ad altre più «internazionali», nonché allo spirito che possiamo dimostrare nei confronti delle prime e delle seconde. Si nomina il Bambino (Gesù Bambino, ovviamente), che porta doni con la trëggia trainata da un asinello, così come il Cëppo, che veniva percosso con un bastone per fargli «cacare» qualche mandarino e simili[1]; su un altro versante, invece, si trova tutto ciò che può venire dall’esterno, comprese le proposte maggiormente «commerciali».

L’unico commento che vorrei fare, prima di lasciarvi alla filastrocca, è questo: forse, parlando di tradizioni, spesso ci si chiude un po’ troppo in noi stessi, e la paura del «diverso» può diventare più grande dell’affetto che si ha per ciò che ci appartiene (affetto che, da parte mia, è sconfinato, certamente). Non dimentichiamoci, allora, che ognuno di noi è «il diverso» per qualcun altro; e «diversi» non sono solo coloro che vengono da un’altra parte del mondo. Appariamo differenti, infatti, da una generazione all’altra, da un nucleo abitato a un altro, o da una classe sociale a un’altra, e l’identità non risulta costante (né soltanto una) in alcun luogo[2].

Se volessimo ricercare l’origine dei pericoli più gravi che insidiano le abitudini del territorio, quindi, non la troveremmo nelle realtà che hanno la «colpa» di non essere esattamente uguali alla nostra (credendo, magari, che quelle possano nuocere per il semplice fatto d’esistere), ma in ciò che nega la pluralità, ossia in tutto quello che appiattisce e ingrigisce il volto del mondo (per sua natura coloratissimo) – e ci accorgeremmo anche che, tante volte, siamo noi in prima persona gli esecutori di tali misfatti.

Tornando più strettamente al tema linguistico, quanto detto non perde validità: pure le lingue subiscono gli attacchi di chi nega la molteplicità, soprattutto quelle più minute, sotto i colpi che sferzano contro di esse la spinta al consumo cieco o certe distorte ideologie nazionalistiche o meramente utilitaristiche. Ricordiamoci, dunque, che anche attraverso l’uso (e la scelta) d’un idioma possiamo fare battaglie grandi, pur agendo nel piccolo. ◘

[1] La tradizione del *Cëppo* che «caca» era piuttosto radicata in numerose famiglie rurali delle nostre zone. Quest’usanza, nelle modalità che ho conosciuto da bambino, non trova molti eguali lungo lo Stivale, ma la si ritrova quasi identica fuori d’Italia. Su tale singolare consuetudine ho scritto un articolo, che è possibile leggere anche nel sito «www.voxminima.it», nel quale si citano diversi costumi natalizi (e si dice pure cos’è la *trëggia*, per chi non lo sapesse).

[2] È in effetti per questo che preferisco il termine «condivisione», al posto del più diffuso «difesa», quando si parla di tradizioni e identità (altrimenti ognuno dovrebbe «muovere guerra» al resto dell’umanità!).

Attraverso il codice QR è possibile raggiungere una pagina *Internet* dove leggere la traduzione in italiano della poesia, nonché ascoltare un sonoro del testo.

Tanti auguri pe ’l Natäle

[versione 2020-2022]

Tanti auguri pe ’l Natäle
e pe n’anno sopro-fino!
Sarà ’n tèmpo ’n pò spiciäle,
speci quan nirà ’l Bambino,
cu la trëggia e ’l somarino,
e ntu ’l foco ardarà ’l Cëppo
che ci cäca ’n bon dolcëtto.
Cèrto, càmbiono le cosi
–ë arivätо chel’omone
dala barba e tante ṡmosi
nute quà n televiṡione–,
però ncora, ’l séi genäo,
la Befäna ch’aspetteno
mesi giò m-al focoläo
ë na nònna, n ci credeno
ch’ë na strega a tèmpo pieno
cu la scopa e cu ’l birëtto
che vuḷcchja su̧ppe ’l tëtto.

C’èn facèndi che stan fòrti,
c’èn custumi che van vìa,
ci n’èn piò da-n-già ale pòrti
che scavàlcono m-ai tùa,
ma che quësto mäi nun dìa
del futuro la paura!
Strëngo i gèsti che nò aéno,
e, si l’ëmmo e mò n se fanno,
pènso sèmpre podaranno
èsse arpresi, si voleno;
sënsa guèrre e sënsa scòntri,
perchè ggn’uṡo e tu̧tti i atti
ànno el pòsto p’èsse i nòstri
(nå ’n dispètto per quelaltri),
per chjì pòrta la täl fede
o ë divèrso n chel che crede.
Ëcco, alora, cun calore,
cu sparanza drënto al core,
che s’aprói tu̧tti nscemi
a dì, pure ntra i pobremi
de sti giörni tri̧sti e scuri,
anche nguanno, «Tanti auguri!».

Dossier FARE PACE COL PIANETA di Achille Rossi

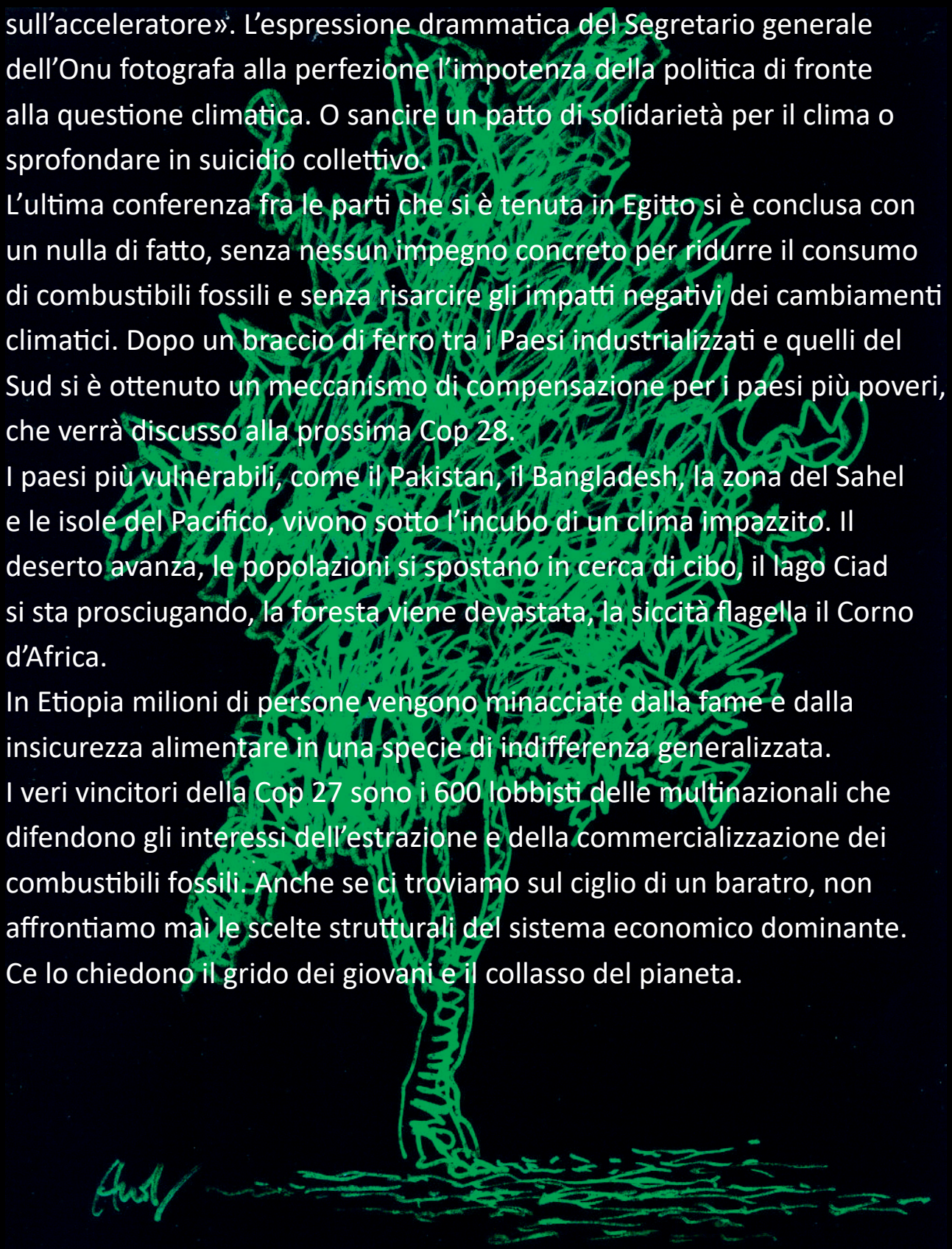
«Siamo su un'autostrada per l'inferno climatico col piede sull'acceleratore». L'espressione drammatica del Segretario generale dell'Onu fotografa alla perfezione l'impotenza della politica di fronte alla questione climatica. O sancire un patto di solidarietà per il clima o sprofondare in suicidio collettivo.

L'ultima conferenza fra le parti che si è tenuta in Egitto si è conclusa con un nulla di fatto, senza nessun impegno concreto per ridurre il consumo di combustibili fossili e senza risarcire gli impatti negativi dei cambiamenti climatici. Dopo un braccio di ferro tra i Paesi industrializzati e quelli del Sud si è ottenuto un meccanismo di compensazione per i paesi più poveri, che verrà discusso alla prossima Cop 28.

I paesi più vulnerabili, come il Pakistan, il Bangladesh, la zona del Sahel e le isole del Pacifico, vivono sotto l'incubo di un clima impazzito. Il deserto avanza, le popolazioni si spostano in cerca di cibo, il lago Ciad si sta prosciugando, la foresta viene devastata, la siccità flagella il Corno d'Africa.

In Etiopia milioni di persone vengono minacciate dalla fame e dalla insicurezza alimentare in una specie di indifferenza generalizzata.

I veri vincitori della Cop 27 sono i 600 lobbisti delle multinazionali che difendono gli interessi dell'estrazione e della commercializzazione dei combustibili fossili. Anche se ci troviamo sul ciglio di un baratro, non affrontiamo mai le scelte strutturali del sistema economico dominante. Ce lo chiedono il grido dei giovani e il collasso del pianeta.

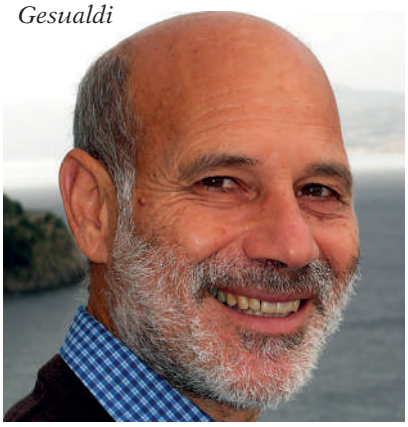


Intervento di FRANCESCO GESUALDI, giornalista, ex allievo di don Milani

Clima: il problema non sarà risolto da chi l'ha creato

di FRANCESCO GESUALDI

Francesco Gesualdi



Il 12 dicembre di sette anni fa, a Parigi veniva firmato un accordo per contenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto della soglia di 2 C, rispetto ai livelli pre-industriali, possibilmente non oltre 1,5 C. L'accordo è stato firmato da 197 nazioni, inclusa l'Unione Europea, mentre è stato ratificato da 190 Stati.

L'accordo è un classico esempio di *soft law*, di tentativo, cioè, di ottenere dei risultati non tramite regole vincolanti e punitive, ma tramite meccanismi di persuasione morale e politica. In effetti l'Accordo di Parigi, al di là dell'obiettivo generale, non impone ai singoli stati adempimenti obbligatori. Ogni Paese che ratifica l'accordo è tenuto a darsi degli obiettivi di riduzione delle emissioni, ma quantitativi e tempistica sono definiti in maniera volontaria. È previsto un meccanismo per forzare i Paesi a stabilire i propri obiettivi, ma non sono previste conseguenze qualora gli obiettivi dichiarati non venissero soddisfatti: l'accordo prevede solo un sistema *name and shame*, la compilazione di una sorta di lista "della vergogna" in cui inserire i Paesi inadempienti.

A oggi, 190 Paesi, hanno presentato i loro obiettivi nazionali di riduzione di gas a effetto serra (in sigla NDC, *Nationally determined contributions*). Ma l'*Emissions Gap Report 2022*, lo studio realizzato dalle Nazioni Unite sugli impegni assunti dalle nazioni per contenere l'innalzamento della temperatura terrestre, non sparge ottimismo. Il rapporto ci informa che gli impegni assunti fino a oggi non sono sufficienti a raggiungere l'obiettivo di Parigi, ossia impedire alla temperatura terrestre di salire oltre 1,5 gradi centigradi. Per ottenere questo risultato gli Stati devono fare molto di più. Entro il 2030 devono abbattere le loro emissioni di un ulteriore 45% rispetto a ciò che hanno promesso, mentre attorno al 2050 le emissioni nette devono essere portate a zero. Se il tasso di riduzione di emissioni rimane quello attuale, la temperatura terrestre continuerà a crescere fino a registrare nel 2100 un aumento fra i 2,4 e i 2,8 gradi centigradi rispetto all'era preindustriale. Con conseguenze drammatiche soprattutto per la fascia tropicale di Asia e Africa.

A peggiorare le cose c'è che l'ultima Conferenza fra le parti (Cop 27) che si è tenuta in Egitto per fare il punto della situazione e assumere decisioni utili a introdurre i dovuti correttivi, si è conclusa con un nulla di fatto: nessun impegno reale per ridurre il consumo di combustibili fossili e nessun impegno concreto per aumentare la dotazione finanziaria da mettere a disposizione dei Paesi più poveri per affrontare la transizione energetica e realizzare le opere necessarie a prevenire i danni derivanti dai cambiamenti climatici. Quanto alla richiesta avanzata dai Paesi più vulnerabili, come Pakistan, Bangladesh, nazioni del Sahel, isole del Pacifico, di essere indennizzati per i danni che già stanno subendo, a causa di inondazioni, siccità o innalzamento dei mari, il documento finale prevede un generico impegno da parte dei Paesi ricchi, mentre i dettagli sono rinviati ad accordi tutti da costruire. Della serie: campa cavallo che l'erba cresce.

Eppure tutti sanno che la responsabilità dei cambiamenti climatici è essenzialmente dei Paesi ricchi. Dal 1850 al 2011 l'umanità ha prodotto qualcosa come 1500 miliardi di tonnellate di anidride carbonica attribuibili per il 27% agli Stati Uniti, mentre l'Unione Europea se ne intesta un altro 24%. La Cina, che oggi è il maggiore emettitore mondiale di CO2, da un punto di vista storico ha contribuito solo per il 13%. Quanto all'Africa, la sua partecipazione è stata appena del 2%. Eppure, assieme al Sud est asiatico, è il continente che sta pagando di più. Anche sotto forma di migrazioni, perché, quando la vita si fa difficile, l'inevitabile conseguenza è l'abbandono della propria casa nella speranza di trovare soluzioni di vita altrove.

Di cambiamenti climatici si parla dal 1992, l'anno in cui le Nazioni Unite organizzarono la Conferenza di Rio de Janeiro sull'ambiente, producendo varie convenzioni, non solo sul clima, ma anche su biodiversità, oceani, foreste. Ma, a distanza di 30

anni, dobbiamo ammettere che non c'è una vera volontà di risolvere queste problematiche, semplicemente perché il sistema non è disponibile a mettersi in discussione. I drammi che stiamo vivendo, e che non sono limitati all'aumento della temperatura terrestre, sono il frutto di un'impostazione ideologica, prima ancora che economica, riassumibile nel concetto di crescita. Un'idea che ha cominciato a svilupparsi attorno al 1600 con l'emergere della classe mercantile, che ha indicato l'accumulazione di ricchezza come il massimo bene da perseguire, non solo a livello individuale, ma di intera società. Non a caso il nostro nuovo credo è diventato la crescita del Pil, non importa come distribuito, né a cosa finalizzato. L'importante è che cresca, perché ciò che è buono per le imprese è buono per l'intera società. Così si è creato un rapporto di totale sudditanza nei confronti delle imprese, che sono diventate i veri dominatori capaci di determinare non solo le politiche fiscali e di spesa dei governi, ma anche i rapporti fra Stati e le scelte da compiere in campo ambientale. Non a caso l'ultima conferenza sul clima di Sharm el Sheik era sponsorizzata da Microsoft e Coca-Cola, mentre IBM, Vodafone e *Boston Consulting Group* figuravano fra i partner organizzatori. Come se non bastasse, l'Ong *Global Witness* ha contato ben 636 lobbisti a libro paga di imprese petrolifere, presenti alla Conferenza non come osservatori, ma come protagonisti attivi nelle trattative.

Finché non smetteremo di affidare il pollaio alle volpi e non rigetteremo la cultura della crescita, non riusciremo mai a fare pace col pianeta. Se continueremo a lasciare che siano le imprese a decidere per noi, due saranno gli esiti possibili. Qualora si ostinino a non riconoscere l'impossibilità di proseguire lungo la strada della crescita, assisteremo all'implosione del pianeta per l'eccesso di rifiuti prodotti e l'eccesso di risorse prelevate. Qualora si rendessero conto che il tempo della crescita è finito, ma volessero continuare a imporci il mercato come gestore della scarsità, assisteremmo a livelli di disuguaglianza mai visti prima. Perché il metodo di distribuzione adottato dal mercato si fonda sul prezzo. Risorse scarse e spazi ambientali scarsi si lasciano aumentare di prezzo permettendo solo a chi ha i soldi di goderne, mentre gli altri si lasciano a bocca asciutta.

La nostra unica speranza risiede nei cittadini, nella loro capacità di capire che il nostro obiettivo non è accumulare, ma vivere bene. Ossia permettere a tutti di condurre una vita dignitosa nel rispetto dei limiti del pianeta e della piena inclusione lavorativa. Un percorso possibile a patto che si sappiano rimettere al centro i diritti, che si sappia ridimensionare il ruolo del mercato e potenziare, al contrario, quello dell'economia pubblica, che si sappia riscoprire il ruolo della comunità, della solidarietà collettiva, dei servizi gratuiti, dei beni comuni e delle forme di lavoro non monetarie. Un dibattito al momento totalmente assente in qualsiasi sede politica. Ma è di buon auspicio che ogni tanto qualche dirigente sindacale affermi che va ripensato il modello di sviluppo, che bisogna ridefinire cosa produrre, come produrlo e per chi produrlo. Piccole luci che dobbiamo sostenere. ◘

Intervista GUIDO VIALE, giornalista, sociologo

LE COP UN RITO INUTILE

di GUIDO VIALE

Guido Viale

Da trent'anni, quasi ogni anno, 30-40mila "diplomatici ambientali" si riuniscono in qualche città del mondo per decidere come salvare il clima della Terra dall'effetto serra. Un rito inutile perché inconcludente (e lo si sa già prima), ma molto costoso, sia in termini economici che di emissioni (viaggiano tutti in aereo). Quest'anno, giunto alla sua 27° edizione, quel rito è stato aggravato dal fatto di essersi svolto in Egitto, il Paese degli assassini di Giulio Regeni, dei carcerieri di Patrick Zaki e di altri 60mila prigionieri politici; ma anche un grande produttore di gas, merce oggi particolarmente ambìta da tutte le economie del mondo. Il che rendeva quel Paese altamente inadatto a ospitare un convegno che si dovrebbe occupare della lotta ai combustibili fossili (è come andare a fare un pick-nick nella tana di un lupo). Tanto più che al centro dell'attenzione della sessione di quest'anno c'era il tema *loss&damage*, perdite e danni, che riguarda soprattutto i Paesi più poveri e più danneggiati dai cambiamenti climatici, ma senza alcuna responsabilità per essi; per cui sarebbe stato giusto tenere quella riunione in un Paese dell'Africa subsahariana desertificata o in un atollo del Pacifico sommerso dall'innalzamento del mare. Ad ogni buon conto, la prossima COP si terrà negli Emirati arabi: uno Stato che vive solo di gas e petrolio. Quasi uno sberleffo. Dalla padella alla brace.

Il convitato di pietra: la democrazia

Niente di strano, quindi, che in questi convegni periodici, denominati COP (Conference of Parties), di fossili non si parli quasi o li si nomini appena; tranne che negli incontri bilaterali fuori programma, dove nessuno, a partire dalla nostra premier, si è trattenuto dal nascondere la sua cupidigia nei confronti del ricco giacimento di gas Zohr, che fa del dittatore dell'Egitto Al-Sisi una delle persone più corteggiate del mondo. E mentre non solo l'Italia, nella persona del suo premier, ma tutta l'Europa, passava disinvoltamente sopra il cadavere di Giulio Regeni – "acqua passata"… – gli Usa approfittavano dell'occasione per riabilitare il principe assassino Mohammed bin Salman. Niente di cui stupirsi: la loro, e nostra, democrazia è questa; la stessa che vuole condannare a vita Julien Assange, reo di aver rivelato alcuni dei tanti delitti perpetrati dall'esercito degli Stati Uniti. Gas e petrolio passano davanti a tutto, anche là dove in linea di principio ci si dovrebbe riunire per toglierli dalla scena.

Le COP: festival dei lobbisti (del petrolio)

Ma il *business* non finisce lì. Al-Sisi ne ha approfittato per moltiplicare per dieci il prezzo degli alberghi dove alloggiare, a loro spese, quella folla di diplomatici; con la conseguenza che la maggior parte dei Paesi più poveri ha dovuto ridurre all'osso i propri rappresentanti, mentre i lobbisti del petrolio, del gas e del carbone, lautamente stipendiati e con il rimborso spese a piè di lista, erano più numerosi dei rappresentanti dei Paesi poveri. Anche per questo Greta e gli esponenti del movimento *Fridays for Future* si sono rifiutati di andarci; ma erano assenti anche Cina ed India, tra i maggiori "emettitori" mondiali, ma ormai convinte dell'inutilità di quegli incontri; che finiscono per lo più per metterle sotto accusa per coprire le responsabilità storiche - cioè cumulative, in termini di emissioni - dei Paesi industrialmente più sviluppati, sempre pronti a dare lezioni agli altri e mai a se stessi.
Infatti, i risultati di COP 27 sono stati dichiarati da tutti "deludenti", sinonimo di fallimentari: non sono nemmeno stati confermati gli impegni volontari assunti l'anno scorso alla COP di Glasgow dai diversi Paesi, se non ribadendo la volontà di mantenere la temperatura media terrestre entro +1,5°C rispetto al periodo preindustriale, ma senza spiegare come.

Pagare i danni?

Unico risultato positivo, secondo qualche commentatore, l'istituzione di un fondo *loss&damage* destinato a risarcire dei danni subiti i Paesi maggiormente colpiti dalla crisi climatica. Risultato puramente "simbolico", hanno detto tutti. Intanto, perché non ne sono state fissate né la consistenza né l'eventuale ripartizione, sia della possibile origine – tra i donatori – che della relativa destinazione, i beneficiari: quali Paesi? E quali entità: i Governi e le loro cleptocrazie o le comunità territoriali? Lo si farà alla prossima COP, quella degli Emirati: a bagno nel loro petrolio…
Ma tanto "simbolico", aggiungiamo noi, da configurarsi come una vera e propria truffa. A questo livello di elaborazione quell'impegno ricorda da vicino lo slogan con cui i nemici degli immigrati ritengono di potersela cavare: "Aiutiamoli a casa loro". Sì, ma come? E quanto "aiuto" occorre fornire, e a chi, per rendere meno impellente il bisogno di abbandonare un Paese? E visti i precedenti, non sarebbe meglio smettere di saccheggiare quei Paesi prima di pensare ad "aiutarli"?
E venendo a noi, a quanto ammontano i danni della crisi climatica? C'è qualcuno che li sa calcolare? Non i danni di un singolo evento estremo: un'alluvione, un tornado, un periodo di siccità, la scomparsa di un fiume non più alimentato da un ghiacciaio, la perdita di un raccolto, ecc. Questi danni li si calcola; male, ma lo si fa. Ma le perdite e i danni della crisi climatica vanno, sia per il singolo Paese che per il mondo intero, molto al di là di quelli riconducibili a un singolo evento o alla somma di tanti singoli eventi. E nessuno li vorrà mai ripagare; né d'altronde sarebbe in grado di farlo. E chi, anche pagando, potrà mai fare arretrare il livello del mare, ricostituire un ghiacciaio, far piovere sulle aree desertificate, restituire la vita alle specie estinte?

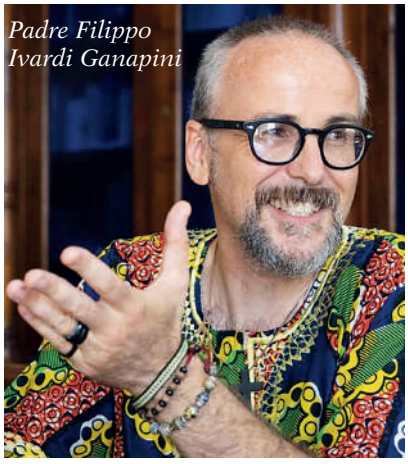
Un piano planetario per un danno planetario

Ovvio che il peso maggiore di questo disastro ricade sui Paesi più poveri e più esposti alle conseguenze della crisi climatica. Ma ormai essa riguarda tutto il mondo e tutti i Paesi, ancorché in misura diversa; e si può affrontare solo con un piano che riguardi contestualmente tutto il mondo. Ovvio che un piano del genere non sarebbe facile da far passare; di lì, dalle COP, di buono non passa niente. Ma intanto nessun Governo si è mai fatto carico anche solo di concepirlo e di proporlo, con la radicalità che impone, per essere all'altezza della crisi ormai in pieno corso. Ci vorrebbero le misure estreme di una vera conversione ecologica: blocco di tutti i combustibili fossili, lasciandoli sottoterra e cominciando oggi, non domani; concentrazione di tutti gli investimenti sulle rinnovabili; non sul gas, sui tubi, sulle trivelle, sulle navi-bomba; trasporto solo più pubblico: e intanto, blocco degli aerei privati, dei panfili e delle crociere, dei Suv e delle auto di lusso; blocco degli allevamenti intensivi (e conseguente cambio di dieta per tutti coloro che non possono fare a meno di una bistecca al giorno); restituzione del suolo a un'agricoltura biologica di prossimità; riforestazione del pianeta piantando 1000 miliardi di alberi, per riassorbire almeno in parte i gas di serra emessi negli ultimi due secoli: vuol dire 120 alberi, 4 all'anno, per ognuno degli attuali abitanti della Terra, per trent'anni. Si può fare: lo spazio per farlo, è stato calcolato, c'è.
Solo presentando un piano di questo genere avrebbe senso convocare un'altra COP. Altrimenti meglio chiudere con questa farsa e lasciare alle iniziative di base e alla loro replicabilità il compito di sviluppare soprattutto le attività di adattamento a un clima destinato a peggiorare in modo drammatico, e che proprio per questo richiederà l'impegno diretto di tutti. Un impegno che gli attuali Governi non saprebbero mai nemmeno concepire. ◘

Intervento di FILIPPO IVARDI GANAPINI, comboniano, giornalista

PRIMA I SOLDI. POI IL PIANETA. SEMMAI L'AFRICA

di FILIPPO IVARDI GANAPINI



Padre Filippo Ivardi Ganapini

Mentre a Sharm el Sheikh, nota località turistica per ricchi, dal 6 al 18 novembre scorso, 197 delegazioni mondiali cercavano un accordo nella ventisettesima Conferenza Generale sul Clima delle Nazioni Unite, la COP 27, per salvare il pianeta, nella terra dei Faraoni 55 imprese multinazionali stavano svolgendo nuove prospezioni per estrarre petrolio e gas, sempre più ricercati dentro il vortice della crisi energetica mondiale.

In tutto il continente africano oltre 200 colossi energetici, compagnie petrolifere, del gas e del carbone, con sedi nei nord del mondo, setacciano a tappeto ogni angolo possibile per il business del momento: l'energia inquinante. Le rinnovabili, per chi guarda solo ai soldi e al mantenimento dello stile di vita di chi è ricco, possono aspettare. Tutti corrono allora verso la ricerca dei combustibili fossili, un mercato in grande espansione in Africa, finanziato da investitori stranieri, banche commerciali e assicuratori. In testa Citi Bank, JpMorgan, BNP Paribas, Bank of America. Ma anche Unicredit e Intesa San Paolo, che non si fanno scrupoli a sostenere la ricerca di nuove vie energetiche nel momento in cui gli italiani, con la guerra in Ucraina e la rottura della fornitura russa, hanno sete di gas per l'inverno.

Giusto per restare dalle nostre parti, l'Eni fa la parte da leone proprio nell'Egitto di Al Sisi, con oltre il 20% delle sue riserve di gas in quella terra, e non è un caso che per salvaguardare gli affari del Belpaese la premier Meloni, nel suo recente incontro con il presidente africano, abbia tutelato gli interessi italiani sul gas e sul trattenimento dei migranti (notevole l'afflusso dall'Egitto negli ultimi mesi). Nessuna parola sulle vicende Regeni e Zaki e sui diritti umani calpestati in Egitto, sugli oltre 60mila prigionieri politici. Uno su tutti, nel silenzio mondiale, ha però prestato il suo corpo alla protesta: Alaa Abdel Fattah, attivista musulmano egiziano che dal carcere ha scelto la strada dello sciopero della fame da oltre duecento giorni e, dal 6 novembre, quello della sete.

In Africa in 48 Paesi su 54 si scava senza pietà; a volte bastano laute mance agli oligarchi al potere per far passare trivelle anche in aree naturalistiche o a ridosso di zone patrimonio dell'Unesco, come nella Repubblica Democratica del Congo, dove è in corso un progetto di ricerca ed estrazione petrolifera e di gas nella foresta tropicale della Cuvette Centrale. L'odore dei soldi trova sempre un varco, anche dentro l'irrespirabile aria non solo delle megalopoli ma anche, sempre più, delle campagne. Va a gonfie vele nel continente africano il mercato addirittura del carbone: 70 nuove miniere in 9 Paesi con il Sudafrica che, da solo, ne ha aperte 49!

Sono i numeri forniti dal Rapporto *Chi sta finanziando l'esportazione dei combustibili fossili in Africa?* preparato da oltre 30 ong africane che denunciano le violazioni dei diritti umani e i danni ambientali, e presentato nei giorni della Cop 27 per mettere in risalto le contraddizioni palesi di questo folle mondo, schiacciato sull'esigenza del momento presente senza pensare con lungimiranza all'orizzonte futuro.

Questo rapporto, le marce dei Friday for Future, le incursioni di Extinction Rebellion nei musei (che certo fanno scalpore, ma forse provano a svegliarci dal salvaguardare anche l'arte del Creatore e non solo quella delle opere dell'uomo) – i boicottaggi; tanti sono i contributi preziosi di quegli attivisti che lavorano sul campo –, pagano le conseguenze delle non scelte dei Paesi che sono sempre più schiavi degli interessi finanziari dei grandi colossi mondiali. Tutte iniziative che ormai avvengono al di fuori delle stanze delle Nazioni Unite, che non portano a nulla. Lo hanno capito Greta Thunberg, Vanessa Nakate e tanti altri attivisti per il clima

che ormai non vi partecipano più, stanchi dei bla bla dei grandi. Mentre dentro quei corridoi aumentano i lobbisti (del 25% rispetto alla COP 26 di Glasgow), i veri vincitori della COP 27: 600 a difendere gli interessi delle multinazionali dell'estrazione, della lavorazione e della commercializzazione dei combustibili fossili. Sono loro che hanno fatto di tutto, con la sponda del governo egiziano, per ritardare ancora di un anno le riduzioni dei gas serra e allontanarsi sempre di più dagli obiettivi di Parigi del 2015, di contenere l'aumento della temperatura globale a 1.5 C° entro il 2100. Oggi siamo già a + 1.2 C° rispetto ai livelli preindustriali e, correndo così, rischiamo entro la fine del secolo di arrivare a un aumento di 2.8 C°, mettendo a repentaglio la vita in tante aree del pianeta. Soprattutto in Africa, dove aumentano i migranti climatici, i campi non ricevono più la pioggia con regolarità per la semina, i terreni diventano sempre più acidi e incoltivabili, i deserti avanzano e dove eventi estremi si stanno moltiplicando. In certe zone, come Nigeria e Sudan, le recenti inondazioni hanno recato impressionanti danni a case e infrastrutture, mentre la siccità del Corno d'Africa e del sud del Madagascar sta mietendo vittime e gli aiuti umanitari faticano ad arrivare. Come arrivano a stento quelli promessi nelle varie assise dell'Onu dai Paesi più ricchi ai più poveri, come ripari ai danni ambientali provocati da chi inquina di più. Nelle loro magre tasche arrivano, se arrivano, le briciole dei 100 miliardi di dollari promessi, ogni anno, dal 2020. La stessa Africa, responsabile del 3.8% delle emissioni di anidride carbonica mondiali, è il continente che più paga le conseguenze del riscaldamento globale, ma che proprio dai combustibili fossili ricava le risorse indispensabili al suo sviluppo. Un cane che si morde la coda. Per questa ragione le nazioni del continente più giovane al mondo, forti delle loro innumerevoli riserve ancora non pienamente utilizzate, hanno fatto fronte comune, a Sharm el Sheik, a sostegno dello sfruttamento di petrolio, gas e carbone per garantire il loro sviluppo interno (ricordiamo che oltre 600 milioni vivono in Africa senza elettricità), e soprattutto per l'export, visto che quelle risorse andranno a gonfiare la crescita di chi già corre. Ad esempio l'89% della nuova capacità di gas naturale liquefatto in Africa è prevista per l'export. Posizione che fa comodo ai partner che dall'Europa, Asia e Americhe cercano disperatamente altre risorse energetiche ma che in Africa significa spesso conflitti per l'accaparramento di quelle risorse, interventi jihadisti per seminare terrore e disordine al fine di controllare e rubare meglio in quei territori, e anche fondi destinati allo sviluppo dei Paesi transitati invece nei conti delle famiglie legate alle oligarchie al potere.

Al termine di una estenuante e frenetica lotta fino all'ultimo minuto, tra i Paesi del Nord e del Sud del Mondo si è almeno riusciti, nella COP 27, a ottenere un meccanismo di compensazione per i Paesi più poveri in riferimento alla giustizia climatica

"Ma come?" viene da chiederci. Il Segretario generale delle Nazioni Unite si sgola sul palcoscenico mondiale per dire che "come umanità stiamo correndo verso l'inferno", e altri continuano indisturbati a deturpare Madre Terra soffocata nel respiro!? Proprio così, sotto gli occhi indisturbati di tutti. Continuando così, con la corsa all'impazzata verso i combustibili fossili altamente inquinanti, nel 2030, invece di dimezzare le emissioni di anidride carbonica, come previsto dagli obiettivi del Millennio, addirittura avremo un aumento del 10.6%. Siamo sull'orlo del baratro! La difesa degli stili di vita di chi ha raggiunto un certo essere-bene materiale, esteriore ed economico (non certo il benessere della persona che sta bene, dentro, prima di tutto!) sembra sempre più blindata, e la coscienza mondiale è lontana dal poter fermare il potere della finanza imperante, che si difende con le armi.

Tornano alla mente le parole nette di Papa Francesco: "Certe parti dell'umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti". Toglierei il "sembrano". Il tempo è scaduto! Ora cambiare radicalmente rotta, abbracciare con urgenza l'ecologia integrale, umana, condivisa, partecipata e che non lascia indietro nessuno è l'unica via, certo molto dissestata, per rimanerne davvero fuori. ◘

Intervanto di ALBERTO CASTAGNOLA, economista, svolge attività di ricerca dei rapporti Nord-Sud

IL CLIMA CAMBIA ANCHE NEL SUD DEL MONDO

di ALBERTO CASTAGNOLA

Alberto Castagnola

Negli ultimi due anni è profondamente cambiato il clima del pianeta, ma pochi si chiedono cosa stia succedendo nei Paesi del sud del mondo, dal Pakistan alla Nigeria, dal Corno d'Africa all'Amazzonia, dai Caraibi alle isole del Pacifico. Eppure oltre metà dell'umanità è duramente colpita da tempeste estreme e incendi, inondazioni e siccità, con meno capacità di difesa e senza mezzi per interventi di ricostruzione di grandi dimensioni. Si dimentica inoltre che da molti di questi Paesi estraiamo materie prime preziose, prodotti agricoli essenziali per la nostra alimentazione, manodopera a bassissimo costo, ricollocando tutto ciò sui mercati del mondo industrializzato con grandi profitti.

E intanto i pochi tentativi fatti a livello delle organizzazioni internazionali (Onu, Fao, Unep, Banca Mondiale) si sono spesso dimostrati dei palliativi assolutamente inadeguati. La situazione in quasi tutti questi Paesi si sta aggravando, mentre i danni climatici si moltiplicano, diventano più intensi e assumono dimensioni inarrestabili. All'inizio dell'estate un terzo del Pakistan è stato sommerso dalle acque ed ha avuto danni per oltre 40 miliardi di dollari; la Nigeria dal mese di luglio scorso a oggi ha registrato oltre 600 vittime per incendi e uragani e oltre un milione e trecentomila sfollati su una popolazione di 11 milioni; alla fine del mese di settembre due uragani, con venti a oltre 200 chilometri orari hanno devastato i Caraibi; in Amazzonia dal primo al 30 settembre sono stati distrutti 1455 chilometri quadrati di foresta. Inoltre la Tailandia ha deciso di trasferire la sua capitale Giacarta, troppo spesso invasa dalle acque, in Borneo, a 2000 chilometri di distanza in linea d'aria.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, ma come descrivere il peggioramento continuo delle condizioni di vita nelle zone desertiche o nelle isole percorse sempre più dai monsoni o cancellate dall'innalzamento delle acque del mare? Possiamo continuare a dimenticare le migrazioni forzate verso il Nord America e i continui tentativi di entrare in Europa sulla rotta balcanica o sui battelli di fortuna attraverso il Mediterraneo? Inoltre i dati più recenti, 2020-2022, relativi ai principali fattori del cambiamento climatico, ancora trascurati dai rapporti ufficiali delle principali organizzazioni internazionali, evidenziano un salto qualitativo dei principali fenomeni del clima, fanno emergere nuovi meccanismi sempre più dannosi per l'ambiente, indicando chiaramente il progressivo acutizzarsi delle mutazioni.

Non si può più parlare solo del caldo in aumento o del moltiplicarsi degli incendi, ma occorre approfondire cosa si celi nelle profondità marine o quali mutazioni presenti il metano, ormai diventato il più pericoloso gas serra. Sarebbe quindi opportuno rivedere prospettive a breve termine e tempi ancora a disposizione per incidere sul disastro climatico. È secondo questa logica di maggiore urgenza che emerge in tutta la sua drammaticità l'ennesimo tentativo di essere riconosciuti come interlocutori, effettuato dalle popolazioni del sud del mondo all'inizio del mese di novembre. La sede prescelta è stata la recente Conferenza delle Parti, la numero 27, dell'IPCC, che vede riunirsi quasi duecento Paesi ormai da parecchi anni, ma che si erano interrotte a causa della pandemia.

A partire dal dicembre 2015 in questa sede si è anche firmato un Patto di collaborazione, l'Accordo di Parigi, che sulla carta indicava obiettivi importanti e urgenti. È in questa sede che i popoli del sud – in particolare il G77, il blocco di oltre cento Stati capeggiato dalla Cina –, a due giorni dall'inizio dei lavori hanno imposto con durezza una modifica dei contenuti, arrivando a far mettere sul tavolo il tema di un fondo per "le perdite e i danni" (*loss&damage*) per fronteggiare i disastri nei Paesi "più vulnerabili e meno responsabili". Hanno anche richiesto una lista di Paesi "donatori" più ampia del blocco occidentale.

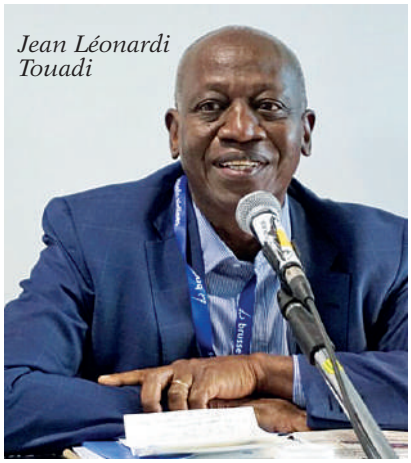
A questo tipo di richieste si era già provato a rispondere nelle Cop precedenti, decidendo di far versare dai Paesi più ricchi almeno 100 miliardi di dollari all'anno, ma a questo livello non si è mai arrivati, (al massimo poco meno di 84 miliardi di dollari), anche perché Paesi come gli Stati Uniti avevano versato cifre irrisorie. Inoltre il documento finale rimanda a un "comitato di transizione" che

entro il 2023 dovrà decidere quanto dovranno pagare i singoli Stati. Resta anche imprecisato il ruolo della Cina, secondo Paese inquinatore mondiale, ma anche capofila dei Paesi del sud del mondo che dovranno sostenere investimenti enormi per la salvaguardia delle loro popolazioni. Sembra, inoltre, che non si sia giunti a definire nemmeno una divisione molto significativa sulla destinazione di tali fondi, tra le iniziative di mitigazione e quelle per l'adattamento.
Sarà necessario studiare a fondo il testo definitivo e le attività di attuazione successive, per formulare un giudizio complessivo. Non si può infatti dimenticare che sui documenti finali della COP 26 arrivarono 32.000 proposte di modifica dai Paesi partecipanti. Infine un dettaglio importante: alla Cop 27 hanno partecipato almeno 636 lobbisti delle industrie petrolifere e del gas, che avranno fatto del loro meglio per influire su tutte le decisioni. Un record rispetto alla Cop precedente: a Glasgow erano appena 503.
Sul merito, Antonio Guterres, Segretario Generale delle Nazioni Unite, è intervenuto più volte, prima, durante e dopo la Cop 27: "Ci stiamo avvicinando a un punto di non ritorno, con impatti irreversibili, alcuni dei quali difficili persino da immaginare. Sul clima i Paesi ricchi devono firmare un "patto storico con le economia emergenti, altrimenti non saremo in grado di cambiare questa situazione". "Non c'è modo di evitare una situazione catastrofica se il mondo sviluppato e quello in via di sviluppo non sono in grado di stabilire un patto storico, perché, al livello attuale, saremo condannati". "Nessuna nazione è immune. Eppure continuiamo ad alimentare la nostra dipendenza dai combustibili fossili". E a giugno Gutierrez ha ripetuto: "I produttori e i finanziatori di combustibili fossili prendono l'umanità per il collo. Per decenni, l'industria dei combustibili fossili ha investito molto nella pseudoscienza e nelle pubbliche relazioni, con una falsa narrativa, per ridurre al minimo la loro responsabilità per il cambiamento climatico e minare le politiche climatiche ambiziose". Nel suo discorso introduttivo della Cop 27 ha poi ribadito: "Il tempo scorre. Stiamo lottando per le nostre vite e stiamo perdendo. Siamo su un'autostrada per l'inferno climatico col piede sull'acceleratore. È inaccettabile, oltraggioso e controproducente mettere il tema del cambiamento climatico in secondo piano. Parla di un Patto di solidarietà climatica: "L'umanità deve scegliere: cooperare o perire. Quindi o è un patto di solidarietà per il clima o un Patto di suicidio collettivo". E poi ha ricordato che "gli ultimi otto anni sono stati i più caldi mai registrati e l'emergenza del clima sta già aumentando drasticamente l'entità dei disastri naturali. Le attuali politiche climatiche condanneranno il mondo a un disastroso aumento della temperatura di 2,8 gradi entro la fine del secolo".
Infine, mi permetto di formulare alcune valutazioni personali sul ruolo finora avuto dall'IPCC e da tutte le Cop finora svoltesi. All'inizio, la notizia di una sede internazionale, che si occupasse esclusivamente del clima e in cui fossero presenti tutti gli Stati esistenti, era stata accolta con molto interesse, perché sembrava una sede politica poco strutturata e certamente più agile dei tradizionali organismi internazionali. Anche il Trattato di Parigi del 2015 era apparso all'inizio come un rilancio effettivo e molto utile. Poi, piano piano, si è visto che le pastoie burocratiche erano osservate con pignoleria, senza preoccuparsi molto dei tempi del disastro climatico.
Poi ci si è resi conto che non si assumevano mai decisioni immediatamente operative e che scelte fondamentali potevano cadere facilmente nel dimenticatoio. Inoltre, il rigido rispetto delle due categorie della mitigazione e degli adeguamenti permetteva in realtà di non affrontare mai delle scelte di carattere strutturale del sistema economico dominante, quello di tipo capitalistico, mentre sparivano quelle di tipo comunista e socialista (tranne pochissime piccole eccezioni).
Infine, mentre le analisi degli ambientalisti concentravano sempre più la loro attenzione sulle ipotesi di sistemi economici alternativi in grado di affrontare realmente le modifiche planetarie in corso, nella sede dell'IPCC si delineavano sempre e soltanto prospettive di sostenibilità, cioè di soluzioni di miglioramento marginale del sistema economico dominante, senza intaccarne in alcun modo logiche di fondo e filosofie ispiratrici.
Mentre il degrado e la trasformazione del pianeta stanno accelerando senza sosta, la sede politica in esame sembra quindi costituire più un meccanismo di moltiplicazione dei rischi che un qualche tentativo di affrontare la realtà sempre più preoccupante delle trasformazioni in atto nel Pianeta Terra, causate sempre di più dalle attività umane svolte ciecamente, senza limiti o controlli. Anche le recenti ipotesi di piani di decarbonizzazione, di cui si sta iniziando a parlare non si sottraggono alle critiche fin qui formulate. ◘

Intervista a JEAN LÉONARD TOUADI, politico, scrittore, giornalista

Una siccità devastante

di ACHILLE ROSSI



Jean Léonardi Touadi

Quando i riflettori sulla Cop 27 sul clima indetta dall'Onu ormai sono spenti, i problemi del continente africano sono sempre più preoccupanti. Ne parliamo con Jean Léonard Touadi, intellettuale e giornalista che vive a Roma, e gli chiediamo perché la società civile non è stata invitata agli incontri di Sharm el Sheikh.

«C'è stato un accesso molto limitato per i partecipanti ed è stato un errore; di fronte a sfide globali tutti hanno diritto di parola, anche perché questa costituisce l'unica piattaforma multilaterale che ci rimane, altrimenti ciascuno va per conto proprio senza alcun coordinamento».

L'ultima giornata dei negoziati è stata dedicata alla questione della giustizia climatica. Perché gli Stati africani si sono impuntati?

«L'Africa è il continente che produce il 3,4% delle emissioni di gas nocive, mentre la responsabilità maggiore spetta alle industrie occidentali, che devono risarcire coloro che subiscono gli impatti negativi dei cambiamenti climatici. Il deserto avanza quotidianamente, distruggendo le condizioni minimali per la vita delle popolazioni».

Touadi descrive con dovizia di particolari la condizione climatica del Sahel: «C'è una grande instabilità per lo spostamento della popolazione tra nomadi e sedentari; il lago Ciad si sta prosciugando mettendo a rischio coloro che vivono di pesca, la foresta equatoriale subisce una devastazione continua tra guerra, sfruttamento selvaggio e rifugiati».

Anche l'Africa orientale subisce la stessa sorte?

«Il Mozambico, ad esempio, conosce il fenomeno del Niño con inondazioni devastanti, mentre il Corno d'Africa registra una dura siccità aumentata dalle cavallette. Una situazione penosa».

Dopo tanti negoziati quale è stato l'esito finale?

«Si è ottenuto che il risarcimento fosse approvato con i meccanismi di pagamento che saranno discussi alla prossima Cop 28. Il principio è acquisito, però il meccanismo è ancora da definire. Il Covid e la guerra in Ucraina hanno provocato una severa crisi della catena alimentare nel continente».

Con le delegazioni che sono venute a Cop 27 c'erano dei lobbisti molto interessati all'estrazione di materie prime in Africa. Potresti parlarne?

«Questa dell'estrazione è una situazione paradossale. I Paesi africani trovano nel petrolio e nel gas una fonte di reddito molto elevata per superare la crisi energetica europea. Avevamo rotto l'impegno di abbandonare le energie fossili e di avviarci velocemente verso le energie rinnovabili, ma la situazione ci ha spinto a investire di nuovo verso le energie fossili. Paesi come l'Algeria, il Congo, il Mozambico dove si trova il giacimento più importante dell'Africa, ci hanno aiutato a soddisfare nell'immediato la nostra sete di energia».

L'Egitto, dove si è svolta la Cop 27, è considerato uno dei Paesi più violenti e repressivi. Come si può coniugare giustizia politica e giustizia climatica?

«È un dilemma che non appartiene solo all'Egitto. Dall'inizio del 2011 pensavamo che la società civile, il pluralismo democratico, il rispetto dei diritti umani e delle donne alla lunga avrebbero trionfato in tutto il

Stiamo assistendo a una specie di inverno democratico, nel quale i popoli sono abbandonati alla solitudine di fronte ai meccanismi internazionali e ai loro dirigenti

continente. Ma non è stato così. L'Egitto ha precorso i tempi; basti pensare a quello che accade in Tunisia, in Africa occidentale, con colpi di Stato a ripetizione e abbandonando l'idea di ripristinare la democrazia».

Siamo di fronte a una questione democratica?

«Ormai in tutti i paesi africani le persone vanno a votare per confermare i capi di Stato che manipolano la Costituzione per ricevere un terzo mandato. Eppure siamo di fronte a 600 milioni di africani che non hanno accesso all'elettricità o per mangiare devono utilizzare legna o carbone. I politici devono ascoltare quello che bolle sotto la pentola africana: la vera democrazia parte dalle aspirazioni di un popolo in fermento, non semplicemente dalle *élite*. Stiamo assistendo a una specie di inverno democratico, nel quale i popoli sono abbandonati alla solitudine di fronte ai meccanismi internazionali e ai loro dirigenti».

Cosa sta succedendo nel Corno d'Africa? La situazione sta precipitando verso una carestia sempre più micidiale?

«Abbiamo abbandonato questo paese al suo destino, pur avendo legami molto stretti, culturali e storici, legati alla colonizzazione. Si sta verificando una grande siccità che colpisce milioni di persone, minacciate dalla fame e dalla insicurezza alimentare. Eppure uomini e animali muoiono nell'indifferenza generale, senza che si alzi un grido di dolore per aiutare il Corno d'Africa. È crudele che le persone possano morire con i riflettori spenti».

Touadi ci parla di Gibuti, un piccolo paese dove si sta giocando una competizione globale che sta riguardando l'Africa.

«La Cina a Gibuti ha una delle basi militari cinesi che controllano il traffico tra Medio Oriente e Oceano Indiano. Un'area estremamente strategica. Comunque il Corno d'Africa è imploso e l'Etiopia sta precipitando in una guerra di tutti contro tutti. Quando le questioni politiche, sociali e culturali si sono trasformate in una cosmesi istituzionale, le cose non funzionano. È necessario percorrere la via politica del dialogo per costruire una nazione. Il tentativo del presidente Ahmed di risolvere la ribellione nel Tigray con la forza è stato un disastro, perché ha fatto esplodere tutti gli altri focolai etnici di questo enorme paese. Senza considerare il problema dell'acqua del Nilo che l'Egitto considera essenziale. Ancora una volta il ricorso alla politica, invece che alla guerra».

L'Africa è un continente giovane, pieno di vitalità. Come occidentali possiamo ascoltarlo senza pregiudizi e con una certa umiltà?

«L'Africa è il continente del futuro, una realtà in movimento, con una popolazione che tra qualche decennio arriverà a due miliardi e mezzo, di cui il 60% sono giovani sotto i 25 anni. È un autentico laboratorio, pieno di fermenti. Purtroppo il dibattito sull'emigrazione vede il singolo albero che arriva in Italia, ma non scorge la foresta che lascia a casa. Queste Afriche in movimento rappresentano non solo un grande regalo all'Africa, ma a noi stessi. L'Europa è un centro anziani che abita di fronte a un asilo nido: anziani e bambini devono trovare una strada da percorrere insieme». ◘

Soldati, soldatesse della guerra in Etiopia

Intervista a Habib Samra, siriano, profugo: racconta la tragedia della guerra che ha distrutto la sua terra

Profugo per necessità

di DANIELA MARIOTTI

Habib Samra

«C'era una volta la Siria… Era un paese pacifico, ricco, bellissimo anche per il suo patrimonio storico… - Habib Samra, 41 anni, racconta la sua storia avendo chiarissimo il "prima" e il "dopo" la tragedia della guerra, che ha causato 350.000 morti, almeno 5 milioni di profughi, la distruzione di città, monumenti e documenti antichi. Tutto quello che sappiamo dalle cronache di questi ultimi 11 anni. »

Quando è arrivata la guerra per te, Habib?

«Quando la mia città, Aleppo, fu invasa da Al Qaeda (soprattutto afghani che praticavano il jihad), nel giugno 2012. In pochissimi giorni ho perduto tutto: quattro progetti di lavoro avviati in società: un centro commerciale, un albergo e due centri sportivi. Il mondo ti cade addosso: abbiamo 135 dipendenti, dobbiamo pagare gli stipendi, chiudere le attività e pensare come vivere. Avevo una famiglia e avevo bisogno di guadagnare per andare avanti. Mi sono guardato intorno: ho accettato di lavorare con i militari siriani, per far arrivare loro il cibo nelle caserme. Le strade erano controllate dai cecchini, che sparavano su coloro che passavano per portare aiuti. Affrontavo quel percorso con una macchina blindata, ma a rischio della vita. Nello stesso tempo, di pomeriggio, consegnavo gli aiuti umanitari inviati dalla Caritas e dall'Unicef ai ribelli. Un lavoro ancora più pericoloso».

Tu non parteggiavi per nessuno dei due fronti…?

«No, per me non c'è una parte buona e una cattiva. I cattivi ci sono da entrambe le parti. La guerra è cattiva. All'inizio abbiamo pensato che il Governo di Bashar al-Assad fosse buono, perché prima della guerra stavamo bene; c'era la pace e il benessere economico: con un solo reddito una famiglia viveva agiatamente. Mia moglie ha compiuto gli studi universitari e si è laureata senza pagare nulla. Non c'erano poveri in Siria. Ma poi tutto è cambiato. I russi sono entrati nel nostro Paese e hanno gestito la guerra come padroni, mentre il nostro Presidente non decideva più nulla! Gli stranieri hanno sfruttato il nostro territorio e le nostre ricchezze sono state depredate! Tutte le fabbriche, le imprese commerciali sono finite in Turchia. È un mondo perduto per tutti i siriani».

Come sei sopravissuto alla guerra, alla morte…?

«Avevo una moglie, una bimba di un anno e un altro figlio in arrivo. Dovevo sopravvivere. Ho visto saltare in aria la testa di un mio compagno che faceva il mio stesso lavoro a un metro da me, il suo sangue mi ha invaso il viso, il corpo e… tutto. A quel punto ho capito che se fossi morto, la mia famiglia sarebbe stata in grande difficoltà, i miei figli senza un padre. All'inizio ci dissero che la guerra sarebbe durata solo due o

tre mesi e abbiamo sperato…. Ma dopo un anno di quell'inferno decisi di partire, di lasciare la Siria. Per 5 o 6 mesi sono stato in Libano, dove avevo parenti stretti, ma mio padre mi sconsigliò di avviare un'attività in un Paese troppo instabile, perché troppo legato alle vicende siriane. Per cui andai a Babilonia, in Iraq. Alcuni amici mi proposero di impiantare un parco giochi molto grande in società: per alcuni mesi, va tutto molto bene… finché alla fine del 2014 arrivò Daesh, i musulmani terroristi… anche lì! La nostra zona, dove lavoravo, diviene molto pericolosa… e nessuno viene più. A questo punto mi vedo costretto a lasciare i Paesi arabi e a venire in Europa».

E perché hai scelto l'Italia?

«No! Non avevo scelto l'Italia! Devi sapere che nessun profugo vorrebbe venire in Italia, perché qui non ci sono possibilità di vita per noi. Lo Stato italiano non dà aiuti come in Olanda, Germania.. Al massimo ti rinchiude in quei centri orribili di accoglienza, ti dà un piatto di pasta… E poi? È una vita miserevole! Io volevo andare in Belgio, dove avevo amici e conoscenti e avrei potuto lavorare. Per arrivare in Belgio, dove mandai le mie valigie, dovevo fare alcune tappe. La prima fu in Turchia, dove per noi i confini sono aperti. Ma poi da lì bisogna scappare clandestinamente, non ci sono alternative, perché i siriani non possono ottenere un visto di espatrio. Così mi organizzai per andare da Bodrum a Kos, una isoletta della Grecia».

Come hai trovato la possibilità di fare il viaggio in mare?

«Ho pagato 3500 euro per un viaggio di poche decine di chilometri, che i turisti normalmente fanno in 20 minuti. Noi profughi in 16 in due barchette… ma molto piccole e vecchissime! Tanto che una delle due barche (non la "mia") ha un guasto al motore e si rovescia in mare. I soccorsi arrivano dopo 13 ore: l'acqua era gelida (siamo a Febbraio 2015) e 4 giovani ragazzi, due siriani e due iracheni, muoiono. Arriviamo in Grecia in un'isola "militarizzata": tutti i clandestini venivano arrestati. Ci hanno messo in carcere per due giorni, poi con una nave la polizia greca ci viene a prendere per portarci in un'altra isola dove ci identificano e ci consegnano un visto per 6 mesi. Se non riesci a fuggire entro 6 mesi ti rimandano in Turchia. Subito compro documenti falsi e un biglietto aereo per l'Italia, intanto… perché qui si fanno meno controlli. Per due volte mi è andata male, perché mi hanno identificato e bloccato, al terzo tentativo con i documenti falsi di un rumeno mi lasciano passare. Era il 15 marzo 2015».

Che cosa succede in Italia?

«Insieme a un amico di Rimini subito vado a Milano all"Expo a vedere se c'è qualcosa da fare per me. Comincio a vedere che in Italia si può stare bene, il clima è simile a quello della Siria e c'è molto lavoro nel settore della ristorazione, così decido di rimanere in Italia. Chiedo asilo da rifugiato politico a Varese, perché anche a Varese ho un amico, un medico siriano molto bravo che mi ha accompagnato in Questura, dove avvio la pratica per me. Ma la mia pratica viene bloccata perché in Grecia ho le mie impronte digitali e da lì sono fuggito… Quando mi dicono che dovrò aspettare mesi, addirittura un anno per avere una risposta positiva… (per verificare che non avevo commesso reati, che ero fuggito per salvare la mia vita…) lì sono caduto! Dopo due anni di lontananza, le bambine che erano cresciute… che non avevo più rivisto. È stata una notizia tremenda. Avevo rischiato di morire tante volte, ma non avevo mai avuto paura. Ma quell'ultimo anno fu molto duro. Lavorai a Rimini con il mio amico nel suo ristorante… senza documenti. Finché arrivò la risposta positiva. In pochissimo tempo ottenni anche il nullaosta per il rimpatrio della mia famiglia. A metà luglio 2016, dopo 3 anni tre mesi e 15 giorni, riabbracciai mia moglie e le bambine. Per me è finita bene». ◘

Il Governo Meloni più draghista di Draghi

di MICHELE MARTELLI

«Non puoi che diventare quel che sei», si può dire parafrasando un noto motto pindarico. A un mese dal suo insediamento, e a Legge di (s) Bilancio approvata precipitevolissimevolmente, il governo Meloni già mostra i primi tratti di quel che è, al di là di ogni mascheramento propagandistico: una coalizione di destra a egemonia fascistoide.

Che sia un governo di Destra, è una palissade, il classico uovo di Colombo di tanti sprovveduti storditi dal persistente tim tam politico-mediatico secondo cui non c'è più ormai «né Destra né Sinistra», categorie desuete, superate, novecentesche. E invece no. I fatti hanno la testa dura. Rovesciando un vecchio slogan sessantottino, si potrebbe dire: la Destra c'è e lotta insieme a loro; loro, cioè le élite dominanti e le classi abbienti. Ne è prova la manovra economica appena approvata, tutta sbilanciata a favore di chi più ha e a sfavore di chi meno ha. Si dice: la torta era piccola. Vero: ma se si dà una fetta grossa ad alcuni, agli altri, che sono i più, rimane poco o niente. Una perversa logica distributiva a favore di pochi. Pensioni, scuola e sanità pubblica restano le cenerentole della manovra. A pro, ovviamente, dei privati, liberi di investire senza vincoli. Non ha dichiarato la Meloni di non voler «disturbare chi vuol fare», cioè chi ha i mezzi per fare?

Della scuola il Governo prospetta persino la cancellazione di circa 700 istituti, perlopiù nel Sud, entro due anni. Di ricerca e Università, manco parlarne. Degli ospedali pubblici si decreta l'ulteriore smantellamento. E il salario minimo legale? Un oggetto sconosciuto. Il Rdc? Da abolire entro 8 mesi. I suoi percettori da disoccupati cronici, per una ridicola magia linguistica, diventano «occupabili». Ma da chi? Dove sono, in una fase di quasi recessione, e soprattutto nel Sud, i posti di lavoro? Chi li crea? SoyGiorgia o la maga Magò? Almeno 600-700 mila poveri saranno così abbandonati a sé stessi, alla fame e alla disperazione. La criminalità gioisce.

Nel contempo, il governo decide di non applicare, ai fini dell'aumento delle entrate, né l'imposta progressiva né la patrimoniale sui redditi più alti, e di non tassare gli extra-profitti (non sia mai!). Al contrario, riduce le tasse alle partite Iva, alza il tetto del contante a 5 mila euro, introduce i voucher, che producono precarizzazione del lavoro, abolisce l'obbligo del Pos per gli esercenti fino a 60 euro. Una deregulation neoliberista che nemmeno il governo bancocratico draghista … Ma SoyGiorgia non solo dà più a chi più ha anziché a chi meno ha, ma persino toglie a chi meno ha (vedi la non rivalutazione delle pensioni) per dare a chi più ha (vedi il rifinanziamento dell'industria degli armamenti). La Meloni? Che dire. Un Robin Hood alla rovescia. La sceriffa di Nottingham della Garbatella. Che sia poi un governo d'orientamento prevalentemente fascistoide, che mette a rischio mortale la democrazia costituzionale, è provato da molti dati difficilmente negabili, anzi di un'evidenza palmare.

Primo, l'album di famiglia di FdI, repubblichino-missino: il M(ovimento) S(ociale) I(taliano), erede dell'ideologia della Repubblica sociale di Salò, in cui hanno militato molti esponenti dell'attuale Governo, è, come noto, anche l'acronimo di M(ussolini) S(ei) I(mmortale); radici, pulsioni e idee fascistoidi, peraltro sempre più apertamente rivendicate, non sono solo patrimonio dei frequentatori di Predappio, fez in testa e saluto romano, o degli squadristi che hanno assaltato a Roma la sede della Cgil, ma di buona parte delle forze e dei partiti di Governo, come documentano sintomatici episodi in molte città.

Secondo, le misure economiche di cui sopra, chiaramente anticostituzionali, o di dubbia costituzionalità, incentrate sull'imperativo padronale e reazionario del dare ai ricchi e togliere ai poveri.

Terzo, le scelte liberticide, attuate o minacciate; penso soprattutto al decreto-legge anti-rave, purtroppo fulmineamente firmato da Mattarella: un primo pericoloso pretesto per giustificare la repressione poliziesca di ogni possibile libera manifestazione nelle piazze o nelle scuole; a ricordo forse del Berlusconi II, inaugurato nel 2001 dal macello messicano della caserma Diaz di Genova, con Fini, allora capo di An, il partito della giovane Meloni, al posto di comando in Prefettura; segnali liberticidi e repressivi giungono anche da alcune assurde esternazioni di ministri, come Valditara, che vorrebbe «umiliare» gli studenti indisciplinati spedendoli ai «lavori socialmente utili», che sembra suggerire una riedizione soft delle «case forzate» ottocentesche.

Quarto, la scelta di campo caparbiamente bellicista e filoatlantista, e cioè la conferma del riarmo, con l'innalzamento della spesa militare al 2% del Pil (ma qui i soldi ci sono), già deliberata dal Governo Draghi, e la decisione di un nuovo invio di armi, il sesto, a Kiev, per sostenere Zelensky, fino, ribadisce la Meloni, alla liberazione

Conferenza stampa della premier Meloni

totale dell'Ucraina dall'invasore russo, ora definito dai Parlamenti Nato e dell'Ue, col voto favorevole del nostro governo, in una rinnovata escalation verbale, «Stato terrorista» o «sponsor del terrorismo». Con tali dissennate premesse, addio al cessate il fuoco, o all'avvio di negoziati di pace. La guerra continua, in un orribile tunnel distruttivo alla fine del quale c'è solo l'apocalisse nucleare, ossia l'autodistruzione dell'umanità.
Quos Iuppiter perdere vult, dementat prius, «Quelli che Giove vuole mandare in rovina, prima li priva di senno». ◘

Questo giornale dà ampio spazio alle idee e ai contenuti che animano le dinamiche politiche, anche se la loro pubblicazione non ne implica la condivisione.

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

L'ideologia della Lega

Viene in mente il "premio di nuzialità" che durante il ventennio mussoliniano veniva elargito da diverse istituzioni governative. Benché subito ritirata, la proposta di Legge della Lega di assegnare un *bonus* di 20.000 euro alle coppie che si sposano in chiesa firmata dai "poveri" (perché hanno pur dovuto vergognarsene un po') Domenico Furgiuele, Simone Billi, Ingrid Bisa, Alberto Gusmeroli ed Erik Pretto, merita qualche attenzione.
Il peso ideologico innanzitutto. Per difendere e promuovere la famiglia tradizionale e la religione cattolica (ci mancano però i *figli maschi*) si è arrivati a pensare di "pagare" una libera scelta di coscienza, rispetto alla quale nessuno Stato e nessuna legge ha il diritto di varcarne il confine. Non bisogna essere illustri costituzionalisti per capire che si tratterebbe di una legge del tutto anticostituzionale, che denuncia una imbarazzante incompetenza giuridica dei suoi firmatari Questo testo, subito riposto sotto il banco (come fanno i ragazzi a scuola con i compiti gravemente sbagliati, oppure copiati, comunque venuti male) rivela una volta di più l'impronta fascista di una parte della Lega e del suo leader naturalmente, che ne ha determinato la svolta reazionaria e che ne rappresenta il prototipo meglio riuscito, e per di più sempre in grande esposizione.
Si pensi al Salvini ministro dell'Interno di pochissimi anni fa, che legittima e anche con un certo livore l'uso delle armi per difendersi dai ladri, che augura ai condannati di "marcire in galera", che chiede "pieni poteri"... Ci ricordiamo di un certo Traini, leghista, che a Macerata sparava ai "negri", prima di avvolgersi nel tricolore? E dell'assessore-sceriffo alla sicurezza di Voghera, che finisce per uccidere un immigrato litigioso? E che cosa dire del nuovo segretario leghista di Bologna, Cristiano di Martino, con un "dente di lupo", simbolo del terzo Reich tatuato sul braccio, stigmatizzato come errore di gioventù? E che in ogni caso ha avuto trascorsi con Casapound?
Chi aveva paura del neofascismo dei Fratelli d'Italia, di fronte alla governista Meloni, immediatamente rivestita di giacca e camicia e pronta a stipulare accordi e compromessi con l'Europa e il mondo intero, si è ricreduto e un poco tranquillizzato. Non altrettanto si può dire invece dei leghisti salviniani, che da anni ormai perseguono una visione razzista e discriminatoria verso i tanti "diversi", soprattutto poveri.
L'improvvido Furgiuele per giustificare la sua sconcertante sortita, che ha trovato veti nella stessa area di Destra (dove non tutti ovviamente sono estremisti illiberali) ha detto che la proposta voleva essere un incentivo al *wedding*. Abbiamo capito bene? Oh, certo, in inglese fa meno impressione… Si può confondere e diluire in qualche modo la questione divenuta assai spinosa: un altro autogoal della compagine del "capitano", sempre più azzoppato. A questo punto potremmo aspettarci perfino la tassa del celibato, di medesima tradizione storica, per chi non si sposa…
Quando la pezza è quasi peggio dello strappo. ◘

Matrimonio collettivo nel ventennio: premi nuziali elargiti ai giovani sposi

Accertare le responsabilità dell'Italia nella guerra afghana

di LUCIANO NERI

Il Cenri (Centro Relazioni Internazionali), assieme a Malalai Joya e ad associazioni democratiche afghane, ha posto nuovamente all'attenzione la questione afghana, il dramma generato dal ritorno al potere dei talebani, le condizioni di una popolazione di 40 milioni di persone che sta affrontando, per responsabilità delle potenze euroamericane, della Nato e dei fondamentalisti islamici, la più drammatica crisi umanitaria della sua storia. Perché all'interno di questa campagna, a partire dall'incontro che abbiamo avuto con parlamentari della Commissione Esteri di Camera e Senato, abbiamo avanzato la richiesta di una Commissione di indagine? Perché 20 anni fa anche l'Italia ha deciso di entrare in guerra, di far parte della coalizione militare più grande della Storia, a guida americana. Siamo andati, si diceva, "per riportare la democrazia e cancellare i talebani". Dopo 20 anni siamo riusciti a ottenere l'esatto contrario: abbiamo cancellato la democrazia e riportato i talebani. Dopo 20 anni di guerra condotta dalla coalizione Euroamericana e Nato, dopo decine di migliaia di morti tra la popolazione civile, sofferenze, deportazioni, esodi, miliardi spesi in armi e sostegno bellico, le truppe americane e dei "Paesi camerieri", autoinvitatisi a quella che pensavano essere un'ottima festa imbandita dal padrone, fuggono ignominiosamente come a Saigon nel 1975.

Chiediamo una commissione di inchiesta perché, dopo una tragedia del genere, il Parlamento, le istituzioni, i cittadini devono sapere cosa è successo, cosa non ha funzionato, perché abbiamo mandato 60.000 soldati a combattere, perché 54 di loro sono morti e centinaia sono stati feriti in maniera permanente, perché abbiamo speso 10 miliardi di euro, perché gli americani hanno liberato i capi dei tagliagole e negoziato con i criminali talebani per restituire loro il potere.

Non ci sono responsabilità, qualcuno ci dice, perché non potevamo fare altro, così funziona la grammatica dei Pesi satelliti di un impero, quello americano. I Paesi vassalli combattono le sue battaglie, partecipano al suo destino, non discutono, obbediscono. Una patologia, una sindrome dello schiavo che ha portato l'Italia e l'Europa a imbarcarsi e a partecipare a tutte le guerre americane più devastanti degli ultimi decenni, dall'ex Jugoslavia all'Iraq, alla Libia, per finire con l'Ucraina. Guerre dichiarate per "esportare la democrazia" che hanno finito per determinare gli effetti opposti: il rafforzamento dei gruppi terroristici jihadisti e di governi islamisti su

Talebani entrano a Kabul

Malalai Joya

scala globale.
Come decenni fa, nonostante il mondo sia radicalmente cambiato, i governi europei continuano a pensare che la nostra sicurezza non può che dipendere dal padrone capocordata, gli Stati Uniti. Un pensiero arcaico destituito di connessione con la realtà. Che cancella quell'aspirazione storica di una Europa autorevole e indipendente che avevano disegnato Spinelli, Monnet, Schuman e Adenauer. E appare oggi farsesco, se non fosse che la situazione è tragica, sentire quelli come Minniti o Fassino, e tutto il gruppo dirigenti Pd che oggi gestisce Leonardo-Finmeccanica (dodicesima azienda mondiale di produzione e vendita di armi) abbaiare per conto del nuovo padrone contro chiunque provi a parlare di pace e di trattative e urlare, con la bava alla bocca e la convinzione del posseduto, "più armi, più guerra, più Nato". Una balla criminale ripetuta mille volte può confondere, ma non diventa mai realtà. Il 2% del bilancio dei Paesi UE in armi non è sostenibile, lo sa chiunque. È insostenibile dal punto di vista economico, sociale, ambientale. Farebbe precipitare milioni di persone ancora di più in povertà, aumenterebbe il debito, impedirebbe qualsiasi investimento per sanare le devastazioni ambientali e per invertire la rotta sul riscaldamento globale. Sarebbe solo l'ennesimo regalo per le grandi imprese, criminali ma legalizzate, che fabbricano e vendono armi e che hanno visto i loro profitti speculativi, macchiati del sangue degli innocenti, aumentare esponenzialmente. Una tendenza già emersa prima della guerra in Ucraina, come evidenzia il report del Sipri di Stoccolma, il più autorevole istituto di monitoraggio sulle armi. E che la guerra ha ulteriormente aumentato.
La sicurezza per gli Stati Uniti, protetti dalle immensità degli oceani Pacifico e Atlantico, non è la stessa dell'Europa, continente attraversato e circondato da criticità e conflitti che vanno spenti, non aumentati. In Africa non si concentrano solo guerre devastanti, miseria insostenibile e tutti i peggiori effetti del riscaldamento globale. La sola Africa registrerà nei prossimi 40 anni il 57% della crescita demografica totale del pianeta, con un'età media di 19 anni e con il 43% della popolazione che avrà meno di 15 anni. Una bomba demografica che se non sarà disinnescata con corposi interventi finalizzati alla pace e allo sviluppo ci scoppierà in faccia. Ma di fronte a questi problemi enormi, ciò che preoccupa di più è la inadeguatezza della politica e dei governi.
Il bellicoso ex Ministro della Difesa e oggi Presidente del Copasir Lorenzo Guerini, intervenendo nell'ultima sessione dei Paesi Nato ha affermato: «Dobbiamo aumentare la presenza militare della Nato in Africa, perché da quel continente arrivano grandi problemi, per ciascuno dei nostri Paesi e per la Nato nel suo insieme». Chiunque comprende, meno Guerini e quelli come lui, che l'aiuto allo sviluppo di quei popoli è il miglior investimento che possiamo fare nel nostro interesse. Invece no, tutto quello che di negativo in termini di colonialismo e di guerre è stato fatto nel passato viene oggi riproposto come soluzione. Geniale!
Gli Stati Uniti hanno condotto le trattative con i talebani senza informare i governi dei Paesi cobelligeranti. Hanno liberato i capi più sanguinari: il mullah Abdul Shani Baradar, fondatore dei talebani assieme al mullah Omar e arrestato a Karachi nel 2010; Muhammad Fazal Akhund, membro sia di al qaeda che dei talebani; Mali Khan, responsabile dell'attentato all'Intercontinental Hotel di Kabul (43 morti) e all'ospedale di Save the Children a Jalalabad. Persino Sirejuddin Haqqani è stato liberato, affiliato talebano e ad al qaeda, collaboratore di Bin Laden e tra i più pericolosi ricercati dagli stessi Stati Uniti che avevano messo sulla sua testa una taglia di 5 milioni di dollari.
Una sconfitta di queste proporzioni non è solo devastante per il popolo afghano ma anche per la credibilità degli Stati Uniti, dell'Europa e della Nato. Oltre a galvanizzare tutta la galassia terroristico jihadista del pianeta. Come ha affermato il più qualificato analista di geopolitica, Lucio Caracciolo, "per questa Europa che esiste solo nella fantasia degli europeisti è arrivato il momento di un ripensamento strategico fra tutti i soci veterocontinentali della Nato, per stabilire se questa alleanza ha ancora un senso, come eventualmente riformarla, o superarla". ◘

Malalai Joya a Città di Castello

Il vero fronte della guerra

[Foto di Felipe Dana per AP]
[Kharkiv, Ucraina, 24 marzo 2022]

di FRANCESCA BORRI

Francesca Borri

E anche stamattina ho letto le ultime analisi sulla Russia. Gli ultimi conteggi di missili, e droni e carrarmati. Si discute di T-72 e KH-101, e Buk, Bulava e Iskander, Bayraktar T82 turchi contro Mohajer-6 iraniani. Ma qual è il vero fronte, oggi, in una guerra? Dove si combatte? Qual è la cronaca della battaglia: quella sull'avanzata su Melitopol, o quella alla pagina dopo, sulle file alla Caritas?

Cosa è più decisivo, per la vittoria e la sconfitta?

E cosa è la vittoria? E cosa la sconfitta?

Le parole sono specchio della vita. E non a caso si dice: la guerra di Siria, la guerra di Bosnia. Non: la guerra in Siria. In Bosnia. E questa è la guerra di Ucraina.

In Ucraina. Ma non per l'Ucraina.

Dal 22 febbraio non si parla d'altro. A Kiev sono accreditati oltre 11mila giornalisti stranieri. Ma nel mondo in cui sto, l'Ucraina non fa notizia. Ieri il ministro degli Affari Esteri dell'India era con Sergei Lavrov, il ministro degli Affari Esteri della Russia: e non l'ha mai citata. Ha snocciolato dati sull'espansione dei legami d'affari, e sul petrolio che ora Modi compra da Mosca. Aumentato dal 2% al 23%. E ha concluso dicendo: «Le nostre relazioni non sono mai state migliori». «Ci guadagniamo», ha detto. Qual è il problema?

L'India. Che ha da sola il doppio degli abitanti di Europa e Stati Uniti insieme.

A Baghdad ho chiesto a un deputato quali fossero le ripercussioni della guerra ucraina sull'Iraq. Quale guerra?, ha detto. I jihadisti? O gli americani? L'Ucraina neppure gli è venuta in mente. Ma perché per l'Iraq, non fa differenza. Anzi. Con il petrolio alle stelle, ha un *surplus* di bilancio di 80 miliardi di dollari. L'unica differenza sono le ONG. Che sono andate via tutte. Insieme agli aiuti internazionali. E l'Iraq, ora, è fuori dai radar. Ma per molti, non è una cosa negativa. Al contrario. Perché significa il ritiro dell'Occidente. Degli Stati Uniti. Che era già in corso, in realtà. In Siria la tregua è arrivata dal processo di Astana: da trattative tra la Russia, l'Iran e Turchia. E basta. A ottobre, quando ha chiesto all'OPEC di produrre più petrolio per sostenere l'Europa a corto di gas, Joe Biden non ha avuto un solo no, ma più di uno. E l'Arabia Saudita ha tagliato 2 milioni di barili al giorno. L'Arabia Saudita. La più fedele degli alleati.

Vogliamo punirla? Vogliamo adottare sanzioni? Guardate l'Afghanistan. Il cui ministro dell'Interno, Siraj Haqqani, ha sulla testa una taglia dell'Fbi da 5 milioni di dollari. In un anno, i talebani hanno tenuto oltre 500 incontri bilaterali. Quasi un quinto con la Cina: 82. Ma hanno stretto accordi con la Turchia, il Qatar, l'Iran, il Pakistan, l'Arabia Sau-

dita, il Giappone. E naturalmente, con Putin.
Non siamo più capaci di isolare neppure i talebani.
Ma in fondo, perché dovremmo esserlo? Cosa abbiamo dato all'Afghanistan? Ricchezza? Siamo arrivati che era alla fame un afghano su tre, e siamo andati via che era alla fame un afghano su due. Abbiamo dato democrazia, forse? I nostri alleati erano le milizie locali. Città a città. O resta l'esempio, magari? I nostri valori? I famosi diritti umani? Il tribunale dell'Aja sta indagando sui crimini dei talebani. Ha escluso di indagare sulle accuse alla NATO. Poi in aula c'è scritto: La legge è uguale per tutti.
Abbiamo dato guerra. E ora guerra è quello che ci viene restituito.
Nel mondo in cui sto, a febbraio erano tutti indifferenti. Nessun sostegno a Putin: ma nessuna solidarietà a Europa e Stati Uniti. Ma ora, è tutto un viavai da Mosca. Putin non è il loro eroe. Ma è come se fosse scattato il "tana libera tutti": uno a uno, si stanno riaprendo tutti i fronti. Tutti quelli in cui la Russia è coinvolta: e concede nuovi spazi di manovra. Il più visibile è quello di Siria e Iraq: in cui la Turchia sta riguadagnando terreno per rompere la continuità curda. Ma anche Hamas. Che ha riallineato Gaza all'Iran. Il principale alleato di Putin in Medio Oriente. O il Kosovo. Con i serbi, che sono l'avanguardia di Putin in Europa. E la Libia: è un caso che siano ricominciati gli sbarchi? Era esattamente l'obiettivo di Putin: un ordine internazionale multipolare. Per ora, per la verità, più che un ordine è un disordine. Ma di certo, è il tramonto del nostro dominio.
Ma stiamo ancora qui a contare quanti droni restano.
A discutere di arsenali.
Ancora siamo alla cavalleria. Eppure, uno dei pilastri della teoria militare sovietica è la dottrina della correlazione delle forze. L'idea, cioè, che lo scontro armato non è che una parte di uno scontro più ampio, e il ruolo della politica è coprire l'insieme del campo strategico. E qual è il nostro punto vulnerabile, oggi? La difesa antiaerea? O il gas, il grano? I fertilizzanti? L'interdipendenza economica? Ma è vietato scrivere. Vietato riflettere. Subito ti tacciano di essere con Putin.

Subito ti dicono: E allora? Kiev dovrebbe forse arrendersi?
No. Si tratta solo di non dimenticare qual è il fronte. Qual è l'obiettivo.
Possiamo fermare Putin in Ucraina. Certo. A Kherson. Ma non è lì che sta avanzando. ◘

Incontro immaginario tra Lì Qiang e Hu Jintao

(parte seconda)

Le tre gole, Cina provincia Hubei

di ANTONIO ROLLE

Li Qiang

Li Quiang rimase silenzioso dopo il vibrante discorso di Hu Jintao. «Provo a risponderti, cercando di essere paziente» riflettè Li Quiang. «Io ero ancora bambino ma, dagli anni '70, con l'apporto di compagni come te, la Cina ha fatto progressi giganteschi: c'erano la fame, il deperimento insieme alle malattie. In Cina, letteralmente, si moriva a milioni. Decedevano i bambini, le donne, gli anziani, i giovani e i combattenti (quelli della rivoluzione maoista !). Ci aspettava un'altra "lunga marcia". Si ripeteva: "assistere i poveri senza lasciare indietro nessuno". Lo esemplifica il nostro ideogramma *"fu"* (aiuto, assistenza) che vuol dire "prendere qualcuno per mano e portarlo con cura fuori dalla sua condizione". Oggi sono 900 milioni i cinesi affrancati dalla situazione di povertà estrema (per "povertà estrema" significava avere un reddito di circa 3218 yuan che, nel cambio di allora, rapportato a oggi, voleva dire 1 euro e 10 centesimi al giorno per persona). Una liberazione dall'indigenza. Mai, nella storia del mondo, si è potuto raggiungere un tale risultato in così pochi anni».

Il problema climatico

«Hai menzionato con la terribile frase "nuova apocalisse dell'aria" la condizione in cui si trova la Cina e in modo particolare Pechino. Io ti ricordo, compagno Hu Jintao, che, negli ultimi dieci anni, il nostro Paese è diventato il primo investitore del mondo nelle energie rinnovabili. Puntiamo ad abbassare l'inquinamento da energie fossili del 65% rispetto al 2005 e siamo sulla buona strada. Aumentiamo del 20% ogni anno le energie non fossili incrementando, tra l'altro, lo stock delle foreste con 4,5 miliardi di metri cubi, sempre rispetto al 2005. È vero la Cina è diventata il primo generatore di CO2 al mondo davanti agli Stati Uniti. Occorrerebbe dire che, in rapporto al numero degli abitanti, un Americano ha consumato, nel 2018, il triplo di energia rispetto a un Cinese (secondo i dati dell' AIE, Agenzia Internazionale dell'Energia). Cento miliardi di dollari all'anno è quello che la Cina investe in energie rinnovabili, più del doppio degli investimenti annuali americani ed europei messi insieme». (Jonathan Woetzel, *Energies renouvelables, quand la Chine fait sa révolution*, Les Echos, 24/08/2017).

Il sole, il vento e l'acqua

«La Cina è diventata la leader della produzione mondiale di energie solari. Già nel 2018 la Cina rappresentava il 71% dello spazio fotovoltaico mondiale. Spettacolare ed esemplare è la costruzione a Datong, nella provincia di Shanxi, a poche centinaia di Km a ovest di Pechino, della gigantesca centrale solare fotovoltaica a forma di Panda (l'animale per eccellenza feticcio cinese). Si voleva sensibilizzare le giovani generazioni alle energie rinnovabili. La centrale alimenta quasi 600.000 siti abitativi. E sul vento, non siamo da meno, caro Presidente Hu Jintao. Tra il 2019 e il 2020 la produzione di elettricità per mezzo di pale eoliche è passato dal 28,4% al 40% del totale mondiale. Con le pale eoliche marine (*offshore*) siamo secondi dopo l'Inghilterra, ma prima della Germania. Puntualizzo che, dopo il 2021, il prezzo dell'elettricità prodotto dalle pale eoliche non può essere superiore a quello prodotto dalle vecchie centrali di carbone". (Dati dedotti da GWEC, Consilio Mondiale dell'Energia Eolica). Sull'acqua, dalle sole 22 dighe del 1949 siamo passati a 22.000 dighe. Dal 2020 su 34 dighe giganti distribuite nel mondo (3.000 MG), 13 sono in Cina» (*Quand la Chine s'éveille vert* … Nathalie Bastianelli, L'aube Ed.).

«Caro Presidente Hu, mi scuso per averti inondato, puntigliosamente, di cifre e dati delle Agenzie Internazionali, non sempre facilmente comprensibili. Desideravo che il nostro Paese apparisse come un continente proiettato stabilmente verso il futuro.

Per quanto ti sei dedicato alla Cina, avremo cura di te, prodigandoci affinché tu abbia tutto il bene che ti meriti. Possiamo sognare insieme e, tra qualche anno, svegliarci "verdi"».

Precisazione necessaria

Li Quiang, 63 anni, inserito ai vertici del Partito Comunista cinese. Sindaco di Shanghai e governatore della provincia di Zhejang e di quella di Jiangsu, sulla zona costiera, non lontane da Shanghai. Fedelissimo sodale di Xi Jinping, aspira a diventare Presidente alla scadenza del mandato dell'attuale Presidente. ◘

Auguri a tutti i lettori de *l'altrapagina*

A Dio (Il mio "Padre nostro")

Addio, padre
Ultimo saluto disperato
o richiesta
come figlio
che non riesce a trovare un perché.
Ci hai generato per banale scherzo
di una volontà impazzita
o conosci
ogni nostro respiro?
Che tu possa essere
fra i cercatori di coltan,
sulla sedia elettrica,
nelle fogne dove giocano i bambini delle favelas,
fra le pieghe dei burqua,
nelle zattere nere che attraversano i mari,
fra le braccia bucate e i vomiti di cervelli e sangue,
fra i mercanti di reni e cuori,
fra le grida e le bestemmie di galere immonde.
Tu possa essere
lì
fra le grida e le bestemmie
come padre di tutti
e santificato sia il tuo regno
e fa' che sia compresa e vista la tua volontà
come fra le stelle infinite.
Non essere un mistero
come lo sbocciare dei fiori a primavera,
come quando fai sorgere, al mare, il sole.
Se non puoi che tutti abbiano pane quotidiano,
non togliere la speranza
di poterlo avere o sognare.
Se abbiamo conosciuto il male,
fra le nostre genti,
nei nostri tempi senza tempo,
condividi con noi la pena,
come le infinite madri
con le loro creature,
perché anche noi si conosca l'amore,
liberaci,
ti preghiamo.

T.G.

Qui i nostri sogni sono stretti

di MAURO ARMANINO

Lo cantava, in tempi non sospetti, il compositore francese Jean-Jacques Goldman assieme alla cantante di origine britannica Sirima, poi deceduta. L'album esce nel lontano 1987. Da allora i sogni di tanti sono stati trafugati, normalizzati e tradotti in prodotti commerciali ecologico-compatibili col sistema. Altrove, cantavano in coppia i due artisti traducendo il francese *La-bas*, lontano dall'altra parte perché, da quest'altra, i sogni sono diventati stretti come non mai. Ormai 'Stretti' i sogni perché è tutto l'impianto dell'immaginario simbolico a essere stato manipolato dall'ignavia e complicità del ceto intellettuale, politico e dai comuni cittadini in via di sparizione.

'Qui è già tutto deciso prima e non si può cambiare. Tutto dipende dalla tua nascita e io non sono nato nel posto giusto', continua così la canzone di Goldman che ripete come una litania infinita … ed è per questo che partirà altrove. Il giornale non allineato di Niamey "L'investigatore" del primo dicembre scorso, riportando il brano citato del cantautore francese, ricorda nell'editoriale il 'diritto alla rivolta'. Il direttore si riferisce ai migranti e rifugiati che cercano altrove i sogni smarriti nella propria terra e sottolinea la patetica resistenza alla mobilità delle persone. Nulla, afferma l'editoriale, potrà fermare l'Esodo dei tempi moderni.

Da questa parte del mondo li chiamavano proprio così, 'esodanti', coloro che rischiano e non raramente perdono la vita per cercare altrove ciò che pensano essere stato rubato o smarrito a casa propria. Un nome impegnativo e ricco di storia perché narra, nell'Esodo, il transito da una terra di schiavitù a una terra nuova, dove scorre, secondo le stagioni, latte, miele e dignità. Né le leggi restrittive, ricorda ancora l'editoriale citato, né i fili spinati, né i muri, né le forze dell'ordine, né le condizioni ambientali ostili, potranno fermare o ridurre il desiderio dei candidati all'esilio. In effetti, tra 'esodo' ed 'esilio' c'è sempre un deserto, un mare e frontiere da attraversare. L'esodo è un transito precario, mentre l'esilio è una condizione perenne di vita.

'Altrove, occorre del cuore e del coraggio, ma tutto è possibile alla mia età … se hai la forza e la fede', continua così la canzone di Jean-Jacques; tutto è detto perché tocca in modo trasversale ciò in cui consiste il diritto alla rivolta. La dichiarazione universale dei diritti umani data del 10 dicembre 1948. L'elenco dei diritti è patrimonio comune dell'umanità e a questi dovremmo aggiungere ciò che affermava la Costituzione francese del 1793 all'articolo 35… 'Quando il Governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo e per ciascuna parte del popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri' .

Tra il 2013 e il 2018, secondo l'ineffabile Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, il numero dei decessi dei migranti, specie nel deserto del Sahara, è stimato a 6.615 persone. Sono migliaia di rivolte che, sommate ai decessi nei mari, sulle montagne e sulle varie frontiere del mondo globalizzato, formano un corteo infinito di sogni seminati nel vento e portati, in esilio, a germogliare. ◘

A cura di GIO2 (Giorgio Bolletta e Giorgio Filippi)

Poesia che zitta germoglia dal dialetto

di VANNI CAPOCCIA

Secondo Sciascia "la differenza sostanziale tra dialetto e lingua sta nel fatto che nessuna opera di pensiero (intendendo quello sistematico e metodico) può essere scritta in dialetto", mentre l'uso del dialetto "consente di raggiungere la madre". E, forse, è perché il dialetto apre la porta ai pensieri più intimi che, oltre che nel parlato familiare e tra amici, è in alcuni casi la lingua della poesia. Come succede a Nadia Mogini, perugina residente da lungo tempo ad Ancona che, capita a volte a poeti quando vivono lontano dalla città dove sono nati, scrive poesie nel dialetto della città d'origine.

Ed il suo non è un semplice dilettarsi con il dialetto: con esso riesce a scavare non solo dentro di sé, ma anche nella lingua madre ritrovando parole dimenticate persino a Perugia, altre circoscritte al suo lessico familiare, mentre altre ancora paiono filtrate dalla sua cultura. Lo ha fatto scrivendo del percorso doloroso, molto doloroso, che la vita costringe a vivere quando si perde una persona amata. Un dolore espresso nel canto poetico di *Ìssne* (Andarsene), titolo bellissimo che dà slancio a una raccolta di struggente bellezza. Per i toscani struggere è anche sinonimo di sciogliere e i versi di *Ìssne* si sciolgono in un pianto silenzioso nel quale il cuore di Nadia vibra all'unisono con quello di Lorenzo, il marito che se ne sta andando, mentre la poesia accudisce il dolore che la moglie prova e il sentimento che a Lorenzo la lega.

Nadia è poetessa che riesce a trovare le corde più liriche di una parlata come quella perugina da questo punto di vista particolarmente ostica: lo ha fatto con *Ìssne* e lo ha confermato in "Gettlìni de linòrio" (Germogli di alloro), sua seconda raccolta nel dialetto perugino che Walter Cremonte, poeta e saggista che non si fa far velo dall'amicizia nei giudizi e non esagera mai, ha definito nella prefazione "memorabile". In essa Nadia conferma d'essere padrona in maniera sorprendente del dialetto pescando dalla sua memoria parole dimenticate e belle. È grazie a questa raccolta che ritroviamo "gaucciolo" per gomitolo, "bufa" per la neve, "scalàmpa" per schiarisce, "ciabattà" per un camminare rumoroso, così come riconosciamo la padronanza del dialetto nell'utilizzo del diminutivo vezzeggiativo per descrivere situazioni forti o pesanti da sopportare chiamando "penina" una "pena struggente" (i perugini, per esempio, chiamano "tramontanina" il vento quando soffia forte e gelido).

Una liricità che mantengono le versioni in italiano delle poesie. Non sono semplici traduzioni dell'autrice, ma poesie esse stesse che potrebbero benissimo far parte di un'autonoma raccolta in lingua italiana. Con esse Nadia Mogini dimostra d'essere poetessa "bilingue" e al lettore che si accosta alla sua poesia è raccomandabile, anche se perugino, la doppia lettura non solo, e non tanto, per capire il dialetto, ma per apprezzare questa sua capacità e capire a fondo la sua poesia. Ci vuole tempo a scrivere poesia, un po' di tempo bisogna restituirglielo nel leggerla, perché è dopo questa doppia lettura, questo pendolare da una versione all'altra che dai versi di Nadia si sprigiona compiutamente la sua poesia che zitta "gettla" e si manifesta come un germoglio appena sbocciato. ◘

Nadia Mogini

Da Ìssne

Guasi che par na colpa
stó scrive zzitta e bòna
dappiédi al letto tuo
ché dormi artificiale.
Cerco il sòn dle parole
per ninnà quil che drénto
me dòle e pur me dòle.

La casa, zzitta, penzza
con quil' educazzione
de chi à riguardo
e sente la mancanzza.

Da Gettlìni de Linòrio

Zzitta

Zzitta, vojo sta zzitta

zzitta a guardà la notte
a gettolà le stelle
stretto coi denti l fiato
pe n dà sturb'al criàto.

Zzitta a odorà la terra
a stricolàje i zzuppi
e gèmmna doppo gèmmna
a ndovinà la vita.

Zzitta a succhià la bufa
che goccia da le mano
sapor de n altro mondo
di summi de na fiòla.

Zzitta a sentì le foje
j'api che ciúccion l'ua
la ranzla di granòcchi
n cane che chiama n omo.

Passato, presente e futuro della lingua italiana

di MATTEO MARTELLI

Claudio Marazzini

Lei ha giustamente osservato che raccontare la storia dell'Accademia della Crusca, nata nel 1582-1583, «significa raccontare la storia di tutta la cultura italiana». Ci può indicare brevemente le tappe dell'affermazione della lingua italiana prima dell'unificazione politica? E cosa è successo negli ultimi due secoli?

«Potremmo dire che esiste una fase aurorale che parte dai primi e più antichi documenti per arrivare fino a Dante; poi c'è la formidabile esplosione delle cosiddette "Tre Corone", e soprattutto della Corona più antica, che è quella di Dante, il Dante della Commedia, un testo che per ironia della sorte si diffonde a partire dall'area settentrionale della Penisola, linguisticamente non toscana, cioè 'straniera', ma trascinata dall'ammirazione per la bellezza della lingua letteraria toscana; con le Tre Corone si instaura il solido primato della lingua toscana in quanto lingua letteraria; poi, all'inizio del '500, prende l'avvio la stagione degli strumenti normativi dell'italiano, grammatiche e vocabolari, la maturità, Crusca compresa; dal Rinascimento in avanti scorre dunque la grande stagione della lingua letteraria italiana, che è celebre in tutto il mondo, poesia e melodramma in particolare, anche se l'Italia non esiste come nazione politica, ma è solo un concetto culturale o un percorso turistico per i ricchi europei impegnati nel *grand tour,* oppure (peggio ancora) è terreno di scontro tra grandi potenze straniere; tutto ciò muta radicalmente nell'Ottocento, con l'unificazione d'Italia, quando inizia la fase che è in corso ancor oggi, e che potrebbe essere definita come l'illusione di diventare una grande potenza politico-militare, a cui si accompagna la trasformazione della lingua letteraria in lingua di popolo. Peccato che la fase finale segni anche il tramonto del primato italiano e dell'Europa in genere. La fase che ci troviamo a vivere noi».

Una lingua è fatta anche di grammatiche e di vocabolari. E tra i problemi da sempre più discussi sia nel passato che nell'attualità viene citata la scelta del linguaggio di genere: il/la sindaco/a, il/la presidente eccetera. È consigliabile adoperare per le cariche pubbliche sia il maschile sia il femminile? Le grammatiche degli ultimi anni cosa consigliano? E i vocabolari?

«Certamente sono accettabili i nomi di cariche e professioni volti al femminile. Tutta questa problematica, rumorosa e graditissima ai media, è stata introdotta nel 1986 da Alma Sabatini, e da allora è rimasta al medesimo livello di elaborazione, basso, anche perché il contenuto teorico è assolutamente ripetitivo e facile da capire; oserei dire che concettualmente è piuttosto povero, nonostante l'apparenza rivoluzionaria. Solo di recente si è avuta qualche novità: ha fatto irruzione la teoria di coloro che negano l'esistenza di soli due generi. Gli anti-binari hanno introdotto la nuova dimensione del dibattito linguistico, per quanto teoria elitaria, minoritaria e strampalata. Hanno introdotto cose concrete, come ə e asterisco. L'asterisco, che gode di una certa fortuna tra le persone che vogliono apparire subito evolute e progressiste, quelli che scrivono "Car* tutt*", ha molta visibilità. Molti lo mettono nelle mail e persino negli inviti ufficiali, convinti di essere elegantissimi e alla moda. Però, a differenza dello ə, l'asterisco ha un grave difetto: non lo si può pronunciare. Equivale a "mettici quello che vuoi tu, ché io non te lo dico o non lo so", come quando lo usava Manzoni nella forma retorica della reticenza, scrivendo nei Promessi sposi, con una certa ironia che gli era connaturale: "Era figliuolo di un mercante di *** (questi asterischi vengono tutti dalla circospezione del mio anonimo)". Il bello è che le rivendicazioni anti-binarie ammazzano il linguaggio di genere tradizionale, così come era proposto dalle femministe della generazione culturale di Alma Sabatini. Ne vedremo delle belle».

Come è cambiata la lingua italiana negli ultimi trent'anni? E cosa dire del dominio di Internet e dello smart phone? Il Web detta le sue regole (e quali?) lingua italiana nel XXI secolo?

«Non è cambiata un gran ché la nostra lingua, anche perché i tempi dei cambiamenti linguistici sono come le ere geologiche, non si misurano con la cronaca. Potremmo dire che ora si tollerano molti usi scorretti, che il lassismo ha più spazio di un tempo, anche grazie alle teorie 'aperte' di linguisti e pedagogisti. Abbiamo una marea di prestiti, quasi esclusivamente anglismi, introdotti non perché utili, ma solo per il gusto di soppiantare parole italiane, come lo stupidissimo "sold out" per "tutto esaurito", o il "distanziamento sociale" introdotto durante la pandemia come calco su "social

distancing" inglese, o come il "buster" al posto del "richiamo" così caro ad alcuni medici e burocrati ministeriali. Si son imposte forme semplificate nella morfologia, come "gli" femminile (le) e anche plurale (a loro), ma queste forme esistevano già prima, come ci insegnano i linguisti. I linguisti in genere negano che non si usi più il congiuntivo, ma non ne sarei così sicuro. Effettivamente è da secoli che gli italiani mostrano di conoscere poco la loro lingua e ne fanno scempio. La differenza sta nel fatto che prima se ne vergognavano (non cadevano volontariamente in quello che oggi definiamo "italiano popolare", "lingua dei semicolti": ne erano involontari prigionieri), e quindi cercavano di porvi rimedio, almeno quando erano abbienti e figli delle classi alte. Ora invece sono fieri delle loro infrazioni alla norma, che scambiano per eleganza. Sono entusiasti della propria creatività, diciamo così, basso-linguistica, talora francamente rozza. Non credo che il Web abbia una particolare influenza, se non per il fatto che accelera lo scambio linguistico di livello scarsamente informale e lo rende visibile, dà voce alla massa che prima doveva stare nell'ombra. Ma i verbali del condominio o le lettere delle ditte, talora le leggi e circolari della pubblica amministrazione, i servizi giornalistici della Rai e le pagine Web dei giornali mostrano lo stesso livello medio-basso nell'uso dell'italiano».

Oggi si legge e si scrive in misura minore o maggiore rispetto al recente passato? Alcuni sostengono che la nostra lingua, l'italiano, è in una crisi senza ritorno. Prima la TV, poi il Web, quindi il dominio dell'inglese ne avrebbero distrutto le basi. Ma, è così?

«Certamente c'è questa crisi, ma non è della lingua, che esiste da sola nella sua intangibile plurisecolare tradizione e nell'uso di coloro che se ne servono bene, che per fortuna sono ancora tanti. La crisi sta nel popolo italiano nel suo complesso, un popolo che non possiede più i dialetti, ma mastica male anche l'italiano, soprattutto si illude che l'inglese sia la panacea, e così si trasforma in una massa creolizzata. È facile rispondere che il divario tra uso elevato della lingua e popolo è sempre esistito. Certo, è sempre esistito, ma le classi dirigenti guardavano alla lingua con ammirazione e rispetto. Oggi non è più così, e le classi dirigenti condividono la popolarità grossolana che un tempo era delle classi basse, le quali, però, almeno una lingua ce l'avevano, ed era il dialetto. Insomma, ognuno aveva una lingua perfettamente posseduta che poteva servire come metro di misura per capire che cosa fosse il possesso perfetto di un idioma. Oggi la situazione è molto più confusa. Credo che gli italiani, di fronte a un referendum che facesse fare all'Italia il percorso linguistico che è stato attraversato a Malta dall'Ottocento in poi, voterebbero per diventare come Malta».

La presenza di tanti stranieri nelle città e nel territorio italiano, il succedersi dei flussi migratori, la frequenza scolastica dei ragazzi figli di genitori immigrati creano problemi alla lingua italiana? Costituiscono un arricchimento, un arretramento o non influiscono sullo stato presente della nostra lingua?

«L'unico incremento quantitativo alla lingua italiana per numero di parlanti viene proprio dall'immigrazione. E forse gli immigrati, benedetti loro, sono gli unici a vedere nell'italiano un possibile strumento di promozione sociale. La classe dirigente italiana si accomoderebbe probabilmente volentieri in un percorso che avesse come esito il solo dialetto (quel che ne resta) e il solo inglese, cacciando via l'italiano, lingua di grandi tradizioni culturali e letterarie, quasi un impiccio che rallenta la globalizzazione intesa come valore assoluto. L'introduzione in dosi massicce dell'inglese nelle scuole superiori e nell'università, il CLIL, i licei Cambridge, la classificazione Anvur del primato dei testi in inglese, la Rai italiana che si vanta di inventare trasmissioni nuove in inglese: tutte queste cose sono il segno della crisi che ho cercato di descrivere, una crisi che da altri potrà tuttavia essere giudicata come l'anticamera del paradiso. Questo giudizio segnerebbe appunto il massimo livello della crisi. ◘

Il Professor Claudio Marazzini è dal 2014 Presidente dell'Accademia della Crusca. È stato docente di Storia della lingua italiana nell'Università del Piemonte Orientale; è autore di numerosi saggi e studi sulla nostra lingua; è condirettore della rivista "Lingua e stile"; ha curato recentemente (2022), per l'Accademia della Crusca, *Giusto, sbagliato, dipende. Le risposte ai tuoi dubbi sulla lingua italiana* (Ed. Mondadori): un libro che risponde ai nostri dubbi e alle tante domande che ci facciamo sulla lingua italiana; un manuale concreto, pratico, ricco di curiosità, di aneddoti e di storie».

Somma Vesuviana, ultima dimora di Ottaviano Augusto?

Nel numero di ottobre avevamo parlato degli scavi archeologici a San Casciano dei Bagni (Siena). Pochi giorni fa è stato scoperto un deposito votivo di grande interesse, con 24 statue in bronzo di raffinatissima fattura, cinque delle quali alte quasi un metro, tutte in perfetto stato di conservazione. Divinità, matrone, fanciulli e imperatori: un vero tesoro, protetto per 2300 anni dal fango e dall'acqua bollente delle vasche sacre, adagiato dolcemente sul loro fondo. Ma ci sono altri scavi interessanti in Italia, uno dei quali riguarda Ottaviano Augusto, primo imperatore romano, che potrebbe aver vissuto i suoi ultimi giorni nel 14 d.C. alle falde del Monte Somma, dove oggi sorge Somma Vesuviana (Napoli). Nessuno è mai riuscito a individuare dove morì.

Secondo Tacito fu in un luogo "apud urbem Nolam", ovvero vicino alla città di Nola. Intorno al I sec. d.C. esistevano in quella zona molte ville (tra i proprietari figuravano pure Virgilio e il padre di Augusto, sicuramente attratti dal clima e dalla fertilità del suolo). Esiste però un problema: la datazione delle strutture emerse, fra il II e il V sec. d.C., e quella delle ceneri vulcaniche, riconducibili alle eruzioni del 472 e del 512 d.C., sembrerebbe negare la suggestiva ipotesi della dimora imperiale. Dal 2002 a oggi, però, sono stati esaminati "solo" 2.500 metri quadrati; gli archeologi sperano di scavare una superficie supplementare almeno della stessa ampiezza, dato che finora è stata rilevata soltanto un'area monumentale di ingresso.

Non si può quindi escludere l'esistenza di un nucleo più antico, con funzione residenziale, intorno al quale si sarebbe poi sviluppato l'edificio attuale. Tale nucleo giustificherebbe la presenza di alcuni elementi che rimandano a un periodo antecedente l'eruzione del 79 d.C, quella che distrusse Pompei ed Ercolano, ovvero il periodo in cui morì Ottaviano. Tra le strutture è stata ritrovata una cella vinaria con diversi *dolia* (grandi vasi per conservare il vino), databili a prima del 79 d.C. in base ai sigilli di chiusura, con nomi di famiglie ercolanesi.

A un periodo antecedente l'eruzione del 79 d.C., infine, appartengono due statue: una *Peplophoros* (donna con veste greca) e un Dioniso adolescente coronato d'edera e con un cucciolo di pantera in braccio. Si potrebbe obiettare che tutti questi elementi, pur antecedenti al 79 d.C., fossero semplicemente stati integrati nell'edificio, la cui fondazione sarebbe dunque posteriore alla morte di Augusto.

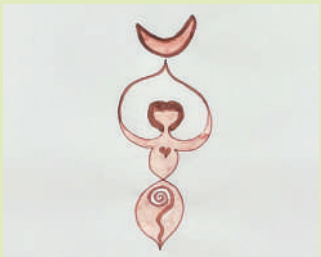
Ma un'altra scoperta riapre la questione. Riguarda le mura perimetrali di una grande cisterna d'acqua, larga 10 metri e lunga 30. Dai resti dei pilastri sul pavimento si evince che la cisterna fosse ricoperta da enormi volte ad archi. Le imponenti dimensioni suggeriscono che la cisterna servisse un'area molto ampia. Sul fondo della pavimentazione della cisterna sono state scoperte strutture murarie preesistenti alla costruzione della cisterna stessa (e quindi antecedenti l'eruzione del 79 d.C.). Si confermerebbe così l'ipotesi di un nucleo originario antico e, forse, di un maestoso complesso residenziale (di cui l'edificio ora emerso sarebbe solo una parte). E la villa ove morì Augusto potrebbe essere nella stessa zona? Magari a poca distanza? Lo scenario è vasto e coinvolge l'intera area a nord del Somma-Vesuvio, poco studiata, in quanto gli archeologi si sono concentrati sui centri costieri e sull'eruzione del 79 d.C.

Le notizie che emergono dal sito della "Villa Augustea" sono notevoli. Riguardano le tecniche messe in campo dai Romani nella ricostruzione dopo l'eruzione del 79 d.C. e raccontano il ritorno alla vita in questo territorio: usanze, costumi, cibo, servizi. Tracce romane sono sparse nel centro storico di Somma Vesuviana. Da qui passava anche il grandioso acquedotto (voluto da Ot-

Scavi archeologici a Somma Vesuviana

taviano) che partiva da Serino, in provincia di Avellino, e terminava nella *Piscina Mirabilis*, a Bacoli, per approvvigionare la flotta. Nella vicina Pollena, in località Masseria De Carolis, si sta scavando una grande villa romana completa di terme, con il progetto "Apolline Project", parallelo a quello della "Villa Augustea". Tracce di altre ville sono state rinvenute nella stessa Pollena e a Poggiomarino. Speriamo che i fondi siano sufficienti per scavare tutta l'area, visto che l'eruzione del 472 d.C., nota come "eruzione di Pollena", fu forse peggiore di quella del 79 d.C.: le sue ceneri giunsero infatti fino a Costantinopoli. ◘

Rubrica. Il corpo delle donne



Femminicidi perfetti

È un fatto: in generale l'assassinio di una prostituta da parte del suo cliente non è considerato dalla pubblica opinione un evento così turpe e riprovevole, non tanto almeno da suscitare la medesima indignazione e la medesima pietà rispetto alla morte di una donna "normale," cioè vittima di violenze perpetrate all'interno di rapporti famigliari o sociali, comunque tossici. C'è un sentire comune per cui se una donna si abbassa moralmente e socialmente fino a quella soglia, il rischio della morte è un dato acquisito. Perciò le prostitute che vengono uccise dai loro clienti in qualche modo sono anch'esse colpevoli.

Le tre donne uccise a Roma il mese scorso – Martha Castano Torres, Yang Yn Sia e Li Yan Song - da Giandavide De Pau nei titoli dei giornali sono diventate immediatamente "soltanto" prostitute, cinesi, immigrate… Al di là del fatto che i corpi non fossero stati identificati, l'interesse dei media, che sono lo specchio della mentalità degli utenti, si è concentrato quasi esclusivamente sulla serialità degli omicidi, sui dettagli degli avvenimenti e sull'identità del colpevole, un pregiudicato con un curriculum molto pesante.

Eppure se esiste una "perfezione" nel compimento di un femminicidio, questo avviene sul corpo di una prostituta e come tale dovrebbe essere considerato. L'"acquisto" e poi l'utilizzo e infine la soppressione del corpo di una donna, del quale l'assassino si fa così "padrone" assoluto, sono il massimo della violenza che certi uomini riescono a esercitare sulle donne. Il mestiere degradante, la provenienza, la nazionalità… non tolgono nulla alla dignità umana di queste povere vittime della violenza di genere. Dacia Maraini ha scritto sul Corriere della sera (21 novembre) che anche questa volta, come sempre, è mancata l'attenzione per le storie individuali delle donne uccise. Anche questa volta è mancata la pietà per chi spesso arriva a vendere il proprio corpo con dolore, come una delle pochissime possibilità di sopravvivenza in un contesto di disagio sociale, di carenze affettive, di gravi problemi economici. Nell'inchiesta in questione è emerso che una di loro si prostituiva per pagare gli studi al figlio.

Il 25 novembre, la giornata per l'eliminazione della violenza contro le donne, è passato da poche settimane. Si sono ribaditi i numeri del fenomeno, le cause e i rimedi, fra i quali si insiste giustamente per l'educazione alla parità di genere sotto ogni aspetto. Ma il retaggio della cultura patriarcale, la causa più grave, è ancora così forte che non ne sono del tutto fuori nemmeno gli organi di informazione. In altre parole la violenza inflitta alle donne uccise a Roma non appartiene solo all'assassino, ma un po' a tutti noi.

Il valore della vita di un italiano che muore investito da un auto vale enormemente di più (per lui anche il lutto cittadino) di quella di un africano che muore in mare per tentare una via di fuga dall'inferno. La vita di una prostituta straniera vale ancora di meno, perché donna, straniera e perché alla fine… se l'è andata a cercare. (D.M.) ◘

Tutta l'altrapagina dell'anno 2022